DIRITTO E GIURISPRUDENZA AGRARIA, ALIMENTARE E DELL'AMBIENTE

MENSILE DI DOTTRINA
GIURISPRUDENZA E LEGISLAZIONE
DIRETTO DA GIOVANNI GALLONI

n. **7/8**

LUGLIO-AGOSTO 2005 - ANNO XIV
Spedizione in abbonamento postale - 45%
Art. 2, comma 20/b, legge 662/96 - Filiale di Roma
ISSN 1593-7208

EDIZIONI

TELLUS

SOMMARIO

Parte I - DOTTRINA

GIOVANNI GALLONI: Modifiche al d.lgs. n. 99 del 2004 con particolare riguardo all'imprenditore agricolo professionale e alla società in agricoltura	411
PIETRO MASI: Società agricola e riforma delle società di capitali	413
SONIA CARMIGNANI: La società agricola coltivatore diretto tra riforma del settore agricolo e riforma del diritto societario	417
DOMENICO BELLANTUONO: L'imprenditore agricolo professionale, le «società agricole» e la crisi dell'Unione europea.....	424
ALBERTO GERMANÒ: Il mutamento di «forma» giuridica nel regime di aiuto unico e le società	428
ALFIO GRASSO: La società cooperativa agricola, «piccola» ..	433
MICHELE TAMPONI: Società di persone e cooperativa agricola: un confronto sulla prelazione	440
ENRICO SCOCCINI: Gli atti costitutivi delle società agricole ..	445
ANTONINO CORSARO: Il principio di tipicità dei contratti agrari e il contratto di società	451
FERDINANDO ALBISINNI: Dal cantiere agricolo alle società agricole	455

APPENDICE

D.lgs. 27 maggio 2005, n. 101: Ulteriori disposizioni per la modernizzazione dei settori dell'agricoltura e delle foreste, a norma dell'articolo 1, comma 2, della legge 7 marzo 2003, n. 38	464
NOTE A SENTENZA	
STEFANO MASINI: Salvaguardia dei modelli nazionali e strutturazione del mercato dei prodotti biologici negli obblighi di informazione	470
DOMENICO BELLANTUONO: Esclusione dell'IVA forfettaria per gli affitti di aree venatorie concesse da un comune tedesco e qualche considerazione sull'agricoltore forfettario italiano	474
MARCO BORRACCETTI: Rassegna di giurisprudenza comunitaria in materia agraria ed ambientale	477

Parte II - GIURISPRUDENZA

IMPOSTE E TASSE

Imposte e tasse - Unione europea - Sesta direttiva IVA, art. 25 - Regime comune forfettario applicabile ai produttori agricoli - Nozione di «prestazioni di servizi agricoli». <i>Corte di giustizia CE, Sez. III 26 maggio 2005, in causa C-43/04</i> , con nota di D. BELLANTUONO	471
Imposte e tasse - Unione europea - Sesta direttiva IVA, art. 25, n. 2, quinto trattino - Regime forfettario per i produttori agricoli - Affitto di aree venatorie nell'ambito di un'azienda forestale - Non costituisce prestazione di servizi agricoli. <i>Corte di giustizia CE, Sez. III 26 maggio 2005, in causa C-43/04</i> , con nota di D. BELLANTUONO	471

	pag.		pag.
PRODUZIONE, COMMERCIO E CONSUMO			
Produzione, commercio e consumo - Prodotti agroalimentari - Prodotti biologici - Metodo di produzione - Indicazioni - Normativa comunitaria - Art. 2 reg. n. 2092/91. <i>Corte di giustizia CE, Sez. I 14 luglio 2005, in causa C-135/03</i> , con nota di S. MASINI	466	Produzione, commercio e consumo - Prodotti agroalimentari - Prodotti biologici - Metodo di produzione - Indicazioni - Normativa comunitaria - Art. 2 reg. n. 2092/91. <i>Corte di giustizia CE, Sez. I 14 luglio 2005, in causa C-135/03</i> , con nota di S. MASINI	466
Produzione, commercio e consumo - Prodotti agroalimentari - Prodotti biologici - Metodo di produzione - Normativa comunitaria - Art. 2 reg. n. 2092/91 - Indicazione. <i>Corte di giustizia CE, Sez. I 14 luglio 2005, in causa C-135/03</i> , con nota di S. MASINI	466	Produzione, commercio e consumo - Prodotti agroalimentari - Prodotti biologici - Metodo di produzione - Normativa comunitaria - Art. 2 reg. n. 2092/91 - Indicazione. <i>Corte di giustizia CE, Sez. I 14 luglio 2005, in causa C-135/03</i> , con nota di S. MASINI	466

Indice cronologico delle decisioni

Data	Autorità	pagina	Data	Autorità	pagina
2004					
<i>SETTEMBRE</i>					
9	Corte di giustizia CE in causa C-383/02	480	27	Corte di giustizia CE in causa C-15/03	479
<i>DICEMBRE</i>			27	Corte di giustizia CE in causa C-92/03	479
2	Corte di giustizia CE in causa C-41/02	477	<i>MAGGIO</i>		
2005			26	Corte di giustizia CE in causa C-43/04	471
<i>GENNAIO</i>			<i>LUGLIO</i>		
13	Corte di giustizia CE in causa C-117/03	478	14	Corte di giustizia CE in causa C-107/04	466
			14	Corte di giustizia CE in causa C-135/03	466

PARTE I - DOTTRINA

Modifiche al d.lgs. n. 99 del 2004 con particolare riguardo all'imprenditore agricolo professionale e alla società in agricoltura

di GIOVANNI GALLONI

1. - I componenti della Direzione scientifica e del Comitato di redazione di questa Rivista, nella riunione tenutasi il 20 gennaio u.s., hanno preso in esame lo schema del decreto legislativo predisposto dal Governo e trasmesso al Parlamento contenente modificazioni sostanziali del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99 (1) e riportate in questa Rivista a pag. 75 del 2005.

In quella riunione è risultato evidente che ci troviamo nella fase conclusiva di un'evoluzione normativa che riguarda due aspetti. Da una parte, concerne l'imprenditore agricolo professionale, definito dal diritto comunitario come IATP (imprenditore agricolo a titolo principale) da mettere a confronto con la figura del coltivatore diretto (2). Dall'altra, riguarda la evoluzione con tipizzazione legale della società in agricoltura dopo che la riforma dei contratti agrari, realizzata con la l. 3 maggio 1982, n. 203, ha quasi completamente posto fine ai contratti agrari associativi bilaterali (con la esclusione solo di alcuni tipi di soccida) senza impedire la diffusione di contratti agrari plurilaterali di società in agricoltura aventi una tipizzazione puramente sociale (3) ed ai quali il legislatore, con il loro riconoscimento, avrebbe nel tempo potuto dare una tipicità legale.

Siamo quindi in una fase nella quale si accentuano gli interessi teorici sul valore ed il significato dell'imprenditore agricolo professionale, nonché dei suoi rapporti con il coltivatore diretto e pure quelli della società agricola e dei suoi rapporti con la società commerciale (la cui disciplina nel codice è stata di recente modificata) (4) ma si accentuano anche gli interessi pratici a causa dello sviluppo di un'agricoltura nella quale il mercato interno, e soprattutto quello internazionale, prevale sulla produzione agricola e, rispetto alla stessa produzione, acquistano sempre più autonomia le attività che si sviluppano per conto terzi.

Per questa ragione i componenti della Direzione scientifica e del Comitato di redazione della Rivista, nella citata riunione del 20 gennaio u.s., si sono dichiarati concordi sulla necessità di aprire un dibattito allargato a giuristi pratici (magistrati e avvocati) non appena fossero pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* i testi legislativi annunciati.

Si è previsto quindi un contributo collettivo sia in forma scritta, attraverso articoli da raccogliere in un numero speciale della Rivista, sia attraverso un eventuale confronto da realizzare in un successivo convegno promosso da questa stessa Rivista.

La lunghezza dei tempi impiegati dal legislatore per l'accennata modifica ha costretto la Rivista a rinviare i tempi della pubblicazione del numero speciale perché non era possibile ai nostri collaboratori lavorare ed esprimersi su testi ancora provvisori. Questa lunghezza di tempi, avutasi nella discussione parlamentare, dipende certamente anche da quelli che sono stati denunciati come «i modesti risultati ottenuti dal d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99» (5) dovuti in larga parte alle gravi imperfezioni giuridiche contenute nei testi legislativi, per la cui redazione il Governo si è avvalso prevalentemente del contributo e della consulenza di economisti agrari e delle associazioni professionali di imprenditori agrari, pur essi sicuramente necessari, ma non sufficienti senza il contributo dei giuristi necessario per un testo normativo così rilevante.

I giuristi agrari, pur se non sono stati espressamente chiamati a dare il loro contributo al legislatore, non possono tuttavia esimersi dal loro dovere di esprimersi, anche criticamente, per dare, ove possibile, in sede interpretativa, un'applicazione delle norme non in contrasto con quelle esistenti nel nostro ordinamento.

2. - Il commento a più voci del d.lgs. n. 99 del 29 marzo 2004, così come profondamente modificato dagli articoli 1, 2, 4, 7 e 14 del d.lgs. 27 maggio 2005, n. 101, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 15 giugno 2005, n. 137 (che di seguito pubblichiamo in appendice), trova, per certi aspetti, un precedente nel dibattito organizzato dall'AREL a Milano il 20 ottobre 1984 al quale hanno partecipato, assieme ai maggiori studiosi dell'epoca di diritto agrario e commerciale, dirigenti delle associazioni agricoltori, avvocati e notai (6).

Quel dibattito si è svolto appena due anni dopo l'entrata in vigore della legge di riforma dei contratti agrari. Tale legge,

(1) Cfr. i commenti e i rilievi critici di A. JANNARELLI, di E. ROOK BASILE e di M. GIUFFRIDA, in *Le nuove leggi civili commentate*, 2004, 857 ss.

(2) L. COSTATO, *Per un rinnovamento delle qualifiche soggettive in agricoltura*, in questa Riv., 2005, 73.

(3) Mi permetto di richiamare la mia Voce *Contratti agrari*, in *IV Digesto UTET*, Torino, 1989, dove, nella classificazione dei contratti agrari, vengono individuati accanto ai contratti bilaterali (fondamentalmente l'affitto) i contratti plurilaterali (cooperative di produzione e lavoro e società agricole) e dove la società in agricoltura non può essere confusa con il fenomeno, studiato da un'autorevole dottrina (G. OPPO, *Materia agricola e forma commerciale*, in *Scritti in onore di Carnelutti*, Padova, 1950, 145) come società aventi ad oggetto l'esercizio di impresa agricola e costituito con la forma delle società commerciali disciplinate dal codice civile. Sono

società in cui il contratto si tipizza attraverso la produzione dell'impresa agricola. Su questo problema della tipicità dei contratti agrari, anche a seguito dell'entrata in vigore della l. 15 settembre 1964, n. 756, cfr. M. GIORGIANNI, *Riflessioni sulla "tipizzazione" dei contratti agrari*, in *Riv. dir. agr.*, 1969, I, 147.

(4) D.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6. Cfr. AA.VV., *La riforma del diritto societario*, Ed. Giuridiche Simone, Napoli, 2003; LOCASCIO, *La riforma del diritto societario*, Milano, 2003.

(5) COSTATO, *op. loc. cit.*

(6) AREL (Agenzia di ricerche e legislazioni), *Nuove società in agricoltura: prospettive e proposte*, Roma, 1985, con relazioni e interventi di A. CARROZZA, A. PARLAGRECO, P. VERRUCOLI, E. ROMAGNOLI, I. PANUCCIO, E. ROOK BASILE, A. JANNARELLI e le conclusioni di G. GALLONI.

pur a seguito delle successive modifiche dovute alle pronunce della Corte costituzionale, è rimasta sostanzialmente invariata; e tuttavia già venti anni fa si prevedeva di poter arrivare ad un nuovo testo legislativo, coerente alla normativa comunitaria e capace di rivestire di tipicità legale la tipicità sociale delle cooperative di produzione agraria e delle società in agricoltura che già erano nate come contratti innominati.

Oggi, ci troviamo di fronte allo sforzo compiuto dal legislatore di elaborare un testo previsto per alcuni aspetti fin dal 1984. Certo, molti dei giuristi che parteciparono allora al dibattito promosso dall'AREL non sono più tra noi. Tra essi ricordiamo con animo commosso, in modo particolare, Antonio Carrozza, Attilio Parlagreco, Pietro Verrucoli, Emilio Romagnoli, che non ci possono più dare il loro contribu-

to. Ma sono sopravvenuti i più giovani. Tra essi segnaliamo, per il diritto commerciale, Pietro Masi, e per il diritto agrario Luigi Costato, Alberto Germanò, Ferdinando Albisinni, Sonia Carmignani. Essi ci hanno dato il contributo che pubblichiamo in questo numero speciale.

Luigi Costato ci ha anticipato il suo contributo con un articolo pubblicato sul numero 2 di questa Rivista, accompagnandolo con la proposta di un testo legislativo (7). Da lui ci attendiamo un commento successivo alla pubblicazione di questo numero speciale che ha, come nota introduttiva al dibattito, il mio scritto già apparso su questa Rivista e diffuso tra i collaboratori nella riunione citata del 20 gennaio u.s. (8). □

(7) L. COSTATO, *op. loc. cit.*

(8) G. GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società com-*

merciali, in questa Riv., 2005, 5 ss.

Società agricola e riforma delle società di capitali

di PIETRO MASI

1. Precisazioni introduttive. - 2. A proposito di alternative di scelta tra modelli di esercizio metaindividuale dell'attività agricola e riforma delle società di capitali. - 3. Impresa agricola e «forma commerciale» dal sistema del 1942 al d.lgs. 228 del 2001, ... - 4. (segue) e nel sistema vigente, tra regole dello IAP e diritto societario riformato dal d.lgs. n. 6 del 2003. - 5. Notazioni in tema di piccola società agricola e di cooperativa agricola. - 6. Le ragioni del collegamento tra società agricola e diritto commerciale.

1. - L'interesse per un esame dei rapporti tra imprese agricole e imprese commerciali sotto il profilo dell'adozione di modelli societari è oggi stimolato dalla recente emanazione di provvedimenti normativi nazionali che da un lato hanno agevolato il ricorso alla società per l'esercizio dell'agricoltura creando modelli di società speciali, dall'altro hanno modificato la disciplina delle società di capitali nel dichiarato intento di adeguarla ad un mutato contesto economico e a nuove esigenze degli operatori.

Le considerazioni che seguono vorrebbero fornire qualche spunto agli addetti ai lavori in una materia che, anche di recente ed in questa *Rivista*, è stata oggetto di contributi di dottrina numerosi ed importanti (1), tanto da esimere qui da un esame puntuale della legislazione. Esse si concentreranno, allora, sui riflessi dell'innovazione recente, in particolare raccogliendo un invito di Giovanni Galloni a rispondere alla domanda se le separate riforme sull'imprenditore agrario e sulle società commerciali e cooperative rispondano a principi comuni e abbiamo ricondotto a maggiore unità, o invece ulteriormente abbiano divaricato, la disciplina fra imprese agricole e imprese commerciali (2).

I nodi di base sono sostanzialmente due: quello della natura della società agricola rispetto alla società commerciale, in ragione sia di un oggetto che è tradizionalmente distinto nel nostro ordinamento, sia di una forma organizzativa sulla cui riconducibilità ad unità si è registrato un ampio dibattito, riproposto nello scritto di Giovanni Galloni all'origine di queste pagine; e quello della portata e delle implicazioni della considerazione legislativa recente della società agricola in provvedimenti ad una prima impressione non riconducibili ad un disegno unitario e da inserire in un contesto più ampio, non solamente nazionale, per verificare almeno se e quali prospettive di collegamento esistano.

Deve subito ricordarsi che la locuzione «società agricola» evoca oggi come è noto una denominazione riservata legislativamente (a società avente ad oggetto l'esercizio esclusivo di una delle attività menzionate nell'art. 2135 c.c.,

a maggior titolo se in possesso dei requisiti per la qualifica di imprenditore agricolo professionale o partecipata da coltivatori diretti), ma che il riferimento in senso stretto alle fattispecie sottese non esaurisce l'ambito della attenzione in questa sede, volta potenzialmente anche a situazioni di prevalenza del momento agrario in situazioni di oggetto sociale complesso e proiettato verso altri settori.

Sotto altro profilo la società agricola, in quanto e quando esercizio di attività comune ai sensi dell'art. 2247 c.c., può distinguersi da fattispecie di cooperazione tra imprenditori agricoli individuali, che pure talvolta hanno in passato evocato nella legislazione speciale sull'agricoltura il richiamo dell'istituto della società, ma che esprimono una logica, più che di programmazione ed azione comune, di coordinamento nel senso della mutualità consortile.

Ancora si avverte che, nelle pagine che seguono, la ricerca di un confronto tra società agricola e (regole della) società commerciale potrà effettuarsi su base omogenea solamente con riferimento ad una fattispecie di società in senso tecnico riconducibile ai tipi previsti nel codice civile; fenomeni di «società», espressive di modelli presenti nella realtà dell'agricoltura, ma diversi da quelli codicistici noti alla tradizione del diritto commerciale e comunque soggetti alla disciplina del codice civile sulle società commerciali, analizzati dagli studiosi del diritto agrario, entrerebbero in considerazione solamente se qualificabili società di capitali interessate dalla riforma dell'anno 2003, altrimenti collocandosi fuori del tema qui affrontato.

2. - Un primo aspetto, meritevole di considerazione dall'angolo visuale di chi abbia davanti a sé le norme della riforma del diritto societario e ne ricerchi momenti di potenziale collegamento con l'esperienza delle società agricole, è sollecitato dalla lettura degli artt. 2500 *septies* e 2500 *octies* del codice civile novellato, che disciplinano ipotesi di trasformazione eterogenea rispettivamente di, ed in, società di capitali.

(1) Per gli scritti più recenti basterà citare i nomi di CARMIGNANI, CASADEI, COSTATO, COSSU, FORTINATO, GALLONI, GERMANÒ, GIUFFRIDA, JANNARELLI, MASI, ROOK BASILE, ROSSI, RUSSO.

(2) Cfr. G. GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società commerciali*, in questa Riv., 2005, p. 5 ss., *ivi*, 9.

Il legislatore consente infatti l'evoluzione del modello organizzativo tra società di capitali, consorzi, società consortili, società cooperative, comunioni di azienda, associazioni (nel caso della prima norma non riconosciute ed in quello della seconda riconosciute) e fondazioni.

La disciplina introdotta, che si aggiunge a quella degli artt. 2500 *ter* e 2500 *sexies* c.c., relative ad ipotesi di trasformazione tra società di capitali e società di persone, consente in particolare ad esempio il passaggio da comunione a società di capitali e da questa a società semplice, ovvero da società di capitali in comunione.

A prescindere dal dubbio se il legislatore intendesse anche specificamente intervenire su situazioni che coinvolgono l'esercizio di attività agricole, per le quali basterebbe richiamare il dibattuto rapporto tra comunione di godimento e società, ed in qualche modo rendere prossimo lo schema delle società di capitali a quello delle altre figure richiamate, la maggiore libertà di azione concessa agli operatori economici certamente consente agli imprenditori agricoli scelte di azione collettiva che la legislazione di settore promuove in termini sempre più incisivi. In altri termini, un risultato nel senso della ricerca di concorrenzialità del nostro ordinamento e di sviluppo delle imprese, del resto in sintonia con l'impostazione dell'Unione Europea, pare, al di là della volontà espressa o consapevole di coordinamento normativo, da registrare e da estendere all'agricoltura.

Per inciso si osserva che nelle norme citate relative alla trasformazione eterogenea non è chiamata in causa la comunione tacita familiare, forse a conferma dell'orientamento che, nel ricondurre la fattispecie all'impresa familiare (art. 230 *bis*, comma 6, c.c.), la include nell'ambito delle iniziative economiche individuali.

Qualche notazione marginale sul tema della maggiore possibilità di scelta, concessa oggi agli operatori economici nel settore dell'agricoltura, tra modelli di azione non individuali potrebbe nascere, se pure indirettamente, anche dalla innovazione legislativa (d.lgs. n. 228 del 2001) che ha previsto per la società semplice un regime di pubblicità dichiarativa analogo a quello dei modelli non personificati di forma commerciale, consentendo in ogni ipotesi di trasformazione un mutamento di forma societaria a condizioni meno impegnative di quelle conseguenti alla esistenza in passato di un regime di pubblicità notizia, ad esempio per quanto concerne le vicende dell'azienda nelle sue componenti sia di beni immobili (il tradizionale fondo), sia di attrezzature e persino di beni immateriali come nomi o tecnologie.

Oltre a ciò, le importanti modifiche al tipo società a responsabilità limitata e la conseguente più netta differenziazione dalla società per azioni offrono occasioni, come si vedrà anche nel seguito, per gli operatori, e ad esempio per quelli di piccola dimensione, di adeguare gli schemi organizzativi alle specifiche esigenze dell'azione con vantaggi quanto meno di semplificazione. L'innovazione rileva più di quanto la legislazione speciale relativa al settore agricolo non ne segnali l'opportunità; ciò a differenza del settore dell'artigianato ove il ricorso alle società azionarie non sarebbe comunque consentito e la rilevante semplificazione introdotta per la società a responsabilità limitata in termini di conferimenti, sistemi di amministrazione, assunzione di decisioni, come la possibilità di emissione di titoli di debito, rispondono ad esigenze prospettate e spesso dibattute dalla categoria degli interessati.

3. - Venendo al periodo trascorso dall'entrata in vigore del codice civile ad oggi, non occorre soffermarsi sul dato economico. Questo, in un contesto di mercato in evoluzione nella dimensione e nelle caratteristiche strutturali, rende significativo il riferimento ad una titolarità metaindividuale dell'impresa agricola diversa da quella della persona fisica, per consentire all'interno sia varietà e variazione di ruoli,

sia (a prescindere da questioni di natura fiscale) successione agevole nei ruoli di riferimento e per garantire all'esterno – magari in un contesto internazionale – continuità di rapporti oltre la potenzialità della persona fisica. Esso inoltre richiede investimento ulteriore rispetto al tradizionale apporto del fondo rustico e del lavoro in senso stretto, in termini di capitale finanziario, tecnologie, strutture ed apparecchiature evolute e sofisticate.

Per quanto concerne il profilo giuridico l'attenzione si è, in termini generali, concentrata sulla ricerca della disciplina applicabile, guardando alle regole societarie del diritto commerciale: non occorre richiamare qui l'orientamento che già dagli anni cinquanta – ferma restando l'esclusione del fallimento per attività di cui all'art. 2135 c.c. – segnalava come il ricorso alla forma societaria diversa da quella della società semplice comportasse l'operatività di regole su pubblicità, contabilità e rappresentanza rispetto allo schema adottato imprescindibili; ad esempio, nel caso di ricorso ad una società di capitali, la redazione di un bilancio sarebbe risultata impraticabile per un ente privo di contabilità, e la pubblicità necessaria a garantire le ragioni dei soci e dei terzi appariva quella conseguente alla forma (commerciale) più che quella propria dell'attività agricola svolta.

Per altro verso, nella legislazione speciale si ricercavano indici di «agrarietà» dell'impresa agricola in forma collettiva diversi da quelli presenti nel sistema del codice e finalizzati a legittimare l'accesso ad un sistema di agevolazioni nazionale e comunitario. In tal modo, la società di forma commerciale in agricoltura risultava, da una parte fattispecie assoggettabile ad una disciplina di diritto comune per larga parte non coerente alla sua natura e, dall'altra, società suscettibile di riconduzione al contesto agricolo in ragione di elementi di volta in volta evidenziati nella legislazione di settore ma irrilevanti sul piano del diritto privato generale.

Un esempio significativo della situazione si ha con l'art. 10 del d.lgs. n. 228 del 2001: il legislatore è qui interessato ad individuare modelli, anche in forma di società di capitali, di imprenditori agricoli a titolo principale, dei quali non gli interessa prendere in considerazione lo statuto civilistico, e fissa, per la verità in termini discutibili quanto ad efficacia, criteri e presupposti di individuazione delle fattispecie.

A titolo di esempio, la riconduzione ai fini dell'ottenimento di agevolazioni di una società di capitali all'agricoltura in ragione dell'attribuzione di alcune delle quote di partecipazione non pare sufficiente a garantire trasparenza nella natura agricola, ancorché abbinata allo svolgimento di attività menzionate nell'art. 2135 c.c. Essa inoltre non consente di evidenziare alcun momento di attenzione per il sistema civilistico delle società, alla luce del quale potrebbero però individuarsi ruoli strategici o comunque incisivi di partecipanti e gestori.

4. - Venendo al sistema vigente, si ricordava all'inizio di queste pagine la recente ed incisiva introduzione nell'ordinamento normativo nazionale di norme volte a promuovere il ricorso alla figura dell'imprenditore agricolo professionale (IAP) e della riforma delle società di capitali.

La ricerca di un momento unitario «ufficiale» nell'azione legislativa svolta in contesti diversi e sostanzialmente privi, per quanto risulta, di canali di comunicazione rilevanti pare, come si è anticipato in precedenza, infruttuosa.

Non risulta, infatti, particolare consapevolezza ed attenzione del legislatore operante in materia agraria (per tutti vedi il d.lgs. n. 99 del 2004 e il d.lgs. n. 101 del 2005) nei confronti delle categorie commercialistiche del diritto societario e della loro evoluzione; mentre d'altra parte, in sede di elaborazione della riforma del diritto delle società di capitali, l'ipotesi di esercizio di attività agricole non ha destato, per quanto risulta, al di là di pochi casi (v. per esempio, in seguito, il caso del riferimento alla mutualità prevalente

nell'art. 2513 c.c.), considerazione specifica significativa.

L'interprete, posto di fronte alla domanda richiamata all'inizio di questo scritto circa le possibilità di raccordo tra la legislazione sull'impresa agricola e quella sulla riforma delle società di capitali, può allora limitarsi a registrare qualche dato.

In primo luogo, egli può segnalare che in ambedue le situazioni di intervento normativo il legislatore ha agito mirando alla promozione della imprenditorialità, rispetto ad un disegno originario del codice civile che, con atteggiamento «neutrale» rispetto ai rapporti economici, si limitava a semplificare le regole dell'agricoltura in considerazione dell'esistenza di minori rischi per il mercato e per il credito collegati al ruolo, allora fondamentale, del fondo rustico.

Va poi osservato che, se le separate riforme sull'imprenditore agrario e sulle società commerciali non rispondono a un disegno comune, ma possono apparire in sintonia, come si è visto, negli obiettivi, ogni risposta è resa più difficile per la difficoltà di chiarire i termini in cui la legislazione di settore sull'imprenditore agricolo incide nel sistema codicistico: mentre il legislatore del d.lgs. n. 228 del 2001 aveva anche modificato regole del codice ed in qualche modo aveva manifestato una scelta di integrazione con il sistema privatistico, i decreti legislativi del 2004 e del 2005 non hanno espresso una scelta nello stesso senso, lasciando impregiudicata la portata del richiamo a categorie commercialistiche che nel frattempo evolvevano.

E, se è cambiato il riferimento nel criterio di individuazione dei presupposti per una qualifica di I.A.P., nel senso di dedicare attenzione alla presenza di esponenti del «mondo agricolo» nei ruoli gestionali più che nelle partecipazioni, non sembra che indicazioni in tal senso siano maturate nell'intento di un collegamento con previsioni della riforma del diritto societario: ad esempio (ma v. anche oltre) con quella dell'art. 2468, comma 3, c.c., per la quale l'atto costitutivo può prevedere «l'attribuzione a singoli soci di particolari diritti riguardanti l'amministrazione della società o la distribuzione degli utili».

È rimessa quindi all'interprete la soluzione di questioni che dovessero insorgere in ipotesi di variazione dei ruoli di soci e di amministratori significative ai fini dell'attribuzione della qualifica di I.A.P., ovvero di trasferimento di partecipazioni (in particolare, se significative ai fini di una qualifica di società agricola), di fusione, anche non eterogenea ed anche tra società tutte aventi oggetto riconducibile all'art. 2135 c.c. (ed al limite tutte società agricole, ma di diversa caratterizzazione più specifica); e non mancano altre ipotesi che parrebbero davvero meritevoli di approfondimento.

5. - Uno sguardo specifico meritano, nel riflesso sui rapporti con la società agricola, due momenti della riforma delle società di capitali significativi, in assoluto e per il rapporto con l'esercizio di imprese agricole, relativi alla società a responsabilità limitata ed alla società cooperativa.

È stato da più parti sottolineato che il legislatore della riforma ha inciso in modo particolarmente rilevante sul tipo società a responsabilità limitata, prima strettamente collegato a quello della società per azioni, collocandolo idealmente tra le società personali e le società di capitali come schema funzionale per l'esercizio di imprese di piccole dimensioni capaci di fruire dell'autonomia patrimoniale perfetta.

Nella riforma, l'autonomia contrattuale e l'elasticità di organizzazione del modello s.r.l. rendono possibile l'attribuzione a partecipanti di ruoli di riferimento con particolari poteri. La inserzione nella tipologia dei conferimenti della prestazione di una polizza di assicurazione o di una fidejussione bancaria a garanzia di obblighi assunti dal socio aventi per oggetto la prestazione d'opera o di servizi a favore della società (art. 2464, comma 6, c.c.), la possibilità di attribuzione per atto costitutivo ai soci di diritti sociali in misura

non proporzionale al conferimento o di particolari diritti riguardanti l'amministrazione della società o la distribuzione degli utili (art. 2468 c.c.), la libertà di scelta di regimi di amministrazione tradizionalmente presenti nella società semplice e nelle altre società personali o invece di quelli propri dell'esperienza delle società di capitali, evidenziano come un ruolo particolare dell'operatore agricolo in una compagine societaria che lo veda collegato a portatori di ruoli ed interessi diversi, abbia oggi possibilità di esplicarsi molto più che in passato.

Meriterebbe quindi sviluppo la ricerca delle regole statutarie della nuova società a responsabilità limitata più adeguate per l'esercizio di imprese agricole, specialmente di piccola dimensione, tenendo conto anche delle specificità conseguenti alle indicazioni del legislatore speciale circa le società agricole promosse ed agevolate nell'ordinamento.

Venendo alla società cooperativa, ancora può osservarsi che, benché la riforma del codice civile non abbia manifestato specifico interesse per peculiarità del settore dell'agricoltura, alcune innovazioni sono destinate ad incidere significativamente e, per quanto ad una prima impressione può registrarsi, a concorrere sotto alcuni profili allo sviluppo dell'agricoltura nazionale.

In primo luogo accenno al dibattuto tema della portata di applicazione del principio della mutualità prevalente. Preliminarmente ricordo che, ai sensi del d.lgs. n. 228 del 2001, la previsione dell'art. 2513, comma 3, c.c. (nel senso che «nelle cooperative agricole la condizione di prevalenza sussiste quando la quantità o il valore dei prodotti conferiti dai soci è superiore al cinquanta per cento della quantità o del valore dei prodotti») si applica anche a cooperative agricole costituite per l'esercizio in forma mutualistica di attività connesse, mentre il riferimento contenuto nella norma a «prodotti conferiti» non permette di riferire la stessa al vasto ambito di società cooperative, sempre agricole, operanti nel settore dei servizi, per le quali si condivide l'orientamento nel senso dell'applicazione della disciplina del codice dettata in ragione dello specifico oggetto sociale.

Vanno poi almeno citate le innovazioni alla disciplina codicistica miranti a rafforzare le garanzie dei soci nel momento dell'ammissione e il cosiddetto principio della porta aperta, come quelle che interessano i profili patrimoniali, in particolare con riguardo a dividendi e ristorni. Anche sotto questo profilo la società cooperativa agricola e quella con oggetto diverso sono accomunate nella ricerca di un assetto più efficace dei rapporti tra soci e tra soci e gestione dell'impresa comune.

6. - Venendo a qualche notazione conclusiva, riterrei che la risposta all'impegnativo quesito richiamato all'inizio non consenta una indicazione sintetica e netta, ma possa svilupparsi attraverso alcuni spunti, che ovviamente richiederebbero un approfondimento ed una verifica da parte degli specialisti del settore.

a) L'esposizione che precede ha evidenziato l'impressione che il legislatore interessato allo sviluppo dell'impresa agricola in forma collettiva e quello chiamato a modificare il diritto societario abbiano agito «disgiuntamente», ma anche che l'esigenza di sviluppo di società agricole nel contesto nazionale non possa prescindere da una considerazione coordinata delle diverse riforme, in ciò dovendosi misurare anche lo sforzo dell'interprete.

Oltre a ciò, sarebbe fortemente auspicabile la sensibilizzazione degli imprenditori agricoli e di chi li rappresenta per le potenzialità e le questioni applicative di norme che, a prescindere da tradizioni terminologiche nel senso di una connotazione «commerciale», per essi acquistano rilievo o possono consentire vantaggio nel rapporto con l'economia ed il mercato.

b) Il quadro normativo vigente mostra una significativa

integrazione tra norme del codice civile, o comunque di «diritto comune», e norme di settore, nei modelli di costruzione di società speciali, come oggi possono qualificarsi quelle agricole. Per inciso è facile riscontrare che nell'ordinamento nazionale vigente le tipologie di società speciali (agricole, artigiane, di professionisti, di ingegneria, bancarie, assicurative, finanziarie, sportive, giovanili solo per fare qualche esempio) sostanzialmente esauriscono il novero delle società esistenti e che quindi il fenomeno dell'integrazione sopra segnalato non è limitato al settore dell'agricoltura, anche se tradizionalmente in tale settore si manifesta in termini accentuati.

A ciò consegue l'esigenza di tener conto dell'unità tra diritto comune e regole settoriali anche ove, come nel nostro caso, il legislatore del codice e quello attento a specifiche realtà ed esigenze, non si siano di ciò dati eccessivamente carico (vedi invece per i settori bancario, assicurativo e finanziario, nei quali il raccordo è spesso operato normativamente).

c) Si è in precedenza fatto riferimento a scelte degli operatori economici, che la legislazione sull'impresa agricola parrebbe promuovere e la riforma del diritto societario agevola creando elasticità nei modelli. Sotto questo profilo, la tendenza dell'ordinamento per rispondere ad esigenze delle imprese di adeguamento a specifici contesti di mercato parrebbe evidenziare l'opportunità della proiezione, anche nella ipotesi che qui interessa, verso un risultato unitario e di sintesi di dati normativi anche di diversa estrazione.

Non occorre del resto soffermarsi qui sulla considerazione (altrove da chi scrive sviluppata) per la quale è a disposizione di un operatore economico interessato all'esercizio dell'agricoltura anche l'alternativa tra il regime proprio dell'impresa agricola o un regime diverso; e la scelta – si pensi alla possibilità di inserire in un oggetto sociale un'attività agricola come momento strumentale dell'esercizio dell'artigianato ai sensi dell'art. 3 della l. 443 del 1985, o invece a quella di non dichiarare esclusivo l'esercizio dell'impresa agricola come oggetto della società – rende necessaria l'attenzione sulla «competitività» dei modelli giuridici di società agricole con altre fungibili in tutto o in parte per le stesse iniziative economiche.

In altri termini la programmazione del ricorso ad una società agricola suppone, nell'attuale contesto economico giuridico, valutazioni e capacità di orientamento tra modelli o tra regole opzionali di un medesimo modello. Basterebbe osservare ad esempio che la riforma del diritto societario ha

modificato i presupposti di una scelta nei casi di possibile ricorso alla società personale, a quella per azioni o a quella a responsabilità limitata.

d) Una considerazione attenta al quadro generale dell'ordinamento parrebbe, del resto, in sintonia con l'orientamento comunitario. A tal proposito è noto che, in merito al delicato problema dell'ambito di applicazione delle procedure concorsuali in un contesto transfrontaliero, il regolamento n. 1346/2000 supera la distinzione tra agricoltura ed altre attività economiche, rendendo invece significativa quella relativa ad una dimensione di esercizio dell'attività non piccola.

Più in generale l'impressione è nel senso che nell'ambito dell'Unione Europea l'interesse al funzionamento del mercato, ed in particolare quello allo sviluppo organizzativo delle imprese e alla tutela delle ragioni dei terzi, da tempo si esprima nel senso di richiedere standard di pubblicità o di contabilità non derogabili solo in ragione di una qualificazione dell'oggetto, nel caso che interessa agricolo.

e) In prospettiva, il ricorso al modello della società agricola non potrebbe esimere in un mercato di dimensioni crescenti, e già nel contesto dell'Unione Europea, dal confronto con istituti come la fusione transfrontaliera o come la società europea, nella quale ultima è previsto il rilievo di momenti organizzativi interni dotati di autonomia e quindi la riconduzione, sotto il profilo che qui interessa, dell'agricoltura ad un contesto unitario più ampio e di natura complessa è difficilmente eludibile. Basterebbe ad esempio ipotizzare che il collegamento con la realtà e la tutela dell'ambiente possa proiettare l'azione verso i settori delle fonti di energia, o ricordare quanto già avviene nel rapporto con il turismo, per verificare l'importanza di disporre di modelli di società agricola caratterizzati dalla massima funzionalità e di avvantaggiarsi con il ricorso alle regole commerciali.

L'esigenza di adeguamento delle categorie giuridiche alla realtà economica continuerà, per quanto chi scrive può prevedere, ad interessare la società agricola come società caratterizzata da spiccata (ed in evoluzione) specialità, in ragione di peculiarità vitali in ambito nazionale, comunitario e internazionale; ma solo una adeguata risposta ad essa, capace di sintesi del momento di settore con quello della innovazione delle regole di diritto comune, con un ruolo decisivo e di grande impegno dell'interprete, chiamato ad operare sulla base di norme prive di riferimento diretto, potrà produrre risultati efficaci. □

La società agricola coltivatore diretto tra riforma del settore agricolo e riforma del diritto societario

di SONIA CARMIGNANI

1. Premessa. - 2. La società coltivatore diretto tra decreto di riforma del settore agricolo e decreto di riforma delle società. - 3. La riforma del diritto societario: prospettive per la società agricola coltivatore diretto. - 4. Segue: La società coltivatore diretto e il modello della s.r.l. - 5. Conclusioni.

1. - L'ammodernamento delle strutture produttive agricole, lo sviluppo della competitività delle imprese, il potenziamento della capacità dell'impresa di soddisfare la domanda dei mercati assicurando la qualità dei prodotti, il miglioramento della capacità concorrenziale sono i cardini sui quali ruotano i decreti di orientamento, modernizzazione e semplificazione del settore agricolo del 2001 e del 2004. Criteri di ispirazione dell'opera riformista, le esigenze delle imprese hanno trovato traduzione normativa, tra l'altro, nella rinnovata disciplina delle società imprenditori agricoli a titolo principale, prima, e imprenditori agricoli professionali, poi, e delle società di persone con soci coltivatori diretti.

In particolare, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo della forma societaria in agricoltura, l'art. 9 del d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228 consente ai soggetti, che rivestono la qualifica di coltivatore diretto e che sono soci di società di persone esercenti attività agricole, di conservare le agevolazioni tributarie e creditizie previste per le persone fisiche, mentre l'art. 2, comma 3, del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99 riconosce le agevolazioni previdenziali e assistenziali nonché l'esercizio del diritto di prelazione o di riscatto alle società agricole di persone qualora almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto.

La strutturazione normativa della configurazione della società di persone diretto-coltivatrice sulla bivalenza della compagine associativa, assunta ora, nell'art. 9 (1), nella individualità dei singoli partecipi, ora, nell'art. 2, nell'unitarietà del gruppo, mostra all'interprete la trama sottesa agli interventi legislativi in materia di società di persone agricola coltivatore diretto, costituita dalla sottolineata coesistenza dell'imputabilità unitaria (società) con la rilevanza delle persone fisiche socie. Il principio di trasparenza dell'assetto societario, nel quale l'esistenza di un ente dotato di autonomia patrimoniale non vale ad elidere la rilevanza della persona dei soci sotto il profilo della considerazione del socio *uti singulus*, racchiude, costituendone il presupposto, il significato della formulazione di entrambe le norme.

Proponendo il binomio alterità (soci coltivatori diretti) – unità (società di persone diretto coltivatrice) (2) come criterio informatore della disciplina, i legislatori riformisti hanno edificato la società di persone agricola coltivatore diretto sulle individualità dei singoli, assunti a parti del vincolo non come soggetti anonimi, fungibili, ma come soggetti dotati di caratteristiche rilevanti per l'attività del gruppo. Si concretizza, in tal modo, quella trasparenza in forza della quale la società consente la visibilità dei soci, dove l'emersione dei profili individualistici del gruppo, dunque della possibile «scomposizione» della società-persona nelle singole unità che la compongono, è il riflesso del ruolo che i partecipi hanno nei confronti dell'attività sociale. L'ingresso in società di soci professionalmente qualificati come coltivatori diretti segna, invero, la partecipazione del soggetto sia alla società-organizzazione sia, soprattutto, alla società-impresa, nella quale il socio coltivatore diretto è interessato, in quanto tale, ad apportare il proprio lavoro. Così, quando tutti i soci, la maggioranza o almeno la metà di essi rivestono la qualifica di coltivatore diretto, la trasparenza della società e la connessione socio-società-impresa, lasciando intravedere, al di là dell'autonomia patrimoniale del gruppo, le professionalità individuali, determinano la «contaminazione» dell'organizzazione con i profili soggettivi dei partecipi che quella organizzazione riunisce e su cui quella società si fonda.

Se, cioè, la società di persone agricola è espressione ellittica volta ad indicare una struttura associativa che assomma ma non sostituisce i singoli, che, dunque, raggruppa i soci senza, tuttavia, porsi nei loro confronti come *ens tertium*, quando i singoli partecipi, nella totalità o in maggioranza o, come richiesto dall'art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99/2004, al 50 per cento rivestono la qualità di coltivatore diretto, la società diventa, per una sorta di processo di osmosi, coltivatore diretto, assorbendo tale qualifica dagli imprenditori soci e diventando destinataria delle agevolazioni e previsioni poste a favore dei coltivatori

(1) Su cui mi permetto di rinviare a CARMIGNANI, *Commento all'art. 9*, in *Riv. dir. agr.*, 2002, 387 ss.; EAD., *Sub art. 9*, in *NLCC.*, 2001, 804 ss.

(2) Sulla dualità tra posizione soggettiva del socio e posizione soggettiva delle società connotate dalla c.d. trasparenza, si rinvia a FERRO LUZZI, *I contratti associativi*, Milano, 1972, 70; VASSALLI, *Responsabilità d'impresa e*

potere di amministrazione nelle società personali, Milano, 1973; PESCATORE, *Attività e comunione nelle strutture societarie*, Milano, 1974, 32 ss.; LIBONATI, *L'impresa e le società: lezioni di diritto commerciale. La società di persone. La società per azioni*, Milano, 2004; GALGANO, *Le società*, Bologna, 2004.

diretti persone fisiche (3). L'articolazione della base societaria sulla totalità, prevalenza o sul 50 per cento di coltivatori diretti consente la trasposizione delle garanzie e dei diritti individuali al gruppo, così che la presenza, almeno per la metà, di soci coltivatori diretti determina l'estensione di tale *status* all'intera società, posto che il principio di trasparenza consente la visibilità del gruppo composto da imprenditori appartenenti alla stessa categoria, destinatario, dunque, del medesimo regime normativo di protezione e di incentivazione.

2. - Sulla premessa, dunque, che art. 9 del d.lgs. n. 228/2001 e art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99/2004 sono edificati sul medesimo principio di trasparenza, peculiare appare, però, l'impianto adottato dal legislatore riformista del 2004, il quale, nell'applicazione della regola della trasparenza nelle società di persone, opera singolarmente *distingue* tra società agricole di persone in vista dell'attribuzione della qualificazione professionale. In dettaglio, mentre nell'art. 1 d.lgs. n. 99 il legislatore dispone l'attribuzione alle società di persone della qualifica di imprenditore agricolo professionale quando almeno un socio sia i.a.p., esclude tuttavia l'applicazione delle medesime modalità di attribuzione della qualifica professionale quando si tratti di riconoscere la qualità di coltivatore diretto alle società di persone con soci coltivatori diretti, imponendo per la relativa acquisizione di *status*, che «almeno la metà dei soci» sia coltivatore diretto. E ciò come se una società di persone con un socio i.a.p. possa essere imprenditore agricolo professionale e una società con un socio coltivatore diretto non possa essere qualificata coltivatore diretto, occorrendo, viceversa, per quest'ultima, il raggiungimento della prescritta soglia numerica.

Al riguardo, è stato osservato che tale limitazione (4) costituisce «un'ulteriore dimostrazione della timidezza del legislatore nell'affrontare e sciogliere il nodo del controverso rapporto tra la figura del coltivatore diretto e quella dell'imprenditore agricolo professionale» (5). Occorre però aggiungere che una simile limitazione è sintomo di una doppia asincronia: da un lato, è sintomo dell'asincronia tra impresa agricola e *normazione* di settore, evidenziando la consumata frattura tra fenomeni socio-economici dell'impresa agricola e loro regolamentazione; dall'altro, è sintomo di asincronia tra tempo dell'impresa e tempo delle *normazioni*, cioè tra esigenze dell'impresa agricola, provvedimento di riforma societaria e provvedimenti di riforma delle società agricole.

Il riferimento è, sotto il primo profilo, al diverso trattamento tra società i.a.p. e società diretto coltivatrice.

Limitando il discorso alle società a base personale, la società di persone è i.a.p., come già osservato, se almeno un socio è i.a.p., laddove la società di persone è coltivatore diretto solo quando almeno la maggioranza dei soci riveste

tale qualifica professionale. Inoltre, l'art. 2, comma 4, d.lgs. riconosce alle società agricole i.a.p. le agevolazioni tributarie e creditizie stabilite a favore delle persone fisiche coltivatori diretti. Se, come evidenziato dalla dottrina (6), è il lavoro prestato, ancorché con differenti modalità, dalle due categorie di soggetti nello svolgimento dell'attività agricola, che giustifica l'attenzione del legislatore, il coltivatore diretto e l'imprenditore agricolo professionale non possono che essere destinatari del medesimo trattamento, sancito, infatti, dall'art. 2 sotto il profilo tributario e creditizio. Invero, nel momento in cui la società i.a.p. esercita in via esclusiva l'attività agricola, si colloca sullo stesso piano, dal punto di vista della professionalità e della dedizione all'attività *ex art.* 2135 c.c., del coltivatore diretto, dal quale replica il regime agevolativo, come, appunto, l'art. 2, comma 4, prevede. Tuttavia, anche a voler accogliere la disposizione del 4° comma dell'art. 2 come norma di applicazione del principio di uguaglianza (7), è inevitabile rilevare che l'applicazione dell'art. 3 Cost. si arresta nella riforma del 2004 al profilo fiscale e creditizio, senza coinvolgere il profilo strutturale e qualificatorio delle fattispecie societarie.

Laddove, invero, il principio di parità di trattamento giustifica la previsione dell'art. 2, comma 4, d.lgs. n. 99/2004, perché coltivatore diretto e società i.a.p. sono entrambi espressione di esercizio esclusivo dell'agricoltura svolto in modo professionalmente qualificato e con prestazione di lavoro da parte dei partecipi, l'applicazione dello stesso principio avrebbe dovuto indurre il legislatore a strutturare la società i.a.p. e la società coltivatore diretto utilizzando gli stessi parametri, ovvero prevedendo, per l'acquisizione della relativa qualifica da parte della società, i medesimi requisiti numerici di soci professionalmente qualificati. L'imposizione all'una società (diretto coltivatrice) della necessaria presenza di almeno la metà di soci coltivatori diretti, affidando l'acquisizione della qualifica di i.a.p. all'altra società alla sola presenza di un socio i.a.p., segna, da un lato, la frattura tra modelli imprenditoriali in agricoltura che lo stesso legislatore, a fini fiscali e creditizi (8), ha viceversa riconosciuto uguali e, dall'altro, la contraddittorietà della normativa, la quale, nell'obiettivo di potenziare e ammodernare le strutture in agricoltura, sembra dapprima dirigersi verso la considerazione unitaria delle professionalità in agricoltura, sancendo l'uguaglianza tra modelli imprenditoriali, per poi, viceversa, sottolinearne le differenze, regolandone la struttura societaria in modo diverso.

Sotto il secondo profilo, la limitazione della società diretto coltivatrice alle sole società di persone segnala la mancata sincronia tra esigenze dell'impresa agricola, riforma delle società in agricoltura *ex art.* 2 d.lgs. n. 99/2004 e riforma del diritto societario.

È possibile, al riguardo, qui solo ricordare che il modello produttivo rappresentato dalla figura del coltivatore diretto è il modello che sintetizza la proprietà, il lavoro e

(3) Con un procedimento *a contrario*, l'art. 2, comma 3, del d.lgs. n. 99/2004 riconosce alla società agricola di persone un diritto (quello di prelazione) prima di attribuire la qualifica che di quel diritto è presupposto, dettando i requisiti dimensionali che la società deve possedere per esercitare quel diritto, lasciando tuttavia intendere che i medesimi requisiti devono sussistere affinché la società sia qualificabile come coltivatore diretto, e dunque, per tale motivo, possa legittimamente esercitare il diritto di prelazione. Nella formulazione della norma, cioè, l'interprete ricava i requisiti necessari perché la società agricola possa essere qualificata coltivatore diretto dai requisiti indicati dal legislatore per l'esercizio da parte della società agricola del diritto di prelazione. Se il diritto di prelazione è riconosciuto al coltivatore diretto persona fisica e se il comma 3 del citato art. 2 attribuisce tale diritto alla società di persone agricola composta almeno per la metà da soci coltivatori diretti, ne deriva che la presenza di «almeno la metà dei soci» coltivatori diretti è la soglia di confine tra società agricola e società agricola coltivatore diretto, solo alla quale, in forza di una simile qualifica, è appunto attribuito il diritto di prelazione. Rileva, tuttavia, al riguardo, che, a ben vedere, la norma

riconosce alla società di persone agricola con il 50 per cento di soci coltivatori diretti non il diritto di prelazione ma il solo suo esercizio. SCIAUDONE, *Società di persone e prelazione agricola*, in questa Riv., 2004, 291.

(4) Unitamente alla circostanza che il legislatore ha previsto società di capitali i.a.p., ma non ha replicato la medesima disposizione per la società diretto coltivatrice, che può assumere, di conseguenza, la sola forma delle società personali.

(5) SCIAUDONE, *op. cit.*

(6) GERMANÒ, *Nuovo orientamento agricolo: la società agricola*, in questa Riv., 2004, 279.

(7) Su cui GERMANÒ, *op. loc. ult. cit.*

(8) Ai modelli produttivi rappresentati dal coltivatore diretto e dallo i.a.p. la stessa Costituzione accorda particolare riconoscimento, sottolineando nell'art. 44 il giudizio di meritevolezza dell'ordinamento verso lo svolgimento dell'attività produttiva agricola organizzata con la dedizione personale e qualificata del soggetto imprenditore. Sul punto, si rinvia, per tutti, a ROOK BASILE, *Introduzione al diritto agrario*, Torino, 1995.

l'impresa, cui l'ordinamento accorda peculiare considerazione, assegnando all'imprenditorialità, fondata sulla dedizione personale all'attività economica, un giudizio di meritevolezza, in quanto capace di conseguire la duplice finalità indicata dall'art. 44 Cost. Pur nata come politica di sussidio a classi di lavoratori bisognosi, la legislazione speciale si svolge, tuttavia, nel tempo supportando l'imprenditorialità qualificata non tanto «perché bisognevole, bensì perché rispondente ad un modello economicamente e socialmente rilevante» (9), cioè ad un modello che, coniugando i profili della proprietà, del lavoro e dell'impresa, realizza i fini indicati dal costituente e che, per tale motivo, è destinatario della disciplina di favore predisposta, ad esempio, in materia di esproprio, di successione, di affitto, di edilizia, di accesso a finanziamenti agevolati. L'ordinamento di protezione e di incentivazione della categoria imprenditoriale si edifica, dunque, sul dettato costituzionale, dove l'art. 44, imponendo al legislatore ordinario le finalità che la disciplina della proprietà terriera e dell'impresa agricola deve perseguire, vincola la normazione non solo alla tutela della proprietà diretto coltivatrice, ma anche al suo sviluppo. Un simile obbligo deve tradursi, quindi, come, peraltro, affermato *in apicibus* dalle leggi delega ai decreti di orientamento del 2001 e 2004, nell'approntamento di misure idonee a garantire il progressivo adattamento sostanziale e giuridico-formale del «tipo» imprenditoriale coltivatore diretto al mutevole contesto competitivo e socio-economico in cui esso si colloca e al quale deve adattarsi per non soccombere o essere relegato ai margini dell'imprenditorialità. Nel perseguimento di queste finalità di promozione, gli interventi normativi devono necessariamente seguire i mutamenti della realtà economica.

Il cambiamento dello scenario competitivo nel quale l'impresa diretto coltivatrice si trova ad operare determina un paritario cambiamento dell'impresa in questione, caratterizzata non solo dalla presenza del lavoro manuale dell'imprenditore, ma anche, e in modo sempre più rilevante, dalla presenza di attrezzature innovative e di tecnologie, alle quali si affianca, precede e segue il lavoro personale dell'imprenditore. Lo sviluppo e la diffusione della tecnologia comporta necessariamente un mutamento della fisionomia e del ruolo che assume all'interno dell'impresa diretto coltivatrice il lavoro umano, così come l'apertura dei mercati in un regime di globalizzazione, i problemi di tutela e promozione delle produzioni tipiche e di qualità, le istanze legate alla sicurezza alimentare, comportano la rivisitazione della posizione dell'impresa diretto coltivatrice nel rinnovato contesto economico (10).

Se appartiene al passato l'immagine del coltivatore diretto come colui che con zappa e aratro coltiva il fondo, i moderni sistemi di coltivazione, l'utilizzo della tecnologia, la diffusione di attrezzature sempre più sofisticate impongono di guardare al coltivatore diretto come ad un soggetto professionista dell'agricoltura, in grado di coniugare modernità e tradizione, ovvero di affiancare la prestazione di lavoro personale alle opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica in vista dell'immissione sul mercato di prodotti che presentano al consumatore un valore aggiunto, dato dalla prestazione del lavoro personale e manuale dell'imprenditore, di prodotti diversificati dal punto di vista qualitativo, di prodotti, cioè, che, volendo prendere in prestito un termine proveniente da un settore imprenditoriale analogo ancorché in ambito commerciale, possono essere definiti «artigianali». D'altro lato, in un contesto economico connotato dalla interdipendenza dei mercati, non-

ché dalle problematiche connesse alla tutela della qualità e alla garanzia di sicurezza della produzione alimentare, l'impresa diretto coltivatrice richiede interventi normativi che consentano gli adeguamenti necessari con riguardo alle strategie, strutturali e di mercato, da porre in essere per affrontare un sistema economico globale in cui le strutture produttive sono sempre più improntate alla flessibilità e alla duttilità di forme e procedure.

In questa prospettiva, emerge l'esigenza di modificare sul piano giuridico la «veste» con la quale l'attività diretto coltivatrice può essere svolta, anche in considerazione del maggiore capitale necessario per l'esercizio della medesima in vista del raggiungimento e dell'efficace conservazione di competitività. Ciò significa che, a fronte dell'obiettivo dei provvedimenti di orientamento e modernizzazione del settore agricolo di potenziare le strutture produttive anche tramite la predisposizione di un regime di favore per lo sviluppo delle società in agricoltura, la regolamentazione della società agricola coltivatore diretto contenuta nell'art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99/2004 avrebbe dovuto porsi non tanto, come invece in realtà si presenta, in qualità di norma di mera «evoluzione» dell'art. 9 del d.lgs. n. 228/2001, rispetto al quale specifica e valorizza la dimensione collettiva dell'impresa diretto coltivatrice, laddove l'art. 9 è incentrato sulla individualità del singolo socio (11), quanto piuttosto e soprattutto come norma di incentivazione, promozione e sviluppo, anche seguendo in ciò la strada aperta dalla legge di riforma del diritto societario.

Se, invero, la normazione deve seguire i mutamenti della realtà, e se il legislatore è vincolato dall'art. 44 Cost. al sostegno e allo sviluppo dell'impresa diretto coltivatrice, gli interventi legislativi di modernizzazione non possono utilmente arrestarsi alla perpetuazione di formule consolidate, ma dovrebbero intraprendere nuovi percorsi, sollecitati dalla modificazione del contesto economico e anche giuridico di riferimento.

Formule e regole della tradizione rischiano di divenire formule tralaticie prive di spessore significativo e di scarsa rilevanza pratica ove non rilette alla luce delle nuove esigenze delle imprese, delle nuove dinamiche imprenditoriali, ed anche delle modifiche legislative intervenute in settori limitrofi (12), soprattutto quando tali modifiche normative sono proprio state *necessitate da* ed *attengono al* rapporto tra imprese e mercati, tra forme societarie ed esigenze di competitività, tra modelli societari ed esigenze delle imprese, tra obiettivi di favorire la nascita, crescita e competitività delle imprese, nell'ottica dei mercati interni ed internazionali, e rispetto dei principi di libera iniziativa economica e di libera scelta delle forme organizzative dell'impresa.

L'attenzione verso le recenti esperienze normative del settore societario avrebbero, invero, potuto condurre il legislatore del 2004 a formulare la disciplina della società coltivatore diretto in modo maggiormente aderente alle istanze di modernizzazione del settore agricolo, non solo aprendo il modello imprenditoriale diretto coltivatore alla pluralità delle forme societarie, analogamente a quanto disposto per il modello imprenditoriale dello i.a.p., ma anche, a voler perpetuare il legame tra società diretto coltivatrice e principio di trasparenza, inteso come regola in grado di assicurare la contaminazione di *status*, ovvero la transizione dello *status* di professionista dell'agricoltura dal singolo socio al gruppo, operando una rilettura della regola della trasparenza alla luce della riforma del diritto societario e, con essa, alla luce delle rinnovate esigenze nascenti tra imprese e mercati.

(9) ROOK BASILE, *Introduzione al diritto agrario*, cit., 64.

(10) Sul punto si rinvia, di recente, a MASINI, *La piccola impresa agricola*, Milano, 2004.

(11) Sul punto mi permetto di rinviare a CARMIGNANI, *Commento all'art. 9*, cit.

(12) Il riferimento è, come è ovvio, al d.lgs. n. 6 del 2003 recante la riforma del diritto societario.

3. - Giova, in proposito, ricordare che il d.lgs. n. 6/2003 compie una *summa divisio* tra due grandi tipologie di società.

Da un lato, esiste il tipo s.r.l., regolato in modo organico ed autonomo rispetto alla s.p.a., con la scomparsa della tecnica normativa del rinvio adottata dal codice civile del 1942, modellato sulle esigenze delle imprese a ristretta compagine sociale e caratterizzato per l'ampio spazio riconosciuto all'autonomia statutaria, per la libertà delle forme organizzative e per la centralità della persona del socio; dall'altro lato si colloca il tipo s.p.a., modellato sulle esigenze proprie delle imprese a compagine sociale potenzialmente ampia, centrato sulla rilevanza dell'azione e sulla possibilità del ricorso al mercato dei capitali. Mentre il modello s.p.a. perpetua, analogamente alla disciplina codicistica pre-riforma, la dissociazione tra proprietà e gestione unitamente alla rilevanza centrale dell'azione e, dunque, del capitale, il modello s.r.l. si presenta interamente rinnovato ed informato alla coincidenza tra proprietà e impresa, tra proprietà e gestione, tra socio e imprenditore.

Scomparsa la connotazione della s.r.l. come sottotipo della s.p.a., dalla quale finiva per differenziarsi solo per il meno elevato capitale minimo richiesto per la costituzione e per la non rappresentabilità delle quote di partecipazione in azioni, la novellata s.r.l. si presenta come tipo completamente autonomo rispetto alla s.p.a., con propria disciplina, caratterizzata dalla marcata personalizzazione e dalla presenza esclusiva di soci imprenditori, dalla elasticità dell'oggetto del conferimento, dalla elasticità dell'organizzazione e dall'attribuzione di particolari diritti patrimoniali e amministrativi ai soci in ragione dell'ampia autonomia statutaria riconosciuta ai soci stessi, e in ragione della salvaguardia delle posizioni dei partecipi professionalmente qualificati.

Emerge, dalla riforma del d.lgs. n. 6/2003, una s.r.l. intermedia tra società di persone e società di capitali, configurandosi come una società di persone a responsabilità limitata (13). Le ragioni di questa scelta sono da rintracciare nell'obiettivo legislativo di offrire alle piccole e medie imprese un modello efficiente di società, coniugando i profili personalistici tipici delle società di persone con il beneficio della limitazione della responsabilità, nel quadro di favorire la concorrenza sul piano interno (14).

In particolare, gli iniziali intenti espressi in legge delega sulla concentrazione del modello s.r.l. sul principio della rilevanza del socio hanno trovato realizzazione nel decreto di riforma, nella cui relazione si sottolinea che «la società a responsabilità limitata cessa di presentarsi come

una piccola società per azioni (...) e si caratterizza invece come una *società personale* la quale perciò, pur godendo del beneficio della responsabilità limitata, può essere sottratta alle rigidità di disciplina richiesta per la società per azioni». La valorizzazione del ruolo della persona del socio emerge non solo avendo riguardo alla c.d. privatizzazione del controllo (15), al diritto individuale di informazione e ispezione, all'azione individuale di responsabilità contro gli amministratori, alla possibilità di revoca giudiziale degli amministratori su richiesta del singolo socio, previsioni, queste che, peraltro, assegnano al socio un ruolo molto più rilevante di quello contemplato nelle società di persone (16), quanto, soprattutto, al nesso istituito tra diritti e poteri sociali e persona del socio, diritti e poteri non modificabili né trasferibili se non con il consenso di tutti i partecipi, all'organizzazione delle funzioni di impresa, ovvero alle funzioni deliberative e gestionali, strutturate, pianificate e programmate su persone individuate anziché su organi (17), alla incidenza sul vincolo sociale e sulla società dei fatti inerenti alla persona (18) del socio invece che dei fatti relativi alla partecipazione sociale oggettivamente considerata.

In questa prospettiva, peculiare rilievo assume l'art. 2468, commi 3 e 4, c.c., che, prevedendo la possibilità di attribuzione, da parte dello statuto, di particolari diritti, in ordine all'amministrazione e alla distribuzione degli utili, a singoli soci, istituisce una stretta interdipendenza tra persona del socio, sua posizione, nonché rilevanza, nell'economia e nell'organizzazione dell'impresa societaria, e diritti «speciali», volti a connotare e a valorizzare, sia sul piano patrimoniale che amministrativo, la professionalità del singolo.

Ed indubbiamente eversivo rispetto al modello tradizionale, tanto da collocare la rinnovata s.r.l. nell'area delle società di persone, è il novellato art. 2464 c.c., il cui comma 2 consente la conferibilità di tutti gli elementi dell'attivo suscettibili di valutazione economica (19), ovvero di valori che, pur se non suscettibili di esecuzione da parte dei creditori (20), costituiscono importanti fattori per lo svolgimento dell'impresa (21). L'ammissione incondizionata del conferimento d'opera o di servizi (22) segna la frattura tra s.r.l. e s.p.a., per la quale il legislatore ha invece confermato il divieto di conferimenti d'opera e di servizi, avvicinando il modello alle società di persone e dando spazio, in tal modo, alla formazione di società in cui l'attività di impresa è svolta anche con il lavoro dei soci stessi.

Occorre, allora, prendere atto che l'impianto personalistico ha abbandonato, con la riforma del diritto societario, lo stretto recinto delle società di persone ed è divenuto pro-

(13) Cfr. GAMBINO, *Spunti di riflessione sulla riforma: l'autonomia societaria e la risposta legislativa alle esigenze di finanziamento dell'impresa*, in *Giur. comm.*, 2002, I, 653.

(14) Ed anche su quello internazionale. Sul punto, NIGRO, *La società a responsabilità limitata nel nuovo diritto societario: profili generali*, in SANTORO (a cura di), *La nuova disciplina della società a responsabilità limitata*, Milano, 2003, 5, il quale evidenzia l'obiettivo legislativo di conformare il nostro ordinamento alle linee degli altri ordinamenti, al fine di evitare alle nostre imprese i pregiudizi che potrebbero derivare da una minore appetibilità nel c.d. mercato delle regole. Cfr. ID., *La nuova società a responsabilità limitata*, in *Dir. banc. merc. fin.*, 2004, 3 ss.

(15) Cfr. RESCIGNO, *Osservazioni sul progetto di riforma del diritto societario in tema di società a responsabilità limitata*, in BENAZZO, PATRIARCA, PRESTI, *Il nuovo diritto societario fra società aperte e società private*, Milano, 2003, 49, intendendosi per tale il sancito affidamento al socio del controllo legale e contabile. Sul punto, PERRINO, *La «rilevanza del socio» nella s.r.l.: recesso, diritti particolari, esclusione*, in SANTORO (a cura di), *La nuova disciplina*, cit., 114 ss.

(16) PERRINO, *La «rilevanza del socio» nella s.r.l.: recesso, diritti particolari, esclusione*, cit.

(17) Cfr. SPADA, *La tipicità delle società*, Padova, 1974, 312.

(18) Sull'esclusione del socio, si rinvia a PERRINO, *op. cit.*

(19) Sulla determinazione della valutazione economica suggerisce di far riferimento al valore di scambio, ovvero al requisito della patrimonialità

delle utilità conferibili, FERRI jr., *Investimento e conferimento*, Milano, 2001, 366 ss. Limita la conferibilità alle utilità che siano trasferibili *uno actu*, DI SABATO, *Manuale delle società*, Torino, 1995, 276. In senso contrario SANTORO, *I conferimenti e le quote nella società a responsabilità limitata*, in SANTORO (a cura di), *La nuova disciplina*, cit., 85, il quale, rilevando come nella s.r.l. il legislatore ammette i conferimenti d'opera e di servizi che richiedono la costante collaborazione del socio lavoratore, precisa che, al fine di stabilire come debba essere inteso il limite della «valutazione economica», sia risolutiva la disciplina della stima dei conferimenti in natura, nella quale è prevista l'adozione di una pluralità di criteri di valutazione elaborati dagli esperti di contabilità.

(20) Precisa la Relazione al decreto legislativo che il novellato art. 2464 c.c. consente di superare i dubbi circa «la conferibilità di valori che, sicuramente utili per lo svolgimento dell'attività sociale, non si prestano a svolgere direttamente un ruolo per la tutela dei creditori».

(21) In questi termini, SANTORO, *I conferimenti e le quote nella società a responsabilità limitata*, in SANTORO (a cura di), *La nuova disciplina*, cit., 79. Cfr. PERRINO, *La nuova s.r.l. nella riforma delle società di capitali*, in *Riv. soc.*, 2002, 1127; MIOLA, *Capitale sociale e conferimenti nella «nuova» società a responsabilità limitata*, in *Riv. soc.*, 2004, 657.

(22) Ancorché garantito da polizza fideiussoria o da cauzione, con l'avvertenza, tuttavia, che nella s.r.l., allo stesso modo che nelle società di persone, sono i soci che assegnano il valore ai conferimenti d'opera e non un giudizio di stima esterno. Sul punto si rinvia a SANTORO, *op. ult. cit.*, 99.

prio di una società di capitali, la s.r.l., la cui nuova configurazione la assimila alle società di persone, perpetuandone la logica congiuntamente, tuttavia, alla valorizzazione dei profili della limitazione della responsabilità e della personalità giuridica propri delle società di capitali.

Se ci si pone da questo angolo visuale, la configurazione della società agricola coltivatore diretto avrebbe potuto (e forse dovuto) essere diversamente articolata.

Invero, a tacer del rilievo, cui si è già accennato sopra, in ordine alla disparità di trattamento operata dal legislatore tra società i.a.p. e società coltivatore diretto, relativo alla diversità dei criteri utilizzati per l'attribuzione alla società delle qualificazioni professionali e alla limitazione delle società agricole coltivatore diretto nello stretto recinto delle società di persone, si osserva che, anche a voler accogliere la pur criticabile impostazione legislativa, evidente appare la discrasia tra riforma della società in agricoltura e riforma del diritto societario.

La società coltivatore diretto è stata connotata dal decreto n. 99/2004 sulla base del principio di trasparenza, cioè a quella caratteristica, che è tradizionalmente propria delle società di persone (23), la quale consente la visibilità dei soci dietro lo schermo della società, peraltro dotata di semplice autonomia patrimoniale, e che, per tale motivo, permette il transitare delle qualificazioni giuridiche soggettive dei partecipi al gruppo organizzato. Se si vuol conservare la diversità di disciplina tra società i.a.p. e società coltivatore diretto, e se si vuol rimanere ancorati al principio di trasparenza come criterio funzionale all'attribuzione alla società della qualifica giuridica posseduta dai soci o dalla maggioranza di essi, occorre, tuttavia, prendere atto che la regola della trasparenza non è più connotato differenziale delle società di persone e che i modelli tradizionali sono stati profondamente modificati dal d.lgs. n. 6/2003 di riforma del diritto societario, il quale ha aperto forse nuove prospettive per la società in agricoltura.

Una riforma delle società agricole diretto coltivatrici che rifletta la realtà economica e che si ponga come provvedimento di incentivazione delle forme societarie in agricoltura, in generale, e di promozione e sviluppo del modello di impresa diretto coltivatrice in particolare (24), in ossequio agli obiettivi di tutela e sviluppo indicati dall'art. 44 Cost., difficilmente può sottrarsi dal considerare i rapporti tra imprese, forme societarie ed esigenze di competitività e sviluppo. In questa prospettiva, nel disciplinare la società agricola coltivatore diretto, il legislatore del 2004 avrebbe forse potuto utilmente rivolgere l'attenzione al rinnovato modello di s.r.l. offerto dalla riforma societaria, modello la cui rivisitazione normativa sembra riflettere quelle esigenze dell'impresa agricola associata, più volte nel corso degli anni sottolineate dalla dottrina (25), alle quali i tipi societari codicistici non erano e non sono stati in grado di rispondere in modo soddisfacente.

Rivolgendo, infatti, l'attenzione alle possibili convergenze tra istanze della società agricola in senso proprio e rinnovata disciplina della s.r.l., si notano diversi profili di aderenza.

4. - Senza pretesa alcuna di esaustività, preme qui rilevare che la peculiarità della causa (esercizio dell'impresa), che caratterizza la società agricola, impone di considerare tale società come modello organizzativo dotato di struttura flessibile, la quale consenta di conformare l'organizzazione all'impresa, tenendo conto della rilevanza in termini causali dell'ordinamento produttivo, senza, tuttavia, isolare da esso l'ordinamento della società. In particolare, la connotazione del contratto agrario plurilaterale come negozio diretto a dare vita contemporaneamente all'impresa e all'organizzazione societaria, determina, da un lato, l'identificazione tra società e impresa, i cui rispettivi ordinamenti sono legati da relazione di reciproca interdipendenza, e, dall'altro, la coincidenza tra socio e imprenditore, individuando il vantaggio societario nella valorizzazione delle economie individuali, nella riduzione dei costi di gestione, nell'aumento di competitività sul mercato.

La finalizzazione della società agricola all'esercizio dell'impresa si riflette sia sul regime dei conferimenti, sia sulla struttura del modello organizzativo. L'agrarietà del contratto di società si coglie, invero, non tanto nell'assegnare valore assorbente al bene oggetto di conferimento, quanto nella sua valutazione sotto il duplice aspetto di atto traslativo a titolo oneroso, con il quale si adempie alla promessa di apporto del socio, e atto di iniziativa economica, con il quale si provvede direttamente ad organizzare la società. In questa prospettiva, assumere a causa della società l'esercizio in comune dell'impresa agricola incide sulla natura e sulla funzione dei conferimenti. Parametrati sullo scopo comune, i conferimenti acquistano significato nell'eterogeneità dell'oggetto, dovendo e potendo riguardare tutti i fattori della produzione, ovvero qualunque entità utile per lo svolgimento dell'attività economica, dunque fondi rustici, attrezzati e non, beni mobili e immobili, materiali e immateriali, aziende, lavoro, denaro.

Se le riflessioni dottrinali, svolte *de iure condendo*, si sono indirizzate verso l'eterogeneità dell'oggetto del conferimento come elemento caratterizzante la società a causa agricola, nella medesima direzione si colloca la novellata disciplina della s.r.l., dove l'art. 2464, comma 2, c.c., ammettendo il conferimento di «ogni elemento dell'attivo utile per il proficuo svolgimento dell'impresa sociale» (26), rimuove il principale ostacolo alla costruzione di una società agricola in senso proprio dato dal tradizionale divieto codicistico, per le società di capitali, di effettuare conferimenti d'opera o di servizi (27) e consentendo, dunque, l'effettiva realizzazione di una società agricola di capitali con soci che svolgono lavoro, anche manuale, nel processo produttivo. L'art. 2464, comma 2, c.c., apre, cioè, la via per la costituzione di una società coltivatore diretto nella quale i conferimenti possono essere improntati all'eterogeneità, nella quale, cioè, e ora per disposizione normativa, la causa agricola può trovare compiuta espressione.

L'elemento funzionale, inoltre, nella misura in cui conforma gli apporti, plasma la società agricola come organizzazione. Infatti, l'esistenza di una persona-società, formalmente distinta dai singoli partecipi, non annulla le indi-

(23) Ma anche sotto questo profilo, la posizione del legislatore del 2004 appare criticabile, posto che esclude dai modelli assumibili dalla società agricola coltivatore diretto la forma cooperativa, passando sotto silenzio che il principio di trasparenza, tipico delle società di persone, vale a caratterizzare anche la società cooperativa, nella quale lo scopo mutualistico comporta un forte legame tra soci e impresa, consentendo la visibilità delle persone dei soci al di là ed oltre lo schermo della personalità giuridica. Cfr. PARIZZI, *La cooperativa agricola*, Ferrara, 1978; ROSSI, *La cooperativa di conduzione agraria (Premessa per una nozione giuridica autonoma)*, Napoli, 1979; ROK BASILE, *La coltivazione dei terreni in società nell'esperienza giuridica italiana e francese*, Milano, 1981; GIUFFRIDA, *Le cooperative agricole*, Milano, 1981; MASSART, voce *Cooperative agricole*, in *Dig. disc. priv. sez. civ.*, II, Torino, 1981, 777.

(24) Accenna alle prospettive di impiego della forma commerciale per l'esercizio della piccola impresa MASINI, *op. cit.*, 101 ss.

(25) Cfr., oltre agli AA. ricordati nella nota precedente, CARROZZA, *Le caratteristiche specifiche di una società disegnata per l'esercizio dell'agricoltura (rapporto tra aspetti funzionali e aspetti strutturali)*, in *Riv. dir. agr.*, 1985, I, 152 ss.; CASADEI, *Prospettive dello strumento societario agricoltura: le normative agraristiche*, in AA.VV., *Prospettive dello strumento societario in agricoltura. Quaderni Acc. Georgofili*, Firenze, 1993, 105; GALLONI, voce *Contratti agrari*, in *Dig. disc. priv. sez. civ.*, 1989, 31 ss. Sul rapporto tra impresa agricola associata e tipi legali mi permetto di rinviare anche a CARMIGNANI, *La società in agricoltura*, Milano, 1999.

(26) Così l'art. 3, lett. c) della legge delega.

(27) Divieto, peraltro, mantenuto in sede di riforma per le società per azioni.

vidualità dei soci, ma, al contrario, lascia intravedere, al di là della struttura, l'attività economica svolta e, con essa, le figure dei soci nella loro duplice qualità di parti del vincolo associativo e di lavoratori nell'impresa. La causa «impresa», propria della società agricola, determina la necessaria trasparenza della società, necessaria per la coincidenza tra ordinamento della società e ordinamento dell'impresa, tra socio e imprenditore, tra, cioè, causa e attività economica.

Anche sotto tale profilo, la rinnovata s.r.l. si presenta come modello adattabile alle specificità dell'impresa agricola associata. La marcata personalizzazione e il rilievo del socio come individuo e come imprenditore fanno della s.r.l. una società la cui personalità giuridica non elimina la visibilità del socio. La coincidenza nella s.r.l. tra proprietà e gestione dell'impresa ricalca le indicazioni dottrinali, svolte per la società agricola, in ordine alla coincidenza tra ordinamento della società e ordinamento dell'impresa come portato dell'agrarietà della causa, rendendo la s.r.l. modello informato al principio di trasparenza. Se, prima della riforma, la s.r.l. era una *s.p.a. modificata*, in seguito al d.lgs. n. 6/2003 è divenuta una *società di persone modificata*, cioè una società il cui impianto normativo non solo replica quello proprio delle società di persone, con l'aggiunta della limitazione della responsabilità per tutti i soci assicurata dalla personalità giuridica, ma oltrepassa quei modelli in ossequio alle esigenze dell'impresa, come, peraltro, l'art. 2464 c.c. testimonia. E ciò appare rilevante, con riguardo al settore agricolo, sotto un duplice profilo.

Da un lato, la trasparenza, determinata dall'aver la società agricola come causa l'esercizio dell'impresa ed evidenziata nella s.r.l. dalla personalizzazione del tipo sociale, consente in entrambi i casi la transizione della qualifica giuridica soggettiva posseduta dai soci anche alla società. Così che una società composta dalla totalità o, come richiesto dall'art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99/2004, da almeno la metà di soci coltivatori diretti potrebbe assumere la forma di s.r.l., trattandosi di tipo modellato sullo schema delle società di persone e strutturato dal legislatore riformista su criteri di trasparenza e di interdipendenza tra organizzazione e impresa.

Dall'altro, la interdipendenza tra ordinamento della società e ordinamento dell'impresa, se ha portato gli studi in tema di società agricola ad evidenziare, *de iure condendo*, la necessità che i soci lavoratori siano destinatari di un trattamento privilegiato sia per quanto concerne i diritti patrimoniali che i diritti amministrativi (28), in ottemperanza alla preminente tutela assegnata dagli artt. 35 e 36 Cost. al lavoro (29), la novellata disciplina della s.r.l. fornisce concretezza a tali indicazioni. L'art. 2468, comma 3, c.c. dispone, infatti, che l'atto costitutivo potrà prevedere l'attribuzione ai singoli soci di particolari diritti riguardanti l'amministrazione o la distribuzione degli utili. Con l'obiettivo, indicato dalla legge delega per la riforma del diritto societario, di «valorizzare l'autonomia privata in funzione di un assetto degli interessi dei soci frutto della loro libera contrattazione secondo modalità per altro ampiamente sperimentate nelle società di persone» (30), l'art. 2468 c.c. permette che una s.r.l. agricola composta da soci coltivatori diretti sia organizzata sulla base di clausole statutarie volte a modulare diversamente, dal punto di vista finanziario e

amministrativo, le posizioni fondate sull'appartenenza, quelle fondate sull'attività, quelle fondate sulla prestazione di lavoro. La norma *de qua* consente, cioè, la trasposizione sul piano dell'organizzazione della scala di valori presente nelle norme costituzionali, scala che vede in primo luogo la tutela del lavoro *ex artt. 35 e 36*, poi dell'attività economica, *ex artt. 41 e 44*, in ultimo della proprietà *ex artt. 42 e 44*, alle quali corrispondono gli interessi, non omogenei, della retribuzione, per il lavoro, del profitto, per l'impresa, e della rendita, per la proprietà.

Se la valorizzazione della posizione del socio coltivatore diretto, dunque del socio lavoratore, può, nel quadro offerto dall'art. 2468 c.c., avvenire, sul versante della ripartizione degli utili, tramite la previsione di clausole di priorità, dirette ad escludere il concorso di tutti i soci nel riparto finché il dividendo dei soci privilegiati non abbia raggiunto una quota minima, o di clausole di privilegio, dirette a consentire ai soci privilegiati la percezione di una certa quantità di utili «oltre» la propria quota (31), sul versante gestionale la tutela dei soci professionalmente qualificati può percorrere la via dell'attribuzione ai coltivatori diretti di peculiari diritti, che si aggiungono a quelli spettanti ad ogni socio, quali, ad esempio, il diritto di veto per la nomina degli amministratori, o il diritto di essere nominati amministratori, con esclusione, dunque, della possibilità che la gestione sia affidata ad un amministratore unico non socio, dovendo questo essere un socio coltivatore diretto. Così come l'atto costitutivo potrebbe prevedere che la maggioranza dell'eventuale consiglio di amministrazione sia in mano dei soci coltivatori diretti.

Infine, per quanto attiene ai rapporti esterni, rilevava Bassanelli (32) che l'operazione di identificazione di un modello societario idoneo per lo svolgimento dell'impresa agricola in forma associata non può prescindere dalla considerazione secondo la quale il principio di responsabilità sussidiaria, illimitata e solidale per le obbligazioni sociali, proprio delle società di persone, grava in modo troppo pesante sul patrimonio di ciascun socio, esposto, oltre al rischio di mercato, anche al rischio connesso con il trattare materia vivente. Così che la limitazione di responsabilità a favore di tutti i soci è stata auspicata, apparendo elemento imprescindibile e caratterizzante la società in agricoltura.

E non è chi non veda come la novellata s.r.l. si presenti come possibile modello utilizzabile dalla società agricola di coltivatori diretti, in aggiunta alle società di persone indicate dall'art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99/2004, assicurando la flessibilità propria delle società di persone, presentando il connotato della trasparenza, presupposta dal legislatore per l'attribuzione alla società dello *status* posseduto dai singoli soci, consentendo l'eterogeneità dei conferimenti, prevedendo meccanismi di tutela amministrativi e patrimoniali del socio d'opera e garantendo, in quanto società con personalità giuridica, quella limitazione di responsabilità per tutti i partecipi segnalata dalla dottrina.

5. - Allora, nell'obiettivo di modernizzare il settore agricolo, il legislatore del 2004 avrebbe forse potuto non restare ancorato alle formule societarie tradizionali, riproponendo vecchi modelli e, con essi, vecchie regole, ma, in uno sforzo di coordinamento tra riforma delle società in agricoltura

(28) Mi sia consentito ancora CARMIGNANI, *La società*, cit., ove anche riferimenti bibliografici.

(29) Cfr. ROMAGNOLI, voce *Impresa*, in *Dig. disc. priv. sez. comm.*, VII, Torino, 1998, 92.

(30) Così SANTORO, *I conferimenti e le quote*, cit., 76.

(31) Sul punto, cfr. FAZZUTTI, Sub art. 2468, in SANDULLI, SANTORO, *La riforma delle società*, Torino, 2003, 60, il quale esclude che i «particolari diritti» nella ripartizione degli utili possano assumere l'aspetto dell'assegnazione ai soci privilegiati di quote postergate nelle perdite, a ciò ostando, per le s.r.l.,

l'art. 2482-*quater* c.c., secondo cui la riduzione per perdite non modifica né i diritti dei soci né le quote di partecipazione al capitale, laddove, viceversa, nelle s.p.a. in caso di azioni postergate nelle perdite la riduzione del capitale modifica le quote di partecipazione al capitale a beneficio dei soci privilegiati.

(32) BASSANELLI, *Corso di diritto agrario*, Milano, 1946, 46; cfr. D'ADDEZIO, *Società agraria (tipi legali e «forma ideale»)*, in *Dizionari del diritto privato*, a cura di IRTI, *Diritto agrario*, IV, diretto da CARROZZA, Milano, 1983, 818; CARROZZA, *Le caratteristiche specifiche di una società disegnata per l'esercizio dell'agricoltura*, cit. 156.

e riforma del diritto societario, avrebbe utilmente potuto trasporre e valorizzare nel settore agricolo le opportunità offerte dal d.lgs. n. 6/2003, con particolare riguardo alla rinnovata disciplina della s.r.l. Tale modello societario, presentando quella trasparenza che il legislatore del settore agricolo ha ricordato con riferimento alle sole società di persone, ben potrebbe e ben avrebbe potuto, laddove il legislatore lo avesse previsto, essere adottato da coltivatori diretti, da un lato, potendo la s.r.l. composta da coltivatori diretti acquisire la qualifica professionale relativa e beneficiare del diritto di prelazione che l'art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99 riconosce invece alle sole società personali, e, dall'altro, per la struttura flessibile, consentire quell'aderenza alle esigenze dell'impresa agricola che non necessariamente le società di persone riescono a soddisfare (33).

Occorre aggiungere che il riferimento alla s.r.l. nella configurazione della società agricola coltivatore diretto sarebbe risultato opportuno anche in un'ottica di coerenza della normazione intervenuta in un settore analogo. Infatti, l'art. 2 della legge n. 133/1997 ha introdotto la figura della società artigiana a responsabilità limitata con socio unico, prevedendo, come requisiti per riconoscere la qualifica professionale alla società, che il socio unico sia artigiano, svolga il proprio prevalente lavoro, anche manuale, nel processo produttivo, e diriga personalmente i lavoratori dipendenti. Successivamente, l'art. 13 della l. 5 marzo 2001, n. 57, recante disposizioni in materia di apertura e regolazione dei mercati, ha introdotto la figura della società a responsabilità limitata artigiana con pluralità di soci, precisando che il diritto al riconoscimento della qualifica artigiana e alla conseguente iscrizione nell'albo provinciale è riconosciuto alla s.r.l. quando la maggioranza dei soci, ovvero uno nel caso di due soci, svolga in prevalenza lavoro personale, anche manuale, nel processo produttivo e detenga la maggioranza del capitale sociale e degli organi deliberanti della società (34).

Ora, coltivatore diretto e artigiano sono entrambi piccoli imprenditori caratterizzati dalla prestazione di lavoro personale e manuale nel processo produttivo, ed entrambi sono destinatari di un regime giuridico di favore in quanto

modelli imprenditoriali socialmente ed economicamente rilevanti, ai quali, rispettivamente, l'art. 44 e l'art. 45, comma 2, Cost. si rivolgono con finalità di tutela e sviluppo. Ponendosi da questo angolo visuale, l'art. 2, comma 3, d.lgs. n. 99/2004 appare disarmonico sia rispetto al quadro normativo delineato dallo stesso d.lgs. n. 99 in tema di società agricole, sia rispetto al quadro normativo attinente alla disciplina societaria della piccola impresa nel settore commerciale.

Mentre il legislatore, sotto il primo profilo, come già osservato *supra*, prima, detta requisiti diversi per consentire il riconoscimento della qualificazione professionale a seconda che si tratti di società i.a.p. o società coltivatore diretto, sottolineandone in tal modo le differenze, salvo, poi, sottolineandone viceversa le affinità, estendere i benefici fiscali e creditizi del coltivatore diretto alla società i.a.p., sotto il secondo profilo confina la piccola impresa in agricoltura sul versante societario alle sole società di persone, laddove, per il settore commerciale, l'estensione alla forma della s.r.l. risulta dato acquisito, proprio in relazione alle esigenze di sviluppo di una categoria imprenditoriale caratterizzata dalla prestazione di lavoro manuale nel processo produttivo.

A parità di modelli imprenditoriali socialmente rilevanti e destinatari di tutela costituzionale, il legislatore segue, nella disciplina delle società, percorsi diversi. Laddove il legislatore «commerciale» si è indirizzato verso il riconoscimento della qualifica artigiana anche alle s.r.l., il legislatore «agricolo» ha previsto strutture societarie diverse per modelli imprenditoriali affini, restringendo, con specifico riguardo al modello della piccola impresa, i tipi adottabili alle sole società di persone, senza, peraltro, mostrare di accordare rilevanza alcuna alla riforma delle s.r.l., operata dal d.lgs. n. 6/2003, che, attenuandone i profili di società a matrice capitalistica, ed evidenziandone, al contrario, i profili di società di persone modificata dalla previsione della responsabilità limitata per tutti i soci, potrebbe fornire utili spunti di riflessione sullo sviluppo della forma societaria in agricoltura. □

(33) Si pensi, per tutte, alla limitazione della responsabilità per le obbligazioni sociali, non attuabile con riguardo alla totalità dei soci, che solo una società con personalità giuridica può viceversa garantire. O si pensi all'oggetto del conferimento, libero solo nelle società semplici, ma vincolato all'apporto di denaro nelle altre società a base personale.

(34) Sull'argomento, a titolo esemplificativo, RUGGIERI, DE GIOIA, CARABELLESE, *Nuove forme societarie per l'impresa artigiana*, in *Società*, 1997,

975 ss.; ROSSI, in *Commentario alla legge 20 maggio 1997, n. 133. Modifiche all'art. 3 della legge 8 agosto 1985, n. 443, in materia di impresa artigiana costituita in forma di società a responsabilità limitata con un unico socio o di società in accomandita semplice*, a cura di MAFFEI ALBERTI, in *Leggi civ. comm.*, 1998, I, 1031; DEL VECCHIO, *Riconoscimento della qualifica artigiana alle s.r.l. con pluralità di soci*, in *Dir. prat. soc.*, 2001, 17; PAU, *Srl artigiane. Un'opportunità in più*, in *Dir. prat. lav.*, 2001, 1703.

L'imprenditore agricolo professionale, le «società agricole» e la crisi dell'Unione europea

di DOMENICO BELLANTUONO

1. - Il referendum negativo della Francia del 29 maggio 2005 sulla nuova Costituzione europea, seguito da quello anche più netto dell'Olanda dei giorni successivi, ripropone questioni vecchie e nuove che riguardano anche l'«agricoltura».

Le cause della crisi dell'Ue sono complesse, per un eccesso di aspettative «nazionali», e talvolta «nazionalistiche», da parte di più Paesi aderenti, per una mancata ed adeguata considerazione dei diritti sociali e civili delle popolazioni, ma non va trascurata la preoccupazione dell'allargamento ai Paesi *ex* comunisti, con la conseguente diminuzione degli «aiuti comunitari» ai Paesi fondatori della Comunità europea.

Quella degli «aiuti comunitari» è la questione più scottante, e che attende una qualche soluzione, o quanto meno un avvio di soluzione, che contraddica o limiti l'«assistenzialismo» assai diffuso a livello comunitario e nazionale.

È bene ricordare che nel luglio del 2002 la Ue ha invitato un gruppo di autorevoli esperti indipendenti (1) ad esaminare la conseguenze dei due obiettivi economici strategici che la stessa Ue si è prefissa per il primo decennio del XXI secolo, diventare la più competitiva e dinamica economia fondata sulla conoscenza di una crescita economica sostenibile e una maggiore coerenza sociale (la c.d. «Agenda di Lisbona»), e rendere inoltre l'«allargamento» della Ue un successo, innalzando rapidamente il tenore di vita dei nuovi Stati membri.

Il gruppo di esperti è stato invitato ad ispirarsi ad un rapporto elaborato da Tommaso Padoa-Schioppa con altri esperti, sollecitato dalla Commissione Ue nel 1986, per una riflessione sulle conseguenze economiche dell'istituzione del mercato unico e dell'allargamento ai Paesi dell'Europa meridionale.

Il rapporto Padoa-Schioppa ha avuto una notevole influenza, ponendo le basi intellettuali per la costruzione di una compagine economica coerente basata su «tre pilastri»: il mercato unico, per stimolare l'attività economica; un efficiente sistema monetario, per garantire la stabilità della moneta; un aumento della dotazione di bilancio comunitario, per favorire la coesione.

Può dirsi che i «tre pilastri» sono stati gradualmente realizzati: il mercato unico è diventato realtà nel 1993, nonostante che vi siano alcune lacune e qualche problema di attuazione; il bilancio comunitario e la quota destinata alla coesione sono stati un po' aumentati; infine, ed è questa la realizzazione più notevole, nel 1999 è stata istituita l'Unione monetaria europea.

Ciò detto, il «rapporto Sapir», come viene indicata la ricerca commissionata nel 2003 dalla Commissione Ue, ha rilevato che, nonostante i notevoli risultati raggiunti dalla Ue sul piano istituzionale, i risultati economici sono tutt'altro che brillanti.

La stabilità macroeconomica è notevolmente aumentata negli anni '90, e si è continuato ad attribuire grande rilevanza alla coesione, ma il sistema comunitario ha registrato un rallentamento della crescita.

All'interno della Ue si rileva un calo costante del tasso medio di crescita, da un decennio all'altro, ed il PIL *pro capite* ristagna attorno al 70 per cento di quello statunitense dall'inizio degli anni '80.

Sottolinea il «rapporto Sapir» che accelerare la crescita è fondamentale per la sostenibilità del modello europeo, ma la sostenibilità è minacciata dagli sviluppi demografici, tecnologici e della globalizzazione, che insieme accrescono la richiesta di protezione sociale.

Ed è di particolare rilievo quanto affermato nel «rapporto Sapir», che il mancato adempimento degli impegni sanciti nell'«Agenda di Lisbona» metterebbe in pericolo l'attuale contratto europeo, e potrebbe portare ad una revisione talmente aspra da minacciare lo stesso processo di integrazione europea.

Ma quel che più specificamente nel «rapporto Sapir» riguarda l'agricoltura, è che la struttura del bilancio europeo, per metà destinato all'agricoltura, comporta una riduzione molto sensibile degli importi destinati all'agricoltura stessa.

È stato proposto un cambiamento radicale rispetto alla situazione attuale, giustificato da quattro motivi: *a*) l'attuale quota della PAC (politica agricola comune) è talmente ingente da rendere impossibile, a meno di controlli più drastici, una riassegnazione significativa delle risorse di entità pari a quella attuale; *b*) la PAC ha progressivamente cessato di essere una politica distributiva in grado di incentivare l'efficienza e la produzione, per favorire una determinata categoria di cittadini (gli agricoltori); *c*) la grande varietà di redditi, di densità demografiche e di condizioni climatiche all'interno della Ue comporta una estrema eterogeneità in fatto di preferenze, e tutto questo rende difficile attuare una politica agricola comune da parte di Bruxelles; *d*) la PAC non sembra conforme agli obiettivi di Lisbona, nel senso che il suo contributo alla crescita e alla convergenza a livello della Ue resta al di sotto dell'obiettivo fissato per la massima parte delle altre «politiche» comunitarie.

(1) André Sapir, Philippe Aghion, Giuseppe Bertola, Martin Hellwig, Jean Pisani-Ferry, Dariusz Rosati, José Vinals, Helen Fallace, con Marco Buti, Mario

Nava, Peter M. Smith. L'incarico commissionato è stato pubblicato con il titolo *Europa, un'agenda per la crescita - Rapporto Sapir*, da Il Mulino, Bologna, 2004.

Le conclusioni del «rapporto Sapir» sull'agricoltura sono drastiche: continuare a finanziare la PAC ai livelli attuali equivarrebbe a non tenere conto del contributo ridotto che essa dà al conseguimento degli obiettivi di Lisbona rispetto ad altri contributi potenzialmente più rilevanti, che possono venire dalle «politiche» generatrici di crescita; e si afferma che esistono ottime ragioni per decentrare la funzione distributiva della PAC verso gli Stati membri, come avviene per tutte le altre «politiche» distributive: in particolare, l'aiuto nazionale decentrato a favore degli agricoltori dovrebbe rispettare le norme della Ue in materia di aiuti di Stato, ed essere compatibile con il mercato comune e non falsare la concorrenza.

Il «rapporto Sapir» commissionato dalla Ue, è stato da questa aspramente criticato, in particolare dal Commissario per l'agricoltura uscente Franz Fischler, per rivendicare la grande importanza che la PAC ha avuto in passato, in favore di un'agricoltura dissestata dalle rovine della seconda guerra mondiale, PAC che in ogni caso va in futuro opportunamente adeguata.

2. - Per la comprensione delle aspre polemiche che si sono avute e si hanno sulla PAC, va ricordato il bel libro di P. DE CASTRO, *Verso una nuova agricoltura europea - Quale politica agricola nell'Ue allargata?* (2), il quale sostiene: «Noi siamo convinti della necessità di mantenere la politica agricola tra le politiche comunitarie e di continuare a farne un baluardo per gli agricoltori europei che in questi ultimi cinquanta anni hanno guardato all'Europa come alla loro casa (...) la rinazionalizzazione della PAC porterebbe l'Europa verso un groviglio di interventi distorsivi e non è affatto dimostrato che alla fine si spenderebbe meno di quanto oggi viene destinato nel bilancio Ue. La somma degli interventi praticati dai singoli Stati, infatti, rapidamente potrebbe superare le risorse attuali e l'efficacia sarebbe assai minore (...) Certo, sostenere la necessità di una PAC non vuole dire che quella attuale non debba cambiare ed adattarsi alle nuove condizioni, come ha sempre fatto nei suoi decenni di storia. Rispondere alle nuove sensibilità dei consumatori, aumentare la competitività dell'agricoltura europea nel quadro di una globalizzazione sempre più pressante, riuscire a rispondere alle tante domande che esprimono i mille territori della grande Europa, fare dell'agricoltura europea un modello di sviluppo armonico con l'ambiente, sono solo alcune delle tante sfide che attendono la PAC del futuro (...)».

Ed ancora P. De Castro, in una recente intervista (3), ha chiaramente esposto che la odierna riforma della PAC, con il «disaccoppiamento» (4), sta mettendo a nudo tutte le debolezze strutturali della nostra agricoltura, finora in parte coperte dai vecchi meccanismi di garanzia dei vecchi strumenti comunitari. Con il «disaccoppiamento» dei premi la vecchia politica comunitaria ha subito una sterzata, e non ha più senso cercare qualche finanziamento in più, di volta in volta, per tamponare la crisi. I mercati sono cambiati, i concorrenti pure e bisogna individuare alcuni progetti strategici e creare le condizioni per essere competitivi.

E P. De Castro, nella richiamata intervista, sostiene che con il «disaccoppiamento», probabilmente, come successo per il grano duro in Italia, si renderanno liberi milioni di ettari, sui quali si potrebbe lanciare a livello europeo un progetto Kyoto-agricolo: con il prezzo attuale del petrolio si potrebbe puntare in modo massiccio su un progetto europeo per produrre energia dalle biomasse, con rilevanti benefici sotto l'aspetto ambientale.

E sulle priorità per i prodotti agro-alimentari, P. De Castro suggerisce che la nuova PAC debba dare più spazio alla promozione sui mercati internazionali.

3. - Quello che precede è il quadro politico ed economico entro il quale debbono operare gli agricoltori europei, e non ci sembra che la introduzione di un nuovo imprenditore agricolo, l'«imprenditore agricolo professionale» (I.A.P.), e delle nuove «società agricole», vadano nella direzione auspicabile.

Occorre partire dal «disaccoppiamento», che è al centro della nuova PAC, secondo le finalità innanzi richiamate.

Sulla definizione di «disaccoppiamento» si trascrive un brano riassuntivo della cit. opera di P. De Castro (5): «Tre, invece, gli strumenti con cui l'Ue vuole cambiare la politica agricola comune: il «disaccoppiamento», la «modulazione» e la condizionalità degli aiuti e dei sostegni alle imprese agricole.

Il «disaccoppiamento» è l'applicazione dell'idea di trasferire il sostegno del prodotto al produttore. L'erogazione dei sostegni, quindi, viene sganciata dalla superficie e dal numero dei capi. Viene istituito il «pagamento unico per azienda». Il «disaccoppiamento» costituisce davvero l'elemento più innovativo della revisione di metà percorso. Se ben gestito dovrebbe condurre ad una serie di obiettivi importanti come il riorientamento del mercato, la maggiore compatibilità con le regole del WTO (*World Trade Organization*), la riduzione del carico burocratico. Gli agricoltori, d'altra parte, si ritrovano a ricevere grosso modo lo stesso livello di aiuti di cui godevano in precedenza, ma sono liberi di produrre quanto vogliono, seguendo così meglio il mercato. Il regime di pagamento unico viene calcolato facendo confluire i pagamenti dei seminativi, delle carni bovine, dei prodotti lattiero-caseari, delle carni ovine e caprine, delle patate da feccola, dei legumi da granella, del riso, delle sementi e dei foraggi essiccati in un unico pagamento aziendale. Questa nuova formulazione dei pagamenti è stata introdotta dal 1° gennaio 2005, anche se agli Stati membri è data la possibilità di differirla fino al 2007.

La «modulazione», invece, consiste in un taglio del complesso degli aiuti diretti (che a regime arriverà al 5 per cento partendo dal 3 per cento), erogati dalla PAC. L'ammontare delle somme create in questo modo, costituirà la fonte di risorse per incrementare e dare maggiore dignità alle «politiche» di sviluppo rurale. Queste, fra l'altro, accrescono il loro raggio d'azione, inglobando strumenti in favore della qualità, del benessere animale, dell'*audit* (revisione dei conti) aziendale e ambientale.

La c.d. «condizionalità» è il sostegno erogato agli agricoltori, condizionato al rispetto da parte loro di determinati standard ambientali, di sicurezza alimentare e di benessere degli animali».

4. - Brevemente esposte le linee direttive della nuova PAC, va considerato che l'art. 2135 c.c. è stato novellato dall'art. 1 del d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228 emanato in attuazione della delega contenuta nell'art. 7 della l. 5 marzo 2001, n. 57 (c.d. legge di orientamento agricolo), che ha dilatato a dismisura la definizione di «imprenditore agricolo»: quest'ultimo è colui che esercita la coltivazione del fondo, pratica la silvicoltura, l'allevamento di animali ed attività connesse; e stabilisce la norma che per attività connesse si intendono comunque le attività esercitate dal medesimo imprenditore, dirette alla manipolazione, con-

(2) Editto da A.G.R.A. S.r.l., Roma, 2004.

(3) *Il Sole 24 ore*, 11 giugno 2005.

(4) Sul «disaccoppiamento» e sulla nuova PAC, v. L. COSTATO, A. GERMANÒ, F. ALBISINNI, in questa Riv., 2004, 525 e ss. *Il Sole 24 ore - Agriso-*

le ha pubblicato nel 2004 «Una guida pratica alla riforma della PAC, 120 domande & 120 risposte» di F. VENTURA e A. FRESCARELLI, a cura di A. Mastrantonio.

(5) P. DE CASTRO, *op. cit.*, 32 e ss.

servazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali, nonché le attività dirette alla fornitura di beni e servizi mediante l'utilizzazione prevalentemente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge.

Né possono essere trascurati i contrasti di giurisprudenza sulla definizione di imprenditore agricolo, e quindi di azienda agraria, per chi coltiva il proprio fondo rustico, i cui prodotti sono destinati al consumo della propria famiglia e non al mercato: per un soggetto che chiedeva la rendita INAIL per malattia professionale, Cass. Sez. Lav. 29 maggio 2002, n. 7852 ne ha ritenuto la spettanza, richiamando la conforme Cass. Sez. Un. 1° settembre 1999, n. 616/SU (6).

A conclusione diametralmente opposta è pervenuta altra giurisprudenza, secondo cui, ai fini della tutela contro gli infortuni sul lavoro, è richiesto l'esercizio professionale di un'attività economica diretta alla coltivazione del fondo o altra di quelle di cui all'art. 2135 c.c., non essendo sufficiente l'attività di coltivazione del proprio fondo, anche svolta in modo abituale, al solo scopo di destinare i prodotti al proprio consumo e non al mercato (7).

A riprova che la definizione di imprenditore agricolo, e quindi di azienda agricola, sta subendo rilevanti cambiamenti, va tenuto presente che con la l. 7 marzo 2003, n. 38, è stata attribuita al Governo una nuova delega in materia di agricoltura, tendente da una parte ad intervenire nelle materie già oggetto della precedente delega e non attuate, e dall'altra a dettare «misure correttive» di quanto stabilito nel d.lgs. n. 228/2001.

In attuazione della delega di cui alla legge n. 38/2003, è stato emanato il d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, contenente disposizioni in materia di soggetti e attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura, a norma dell'art. 1, comma 2, lettere *d*), *f*), *g*), *h*), della l. 7 marzo 2003, n. 38.

Con l'art. 1 del d.lgs. n. 99/2004, è stata introdotta nel nostro ordinamento una nuova figura di «imprenditore agricolo professionale» (I.A.P.), in sostituzione dell'«imprenditore agricolo a titolo principale» (I.A.T.P.), di origine comunitaria (è stato espressamente abrogato l'art. 12 l. 9 maggio 1975, n. 153, che definiva l'I.A.T.P.).

Come definito dal detto art. 1, I.A.P. è colui che dedichi alle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c., direttamente o in qualità di socio di società, almeno il cinquanta per cento del proprio tempo di lavoro complessivo, e che ricavi dalle attività medesime almeno il cinquanta per cento del proprio reddito globale di lavoro. E stabilisce ancora la norma che le società di persone, cooperative e di capitali, anche a scopo consortile, sono considerate I.A.P., qualora lo statuto preveda quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c., e siano in possesso dei seguenti requisiti: *a*) nel caso di società di persone qualora almeno uno dei soci sia in possesso della

qualità di I.A.P., mentre per le società in accomandita la qualifica si riferisce ai soci accomandatari; *b*) nel caso di società cooperative, ivi comprese quelle di conduzione di aziende agricole, qualora almeno un quinto dei soci sia in possesso della qualifica di I.A.P.; *c*) nel caso di società di capitali, quando almeno un amministratore sia in possesso della qualifica di I.A.P.

All'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004 è disciplinato un nuovo tipo di società, la «società agricola», e alle società di persone viene riconosciuto il diritto di prelazione o di riscatto di cui alla legge n. 590/1965 e successive modificazioni e integrazioni, qualora almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto. E alla medesima società agricola di persone, vengono riconosciute le agevolazioni previdenziali e assistenziali del coltivatore diretto, nonché le agevolazioni tributarie e creditizie riconosciute allo stesso coltivatore diretto (8).

«Correttivi» dell'ultima ora sono stati apportati al d.lgs. n. 99/2004 dal Consiglio dei ministri, al fine di sciogliere gli ultimi nodi che ostacolavano la costituzione di forme strutturate, che potranno così contribuire alla modernizzazione dell'agricoltura, e superare le ridotte dimensioni delle aziende agricole italiane (9).

La ri-novellazione, con il d.lgs. n. 101 del 27 maggio 2005, contenente «ulteriori disposizioni per la modernizzazione dei settori dell'agricoltura e delle foreste, a norma dell'art. 1, comma 2, della legge 7 marzo 2003, n. 38», riguarda le società di capitali, ma riguarda anche le società cooperative.

L'INPS, in forza della legislazione previgente ed in particolare dell'art. 9 del d.lgs. n. 228/2001, ammetteva solo l'iscrizione dei soci di società di persone, in possesso dei requisiti di tempo e di reddito previsti per gli imprenditori agricoli professionali, ma escludeva l'iscrizione per i soci e gli amministratori delle società di capitale e per le società cooperative, anche se in possesso dei requisiti previsti dal d.lgs. n. 99/2004.

Il «tabù» dell'iscrizione all'INPS, come si afferma in un primo commento al nuovo d.lgs. n. 101/2005 (10), è stato cancellato, ammettendo che i soci delle società di capitali, con i requisiti di cui al d.lgs. n. 99/2004, sono equiparati a tutti gli effetti all'amministratore coltivatore diretto, con la possibilità di accedere alle agevolazioni tributarie di imposizioni indirette previste per i coltivatori diretti.

Altra modifica di rilievo riguarda le società cooperative, per cui il d.lgs. n. 99/2004 prevedeva che almeno un quinto dei soci fosse in possesso della qualifica di coltivatore diretto.

La nuova normativa equipara le società cooperative alle società di capitali: ora è invece sufficiente che ci sia un amministratore I.A.P., che però deve essere coltivatore diretto.

Può dirsi che la corsa alla qualifica di coltivatore diretto, a lungo perseguita, ha raggiunto il traguardo, dopo che per decenni si è inneggiato all'I.A.T.P., considerato come il vero imprenditore agricolo in contrapposizione al «coltivatore diretto» ritenuto solo beneficiario di assistenzialismo (11).

Un discorso, che è tutto da fare, sul d.lgs. n. 99/2004, non può prescindere dai soggetti che sono i protagonisti della nuova PAC, e dalle sapide osservazioni del «rapporto Sapir» che ha preannunciato l'attuale crisi dell'Ue.

(6) *Foro it.*, 1999, I, 3508, con nota di D. BELLANTUONO.

(7) Cass. 4 luglio 2001, n. 9040, in *Foro it.*, Rep. 2001, voce *Infortuni sul lavoro*, n. 115; Cass. 3 novembre 1992, n. 11915, *Id.*, Rep. 1994, voce *Previdenza sociale*, n. 258; Cass. 28 gennaio 1985, n. 203, *Id.*, Rep. 1986, voce *Infortuni sul lavoro*, n. 216.

(8) Commento al d.lgs. n. 99/2004 è apparso in questa Rivista, 2004, con vari autori. Gli artt. 1 e 2 relativi all'I.A.P. ed alle «Società agricole» sono stati commentati rispettivamente da L. COSTATO e A. GERMANO. Altro commento, a cura di L. COSTATO, è apparso ne *Nuove leggi civili*, 2004, sempre

con vari autori. In tale ultimo commento, l'art. 1 è commentato criticamente da A. JANNARELLI, e l'art. 2 da E. ROOK BASILE. Un terzo commento al d.lgs. n. 99/2004, ancora con vari autori, è apparso in *Riv. dir. agr.*, 2004, in cui gli artt. 1 e 2 sono commentati da A. FORTI.

(9) *Il Sole 24 ore - Agrisole*, 25 febbraio-3 marzo 2005.

(10) N. CAPUTO e R. CAPONI, *Cade il tabù dell'iscrizione all'Inps, più facile agganciare il titolo Iap*, in *Il Sole 24 ore - Agrisole*, 3 giugno-9 giugno 2005.

(11) L. COSTATO, *L'agricoltura dal Trattato di Roma al Trattato costituzionale*, in questa Riv., 2004, 601 ss.

Non possono certo essere ignorate le osservazioni critiche alla nuova PAC ed in particolare sul «disaccoppiamento» in nome di una «maggiore discrezionalità dell'intervento comunitario» (12), che porterebbe alle estreme conseguenze della «deriva liberistica» ed al prevalere di una globalizzazione selvaggia, ignorando che i deprecati «contadini», proprietari e affittuari, sono circa i due terzi degli addetti all'agricoltura nei Paesi dell'Ue.

Si continua a discutere della sopravvivenza stessa dei «contadini», pur ammettendosi che la metà di essi non raggiunge un reddito sufficiente, e che delle sempre maggiori sovvenzioni comunitarie beneficia non più del 25 per cento di essi (13), rivelando una assoluta incapacità ad assecondare lo sviluppo agricolo «possibile» e «sostenibile».

Nel diciassettesimo «considerando» del reg. 15 maggio 1999, n. 125/99/Ce del Consiglio si legge: «Nella Comunità europea la struttura del settore agricolo è caratterizzata da un vasto numero di aziende alle quali mancano le condizio-

ni strutturali atte a garantire redditi e condizioni di vita equi agli agricoltori e alle loro famiglie», e questo dato dovrà essere aggiornato con la condizioni di vita dei contadini dei Paesi dell'Europa meridionale che sono entrati a fare parte della Ue.

La caduta del «tabù» dell'iscrizione all'Inps di cui al d.lgs. n. 101/2005, è un modo spietato per distruggere una istituzione fondamentale dell'Italia del secondo dopoguerra, quella della distinzione in agricoltura tra lavoratori autonomi (proprietari e concessionari) e lavoratori subordinati, istituzione nata sul disastro del sistema corporativo, che non assicurava agli addetti all'agricoltura alcuna tutela previdenziale ed assistenziale, oltre che una adeguata remunerazione del lavoro prestato sui terreni agricoli altrui.

Quando le cose vanno male, ed in agricoltura le cose non vanno certamente bene, la prima tentazione è quella resa celebre da Bertolt Brecht: «se il popolo non condivide la linea del partito, si chiedono le dimissioni del popolo». □

(12) R. ALESSI, *L'impresa agricola*, in *Il diritto privato dell'Unione Europea*, a cura di A. TIZZANO, Torino, 2000, vol. II, 997 e ss.

(13) W. ROSENER, *I contadini nella storia d'Europa*, Bari, 1995, 308 e ss.

Il mutamento di «forma» giuridica nel regime di aiuto unico e le società (*)

di ALBERTO GERMANÒ

1. Posizione del problema. - 2. I beneficiari del titolo all'aiuto diretto. - 3. Il cambiamento di forma giuridica. - 4. Le ipotesi societarie come casi di cambiamento di forma giuridica. - 5. Il «controllo» sulle società, ex art. 2359 del codice civile. - 6. L'esercizio dell'attività agricola nelle ipotesi di società agricole controllate. - 7. Conclusioni.

1. - È noto che il regolamento 1782 del 29 settembre 2003 sulla riforma di metà periodo della Politica agricola comune ha istituito un regime di aiuti agli agricoltori non più basato sulla quantità di produzione da essi ottenuta, ma sul fatto di avere lo *status* di agricoltori. Il disaccoppiamento del sostegno finanziario dalla produzione ha, cioè, costituito l'aiuto agli agricoltori come aiuto al reddito, in vista anche di ragioni sociali come quelle che si fanno carico dell'esigenza che le campagne rimangano popolate onde evitare il degrado del territorio e dell'ambiente.

Non intendo qui riproporre il contenuto del detto regolamento (1), né tanto meno il dibattito sulla natura dell'aiuto al reddito prima che sia stato effettivamente determinato e nell'*an* e nel *quantum* (2). Qui desidero affrontare il problema della spettanza del titolo all'aiuto quando si sia verificato il «cambiamento di stato o di forma giuridica» con riferimento alle ipotesi normative in cui esplicitamente sono richiamate le società. La conseguenza è che il mio intervento non ha collegamenti con le riforme introdotte dal legislatore italiano con il d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99 (3) e con quello di recentissima approvazione sulle società agricole. Esso intende «allargare» ad altri argomenti lo studio delle società agricole che con il presente fascicolo della Rivista si è inteso affrontare, ritenendo che possa essere utile anche conoscere gli effetti che sulla titolarità dell'aiuto diretto hanno le «modifiche» di forma giuridica della società così come sono intese dal diritto comunitario, ed intese in modo particolarissimo.

2. - Prima di affrontare la specifica questione è, però, necessario ricordare che l'art. 33, 1° comma, del regolamento 1782/2003 stabilisce che i beneficiari del regime di pagamento unico (o RUP) sono gli agricoltori che: *a*) abbiano fruito di un pagamento durante il periodo di riferimento (2000-2002) con riguardo ad almeno uno dei regimi di sostegno; ovvero *b*) che abbiano ricevuto, totalmente o parzialmente, l'azienda per via ereditaria effettiva o anticipata (4), da un agricoltore che versava nella condizione di cui alla precedente lettera; ovvero *c*) che abbiano ricevuto un diritto all'aiuto dalla riserva nazionale o per trasferimento.

Si ricordi ancora che il 2° comma dell'art. 33 precisa che le modifiche di stato giuridico o di denominazione sono irrilevanti se sono intervenute prima del 31 dicembre dell'anno precedente l'applicazione del RUP che, per il nostro d.m. 5 agosto 2004, è il 1° gennaio 2005: cosicché l'agricoltore (5) che abbia fruito di un pagamento diretto nel periodo di riferimento e che abbia modificato il proprio stato giuridico prima del 31 dicembre 2004, «è ammesso al regime di pagamento unico alle stesse condizioni previste per l'agricoltore che gestiva l'azienda in origine».

3. - In attuazione del regolamento 1782/2003 ed in particolare del punto *b*) della sopraindicata elencazione, la Commissione ha emanato il regolamento 795/2004 del 21 aprile 2004, il quale – nel confermare che la modifica dello stato giuridico entro il 31 dicembre (nel caso italiano) dell'anno 2004 non incide sull'ammissione al RUP che avviene alle stesse condizioni previste per l'agricoltore che gestiva l'azienda

(*) Desidero ringraziare i colleghi Luigi Costato e Ferdinando Albisinni per le loro utili osservazioni alla prima stesura del presente lavoro.

(1) Cfr. ALBISINNI, *Profili di diritto europeo per l'impresa agricola. Il regime di aiuto unico e le attività dei privati*, Viterbo, 2005; COSTATO, *La riforma della PAC del 2003 e la circolazione di fondi rustici*, in questa Riv., 2003, 663; SCOPPOLA, *Il disaccoppiamento nella riforma Fischler della Pac: una prospettiva economica*, in *Agricoltura, istituzioni, mercati*, 2004, fasc. 1, 11.

(2) Cfr. COSTATO, *La riforma della PAC del 2003*, in *Riv. dir. agr.*, 2003, I, 387; Id., *Sulla natura giuridica del regime di pagamento unico previsto dalla riforma della PAC*, in *Agricoltura, istituzioni, mercati*, 2004, fasc. 1, 41; GERMANÒ, *Il disaccoppiamento e il premio unico aziendale*, in Atti del Convegno IDAIC (Ferrara-Rovigo, 19-20 novembre 2004) su *Il nuovo diritto agrario comunitario*, di prossima pubblicazione per i tipi della Giuffrè.

(3) Sul d.lgs. 99/2004 mi permetto di rinviare al mio *Nuovo orientamen-*

to agricolo: la società agricola, in questa Riv., 2004, 276. V. anche ROOK BASILE, *Commento dell'art. 2 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, in Nuove leggi civili commentate*, 2004, 870; FORTI, *Commento dell'art. 2 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, in Riv. dir. agr.*, 2004, I, 198; SCOCCINI, *Il D.lgs. n. 99/2004: la disciplina delle società di capitali agricole e la riforma del diritto societario*, in *Nuovo dir. agr.*, 2004, 169.

(4) Sul significato di «successione ereditaria anticipata» v. ALBISINNI, *Profili di diritto europeo per l'impresa agricola*, cit., 83; COSTATO, GERMANÒ e ALBISINNI, *L'attuazione in Italia della riforma della PAC del 2003*, in questa Riv., 2004, 525.

(5) Per l'art. 2 del regolamento 1782/2003 si intende per «agricoltore»: una persona fisica o giuridica o un'associazione di persone fisiche o giuridiche, indipendentemente dalla personalità giuridica conferita dal diritto nazionale all'associazione e ai suoi membri, la cui azienda si trova nel territorio della Comunità ai sensi dell'art. 299 del Trattato e che esercita un'attività agricola».

da nel periodo di riferimento – stabilisce, per la parte che qui a noi interessa, che si ha cambiamento di forma giuridica (6) di una persona giuridica, ovvero cambiamento da persona fisica a persona giuridica o viceversa, anche quando l'agricoltore, che all'atto dell'avviamento del regime gestisce l'azienda e che come tale potrebbe accedere al regime di aiuto al reddito, è «legato» all'agricoltore che esercitava il controllo dell'azienda di origine in termini di gestione, utili e rischi e che come tale è stato titolare formale di un aiuto diretto nel periodo di riferimento (7). Con la conseguenza che, qualora il soggetto da prendersi in considerazione nel periodo di riferimento abbia «smesso» di servirsi dell'azienda agricola prima del 31 dicembre 2004 per effetto del trasferimento dell'azienda ad uno dei soggetti a lui «legati» quale cedente ai sensi del regolamento 1782/2003, è l'agricoltore che gestisce l'azienda all'atto dell'avviamento del regime colui che ha diritto al titolo all'aiuto in quanto si sostituisce al primo, ora anche nella di lui formale posizione giuridica. In particolare ciò che si vuole evitare è che vi siano, come aspiranti al RUP con riferimento ad una stessa azienda agraria che rappresenta in realtà una soggettività economicamente unica, due distinti soggetti: colui che aveva esercitato attività agricola nel periodo di riferimento essendo stato specifico assegnatario di un aiuto diretto con riguardo ad un ben determinato compendio fondiario (il c.d. «vecchio» agricoltore o agricoltore «storico»), e colui che ha iniziato a svolgere attività agricola nel periodo successivo ma sullo stesso fondo rustico e che come «nuovo» agricoltore può aspirare ad un aiuto al reddito dalla riserva. Se non si fosse trovata una soluzione, la «massa» degli aspiranti all'aiuto al reddito sarebbe lievitata in modo abnorme nonostante il mantenimento della stessa consistenza fondiaria. Si tenga, infatti, presente che l'agricoltore che ha svolto attività agricola nel periodo di riferimento ha titolo all'aiuto, d'importo pari a quello di cui ha goduto (8).

4. - L'art. 3 del nostro decreto ministeriale stabilisce che nell'ipotesi di cambiamento di forma giuridica rientrano – accanto alle ipotesi in cui l'agricoltore, che gestisce l'azienda al 1° gennaio 2005, abbia esercitato l'attività agricola come partecipante dell'impresa familiare di cui all'art. 230 *bis* del codice civile, ovvero sia stato parte attiva in agricoltura della famiglia che ha esercitato in precedenza il controllo dell'azienda – altre quattro ipotesi che richiamano la società (9).

Le quattro ipotesi di cambiamento di forma giuridica di cui intendo parlare, si verificano quando «l'agricoltore che gestisce l'azienda all'atto dell'avviamento del regime» (1° gennaio 2005):

- abbia esercitato, come persona fisica o giuridica, attività agricola attraverso una *società* della quale aveva il controllo secondo quanto previsto dall'art. 2359 del codice civile;
- ovvero abbia esercitato l'attività come affittuario della *società* della quale aveva il controllo;
- ovvero abbia esercitato, come *società*, attività agricola attraverso uno o più propri soci;
- ovvero abbia costituito una *società* che gestisce l'azienda alla data di entrata in vigore del decreto ministeriale del 5 agosto 2004.

Ritengo opportuno trattare le quattro ipotesi non secondo la scansione del decreto ministeriale, ma secondo l'ordine della loro complessità, a partire dalla più semplice, riportando all'inizio della rispettiva trattazione la disposizione normativa in modo evidenziato e cioè in carattere grassetto.

La quarta ipotesi – ovvero quella che per la quale *si ha cambiamento di forma giuridica quando l'agricoltore che gestisce l'azienda all'atto dell'avviamento del regime abbia costituito una società che gestisce l'azienda alla data di entrata in vigore del decreto ministeriale del 5 agosto 2004* – è l'ipotesi che mi sembra di più piana comprensione, cosicché, come ho premesso, conviene trattarla per prima.

Occorre far riferimento ad una persona fisica, agricoltore nel periodo 2000-2002, che successivamente abbia «costituito» una società apportando il proprio terreno su cui il nuovo soggetto giuridico abbia iniziato ad esercitare l'attività agricola prima dell'agosto 2004. L'azienda agricola conferita alla società è la stessa su cui il socio conferente esercitava, nel periodo di riferimento, quella attività che gli ha dato diritto ad un aiuto diretto. Ieri, egli era un agricoltore individuale su un determinato fondo; oggi, egli partecipa alla stessa attività agricola sullo stesso fondo (10), non più come individuo singolo, ma come socio di una società agricola. Non è sembrato coerente con la filosofia del sistema che lo stesso soggetto, cambiando «casacca» con riguardo ad un determinato fondo e conservandosi altro terreno agricolo, possa aspirare, con riferimento a quest'ultimo, ad un aiuto al reddito quale «vecchio» titolare di aiuti che si sono «tradotti» nel nuovo aiuto unico come disciplinato dal regolamento 1782/2003, e contemporaneamente ad un aiuto al reddito da prelevare dalla riserva nazionale che la società, di cui egli è divenuto socio, è legittimata a richiedere, dato che essa, nel mondo giuridico, si presenta come nuovo agricoltore.

Resterebbe un problema, ovvero quello che potrebbe sorgere se si volesse interpretare in forma restrittiva il termi-

(6) L'art. 14 del regolamento 795/2004 della Commissione non usa più il termine «cambiamento di stato giuridico» del regolamento 1782/2003, ma invece quello di «cambiamento di forma giuridica».

(7) La cosa è chiarissima in caso di successione ereditaria «effettiva». È il *de cuius* colui che ha percepito gli aiuti diretti nel periodo di riferimento, mentre è l'erede colui che gestisce l'azienda all'inizio dell'avviamento del regime; tuttavia l'erede non è considerato «nuovo» agricoltore e godrà degli stessi aiuti – ricondotti all'aiuto unico – già riconosciuti al *de cuius*.

(8) Soprattutto se ha avuto l'accortezza, nel dismettere la propria attività nella vecchia azienda, di conservarsi una certa estensione di terra da valere come «ettari ammissibili» ai sensi dell'art. 44 del regolamento. Va comunque precisato che, al fine di non perdere il premio unico, è necessario il «possesso» degli ettari ammissibili nel periodo successivo al triennio dall'avviamento del regime.

(9) In effetti si deve, però, dire che l'ipotesi «società» ricorre ancora in altre due fattispecie, chiamate rispettivamente «fusione di due o più agricoltori diversi» e «scissione di un agricoltore in almeno due nuovi agricoltori» (art. 33.3, regolamento 1782/2003; art. 15, regolamento 795/2004). Invero, perché due o più agricoltori possano «fondersi» in un nuovo agricoltore si deve immaginare che essi – soggetti individuati con rispettiva azienda agricola e distinto esercizio di attività – stipolino un contratto di *società* con cui al nuovo soggetto conferiscono le rispettive aziende riservando a se stessi il controllo della gestione: la società che nasce e che gestisce, in modo unitario, le aziende conferite è, ai fini del RUP, sì un «nuovo» agricoltore, ma con il numero ed il valore dell'aiuto calcolati in base all'importo e al numero di ettari corrispondenti alle aziende di origine. Dunque, i «vec-

chi» agricoltori non potranno trattarsi titoli imputati alle «vecchie» aziende, mantenendo per sé una sufficiente quantità di ettari di esse, poiché tutti i titoli spetteranno all'agricoltore nato dalla loro «fusione» in società.

Si ha, invece, «scissione» quando i membri (persone fisiche o giuridiche) di una *società* (o associazione) agricola si separano, ognuno continuando l'attività agricola su una distinta porzione della vecchia azienda sociale. Quando il «nuovo» agricoltore è rappresentato ed è controllato da (almeno) uno di detti membri dell'unitario «vecchio» agricoltore che gestiva la precedente unica azienda agricola, allora il numero ed il valore dell'aiuto sono calcolati in base all'importo di riferimento e al numero degli ettari corrispondenti alle (distinte) unità di produzione dell'unica azienda di origine.

Il problema che potrebbe nascere è quello della coerenza delle definizioni date dal decreto ministeriale italiano in applicazione della normativa comunitaria rispetto agli artt. 2506 sulla scissione e 2504 *bis* del codice civile sugli effetti della fusione, come disciplinate dalla riforma del diritto societario di cui al d.lgs. 6/2003. Sugli istituti considerati v. SCOGNAMIGLIO, *La scissione*, in COLOMBO e PORTALE (diretto da), *Trattato delle società per azioni*, Torino, 2004, 109; CARUSO, *Osservazioni sul dibattito in tema di natura giuridica della scissione*, in *Giur. comm.*, 2002, II, 173. Sulla fusione v. SANTAGATA, *Le fusioni*, in COLOMBO e PORTALE (diretto da), *op. cit.*, 284. Cfr. anche PORTALE, *La riforma delle società di capitali tra diritto comunitario e diritto internazionale privato*, in *Europa e diritto privato*, 2005, 101, spec. 114-122.

(10) La partecipazione alla materiale attività agricola può essere «diretta e personale» come nelle società cooperative e talvolta nelle società di persone; avviene in forma indiretta nelle società di capitali attraverso la partecipazione alle decisioni assembleari.

ne «abbia costituito una società». Mi pare, però, che una interpretazione restrittiva abbia poco fondamento. È vero che nell'attività ermeneutica occorre tenere innanzitutto presente il significato letterale delle parole, cosicché «costituire una società» potrebbe letteralmente individuare solo e soltanto la creazione di una nuova società; ma è altresì vero che nell'interpretazione ha forte valore la *ratio legis* e non vi è dubbio che nella specie il legislatore non ha inteso solo riferirsi all'atto di creazione di una società, ma anche a quello di partecipazione ad una società già esistente.

In ordine di minore difficoltà di interpretazione si pone la *terza ipotesi*, ovvero quella per la quale *si ha cambiamento di forma giuridica quando l'agricoltore che gestisce l'azienda all'atto dell'avviamento del regime abbia esercitato, come società, attività agricola attraverso un proprio o più propri soci*.

Qui occorre fare riferimento ad una società agricola che abbia autorizzato uno (o più) dei propri soci a richiedere, in modo personale, alla competente Pubblica Autorità l'aiuto diretto. Orbene, in tal caso la società che, a partire dal 1° gennaio 2005, esercita direttamente l'attività agricola non è «nuovo» agricoltore, essendo ora anche formalmente subentrata nella posizione giuridica del suo socio che, apparentemente a titolo personale, è stato agricoltore nel periodo di riferimento mentre sostanzialmente si è servito del suo potere per attribuire a sé gli effetti di atti di gestione della società.

Stante l'ampiezza di definizione di agricoltore collettivo (11), nella specie ben può farsi rientrare il caso dell'associazione di soccida, in cui è il soccidante che, per contratto, ha presentato la richiesta di aiuto che gli è stato assegnato formalmente *ad personam* ma effettivamente anche per conto del soccidario con il quale avrebbe dovuto poi dividerlo secondo i patti contrattuali. Tra il socio, «titolare» dell'aiuto diretto e la società – nel caso delle soccide, l'associazione – non vi è differenza sostanziale, sicché alla società spetta il titolo al RUP negli stessi importi dell'aiuto diretto come era stato percepito dal socio nel periodo di riferimento. In altre parole, colui che esercita attività agricola al 1° gennaio 2005 è agricoltore, ma non è «nuovo» agricoltore, bensì agricoltore storico qualora si tratti di una società che abbia, nel periodo di riferimento, esercitato l'attività agricola tramite un proprio socio a cui siano stati assegnati gli aiuti diretti.

5. - Le prime due ipotesi sono di più difficile interpretazione, perché richiedono, innanzitutto, che si faccia chiarezza sul significato di «controllo» di una società, a cui esplicitamente si richiamano.

L'attuale formulazione dell'art. 2359 del c.c. è la conseguenza del recepimento della IV e della VII direttiva comunitaria in materia di società (12). Nella relazione (13) a quello che è poi divenuto il d.lgs. 9 aprile 1991, n. 127, si legge che era sembrato necessario procedere alla riscrittura della norma del codice civile sulle «società controllate», in modo da rende-

re l'originaria definizione, da un lato più precisa e più completa nella formulazione, e dall'altro meglio idonea all'individuazione dell'ambito di applicazione della norma (14).

Ai fini nostri occorre mettere in evidenza che il decreto ministeriale ha inteso riferirsi soltanto alle ipotesi di controllo previste dall'art. 2359 c.c. che, pur essendo categorie ordinanti di carattere generale, non costituiscono le uniche categorie di controllo conosciute dal nostro ordinamento (15). Tuttavia, la dottrina ritiene che la norma codicistica costituisca sempre il punto di riferimento anche delle ipotesi settoriali, cosa che nella specie è indiscutibilmente confermata dal fatto che la norma esaminata richiama esplicitamente il concetto di controllo di cui all'art. 2359 c.c.

Ciò premesso, va detto che nel generale e comune diritto societario il rapporto di controllo viene in considerazione con riguardo all'integrità del capitale sociale e alla ripartizione di competenze tra i vari organi delle società, con specifico riferimento alla partecipazione dei soci nelle assemblee. In poche parole, il rapporto di controllo esiste quando una società dispone della maggioranza dei voti da esercitare nell'assemblea di un'altra società, o quando dispone di tanti voti sufficienti da influire nelle assemblee ordinarie di altra società, nonché quando dispone di una influenza contrattualmente regolata che consente alla prima di dominare l'altra società. Quando vi è tale controllo, scattano una serie di limiti e di divieti in materia di partecipazione reciproche, riguardanti l'acquisto e la sottoscrizione di azioni della società controllante da parte della società controllata, come meglio precisate dagli artt. 2359 *bis* - 2359 *quinquies* del codice civile, che ai nostri fini non interessano; ma soprattutto scatta una imputazione diretta che supera lo schema societario e che, invece, ci interessa particolarmente ai nostri fini.

Gli aspetti che interessano sono quelli che attengono tanto all'ipotesi del controllo c.d. interno, che si scompone nel controllo interno di diritto e nel controllo interno di fatto, quanto all'ipotesi del controllo c.d. esterno, previsto dal n. 3 dell'art. 2359 c.c. (16), ipotesi che si inseriscono nella fattispecie del «cambiamento di forma giuridica» di cui ai regolamenti comunitari e al nostro decreto ministeriale.

Quello che va messo in evidenza è il fatto che elemento costitutivo della fattispecie «controllo» non è la titolarità (o il possesso) di partecipazioni, che non è sempre sufficiente, né sempre necessaria, per dominare l'assemblea, bensì la disponibilità di voti sufficienti per esercitare una influenza dominante nell'assemblea. Ovviamente, se vi è il possesso della maggioranza delle azioni o delle quote vi è anche la maggioranza dei voti, ma la disponibilità dei voti sufficienti per dominare un'assemblea potrebbe derivare da accordi con altri soci (17). Quindi, ciò che conta non è la situazione formale della titolarità delle azioni o delle quote, quanto invece la reale posizione di potere all'interno della società. «Società controllante» è, allora, la società che ha il potere di decidere come debbano essere espressi i voti che per maggioranza o sufficienza consentono di

(11) V. *supra*, nota 5.

(12) Il Capo V del titolo V del libro V, comprendente in origine gli artt. da 2325 a 2461, è stato sostituito, a decorrere dal 1° gennaio 2004, con il nuovo Capo V, dall'art. 1 del d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6.

(13) In *Riv. società*, 1991, 1270.

(14) Sui problemi dell'estensione applicativa dell'art. 2359 c.c. come riscritto dal d.lgs. 127/1991 v. SBISÀ, *Società e imprese controllate nel d.lgs. 9 aprile 1991, n. 127*, in *Riv. società*, 1992, 907.

(15) Così SBISÀ, *Della società per azioni*, in *Commentario del codice civile Scialoja-Branca*, a cura di Galgano, 6ª ed., Bologna-Roma, 1997, 456.

(16) Art. 2359. Sono considerate società controllate (...) 3) le società che sono sotto influenza dominante di un'altra società in virtù di particolari vincoli contrattuali con essa». La disposizione suggerirebbe di prendere in considerazione le varie ipotesi concrete dei contratti agro-industriali, dove l'industria potrebbe prevaricare facilmente il singolo agricoltore. I «partico-

lari vincoli contrattuali» per cui un soggetto potrebbe «controllare» un altro non sono estranei, infatti, ai rapporti di integrazione economica tra l'industria e l'agricoltura, con possibilità di forme di abuso di dipendenza economica ai sensi dell'art. 9 della l. 18 giugno 1998, n. 192 (sulla quale v. NATOLI, *L'abuso di dipendenza economica: il contratto e il mercato*, Napoli, 2004; MUSSO, *La subfornitura*, in *Comm. codice civile Scialoja-Branca*, a cura di Galgano, Bologna-Roma, 2004; PROSPERI, *Il contratto di subfornitura e l'abuso di dipendenza economica*, Napoli, 2002; nonché, in particolare con riguardo all'agricoltura, MAZZONI, *Prime riflessioni sull'abuso di dipendenza economica nei contratti agro-industriali*, in *Riv. dir. agr.*, 1999, I, 159. V. da ultimo AGRIFOGLIO, *L'abuso di dipendenza economica nelle prime applicazioni giurisprudenziali: tra tutela della parte debole e regolazione del mercato*, in *Europa e diritto privato*, 2005, 253). Tuttavia, l'argomento del «controllo esterno» non viene da me qui trattato.

(17) Basti pensare ai c.d. patti di sindacato.

esercitare un'influenza dominante nell'assemblea ordinaria di un'altra società che assume la natura giuridica di «società controllata» (18).

In conclusione, dalle considerazioni suesposte si ricava che il nostro decreto ministeriale, nel richiamare le disposizioni dell'art. 2359 c.c., prende in considerazione, quale oggetto dell'accertamento del «cambiamento di forma giuridica», non tanto l'appartenenza delle azioni o quote e neppure la titolarità del diritto di voto, quanto invece il potere, anche di fatto, che un soggetto ha di decidere sulla vita della società che svolge l'attività agricola rilevante ai fini della legittimazione all'aiuto unico.

6. - Chiarito il significato di controllo, la *prima ipotesi* indicata dal nostro decreto ministeriale è quella per la quale *si ha cambiamento di forma giuridica quando l'agricoltore che gestisce l'azienda all'atto dell'avviamento del regime abbia esercitato, come persona fisica o giuridica, attività agricola attraverso una società della quale aveva il controllo*. In altre parole, l'ipotesi è quella in cui – in modo perfettamente corrispondente alle espressioni letterali dell'art. 2359 c.c. – un soggetto si sia avvalso, per esercitare l'attività agricola, di una società di cui aveva, di diritto o di fatto, il controllo interno, o perché aveva la maggioranza delle azioni della società controllata o perché aveva la sufficienza dei voti utilizzati nell'assemblea della società controllata.

L'effetto del potere di controllo è che la società controllata, che svolge l'attività con la propria azienda, opera come mero strumento del soggetto controllante, il quale si serve del suo potere per attribuire a sé gli effetti di quella specifica attività giuridica o materiale compiuta dal soggetto controllato; solo che l'Ordinamento non giudica che il rapporto di controllo valga ad opacizzare la realtà dei rapporti economici sottostanti, cosicché, ad esempio, esclude effetti giuridici agli atti che possano incidere sull'integrità del capitale sociale o sulla ripartizione delle competenze tra gli organi delle due società. È per tale motivo che, in caso di acquisto di azioni o quote della società controllante da parte della società controllata al di là dei limiti degli utili distribuibili e delle riserve disponibili (art. 2359 *bis* c.c.), le azioni o quote acquistate – che, in sostanza, altro non sarebbero che oggetto di un acquisto di azioni proprie (art. 2357 c.c.) – devono essere alienate entro un anno dal loro acquisto o, in difetto, devono essere senza indugio annullate dalla società controllante (art. 2359 *ter* c.c.), mentre la società controllata non può esercitare il

diritto di voto nelle assemblee della società controllante.

Orbene, se l'attività agricola è stata svolta dalla società controllata durante il periodo di riferimento ed il soggetto controllante continua a gestire un'azienda all'atto dell'avviamento del regime dell'aiuto unico, l'attività agricola già esercitata dalla società controllata – per l'esigenza di trasparenza degli effetti economici prodotti con il controllo e per il principio di effettività – non viene imputata al controllante. Va precisato che, a differenza delle fattispecie codicistiche, nel caso di specie il controllante non è necessariamente una società, potendo essere anche un singolo individuo (19).

Poiché nella situazione di controllo vi è giuridica corrispondenza tra controllore e società controllata, non è possibile che entrambi i soggetti, nella rispettiva qualità di agricoltore storico e di nuovo agricoltore, aspirino allo stesso aiuto unico. In altre parole, ogni volta vi sia, al momento dell'avviamento del regime di premio unico, una persona fisica o giuridica che eserciti attività agricola, essa non può *a priori* essere considerata «nuovo» agricoltore, dovendosi accertare se invece ricorresse, nella fattispecie e durante il periodo di riferimento, l'esercizio di attività agricola da parte di una società sulla quale aveva il controllo. Cosicché, qualora dopo il periodo di riferimento il controllante abbia ceduto ad altri, con la cessione delle azioni o delle quote, l'azienda agricola della società controllata, occorrerà accertare a chi spettino gli importi degli aiuti diretti che sono stati goduti nel periodo di riferimento per l'attività agricola svolta dal controllante attraverso la società controllata. Se non si tenesse conto dell'eventuale rapporto di controllo, il passaggio ad altri della maggioranza delle azioni o delle quote della società controllata costituirebbe la società controllata come «nuovo» agricoltore e conserverebbe nel controllante la qualifica di vecchio agricoltore, entrambi legittimati, ma in forza di diversi presupposti, all'aiuto unico: si ha, invece, nel rispetto del canone di trasparenza e del principio di effettività, solo e uno stesso soggetto – la società controllata titolare dell'azienda agraria –, la quale conserva la sua qualità di esercente l'attività agricola che esercitava già nel periodo di riferimento, essendosi verificato solo un cambiamento di «forma» giuridica secondo gli intendimenti del diritto comunitario (20). Dunque, la società già controllata è agricoltore storico ai fini della legittimazione al premio unico, mentre la società controllante o il soggetto controllore non sono legittimati ad alcun aiuto in relazione alla stessa azienda agricola e con riguardo all'importo dei premi già attribuiti nel periodo di riferimento.

(18) Così Sbisà, *op. ult. cit.*, 465.

Si ricordi che il d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6 sulla riforma delle società disciplina, agli artt. 2497-2497 (ora) *septies* del codice civile, la direzione ed il coordinamento di società, dando luogo ad un sistema in cui il fenomeno del «gruppo di impresa» non si identifica pienamente con quello del controllo, benché il controllo costituisca il presupposto necessario ma non sufficiente per la configurazione del gruppo. In altre parole le società controllanti, controllate e collegate costituiscono un «gruppo» quando sono espressione di una struttura economica unitaria, cosicché in tale caso l'esercizio dell'attività di direzione e di coordinamento spetta, *naturaliter*, alla società capo gruppo. Si ricordi ancora che tale attività di direzione e di coordinamento (che sostanzialmente si traduce in un'ingerenza nelle scelte relative allo svolgimento delle attività imprenditoriali delle «altre» società) è presunta, salvo prova contraria, come esercitata dalla società tenuta al consolidamento del bilancio delle società coordinate o che le controlla ai sensi dell'art. 2359 del codice civile. Ne deriva che il richiamo che il decreto ministeriale italiano, nella esplicitazione dell'art. 14 del regolamento 795/2004, fa all'art. 2359 c.c. potrebbe implicare anche il richiamo agli artt. 2497-2497 *septies* del codice civile, con tutte le conseguenze in tema di responsabilità dei danni causati ai soci di minoranza delle società controllate: in argomento v. GUGLIEMUCCI, *La responsabilità per direzione e coordinamento di società*, in *Dir. fall.*, 2005, 38.

(19) La disciplina degli artt. 2497-2497 *septies* sul «gruppo di impresa» di cui si è detto nella nota precedente non si applica quando ad essere controllante è una persona fisica, benché sia vero che una persona fisica possa non limitarsi a gestire il proprio portafoglio titoli e possa svolgere una vera e propria funzione imprenditoriale di direzione e di coordinamento: e GUGLIEMUCCI, *op. cit.*, 41, richiama il caso Caltagirone di cui alla sentenza

della Cassazione 26 febbraio 1990, n. 1439. Come si è visto, nella fattispecie di cui al decreto ministeriale italiano sull'applicazione della normativa comunitaria sul mutamento di forma giuridica il «controllo», con gli effetti ivi previsti, può essere esercitato *anche* da una persona fisica; tuttavia, poiché per la disciplina, ai fini della responsabilità, del gruppo di impresa il ruolo di controllore può essere assunto *solo* da una «società o ente», allorché si verificano danni ai soci di minoranza ad opera della persona fisica cui si devono la direzione ed il coordinamento delle società controllate, occorrerà rifarsi esclusivamente alla clausola generale dell'art. 2043 c.c.

(20) Chi volesse dedurre diversamente da una semplicistica lettura dell'art. 14.1, lett. *b*, del regolamento 795/2004, sostenendo che «l'agricoltore che gestisce la nuova azienda è l'agricoltore che esercitava il controllo dell'azienda di origine in termini di gestione, utili e rischi finanziari» e perciò concludendo che «nuovo» agricoltore è il soggetto controllante, deve porre attenzione al disposto dell'art. 2, lett. *k*, secondo cui «agricoltore che inizia un'attività agricola nel periodo di riferimento – dunque, il «nuovo» agricoltore – è una persona fisica o giuridica che non ha esercitato a proprio nome e per proprio conto alcuna attività agricola, né ha esercitato il controllo su una persona giuridica dedita ad un'attività agricola nei cinque anni precedenti l'inizio della nuova attività agricola»: ovvero, l'agricoltore che esercitava il controllo non può mai essere un «nuovo» agricoltore per l'esercizio di un'attività agricola in virtù della quale possa aspirare alla riserva nazionale. Ma non è neppure un agricoltore «storico», perché l'attività agricola a lui formalmente imputabile nel periodo di riferimento è un'attività svolta *attraverso* la società controllata a cui apparteneva (ed ancora appartiene) l'azienda che è il punto di riferimento dell'imputazione dei (vecchi) regimi di sostegno.

Ciò che merita essere ancora evidenziato e ribadito è che, a differenza di quanto detto dal codice civile, l'esercizio di controllo si può avere anche ad opera di una persona fisica – ovvero ad opera di un socio di maggioranza di diritto o di fatto – e non necessariamente da parte di un'altra società.

L'ultima ipotesi che resta da esaminare è la *terza ipotesi* indicata dal decreto ministeriale, quella che mi sembra più facile da interpretarsi una volta che si è chiarito il concetto di controllo. La terza ipotesi è quella per la quale *si ha cambiamento di forma giuridica quando l'agricoltore che gestisce l'azienda all'atto dell'avviamento del regime abbia esercitato l'attività come affittuario della società della quale aveva il controllo*. Tale fattispecie ricorre quando un soggetto, che ha il controllo di diritto o di fatto di una società agricola, abbia stipulato con la società un contratto di affitto dei fondi rustici sociali sui quali ha esercitato, quale affittuario, attività agricola nel periodo di riferimento.

Premesso che con il contratto di affitto si ha la cessione del potere di gestione dell'azienda sociale affittata e che nulla vieta, di regola, che ciò possa avvenire a favore di un socio della società proprietaria dell'azienda, va detto che ciò che di regola è ammissibile possa, invece, produrre – per esplicita disposizione dell'Ordinamento – specifici effetti giuridici quando il socio affittuario è un socio con poteri di controllo. In tal caso e, ripetesi, per espressa disposizione normativa (art. 32.2, regolamento 1782/2003; art. 14, regolamento 795/2004; art. 3 d.m. 5 agosto 2004), la cessione dell'esercizio del potere di gestione aziendale non ha alcun effetto e la gestione viene riferita alla società agricola proprietaria dell'azienda sociale.

Quindi, ceduta ad altri l'azienda da parte della società o venuto meno, per scadenza o per patto, l'affitto, l'ex-affittuario che, come agricoltore nel periodo di riferimento, ha percepito gli aiuti diretti, non può ottenere l'assegnazione di titoli all'aiuto, perché essi spettano alla società già da lui controllata. In altre parole, tra il socio di controllo e la società non hanno valore gli atti giuridici tra essi intercorsi qualora questi possano divaricare le rispettive posizioni ai fini del RUP, perché tutto ciò che il controllore ha operato è sostanzialmente da imputarsi al soggetto controllato, appunto in ragione del giudizio espresso dall'Ordinamento sui rapporti di controllo.

Dunque, se per regola-base colui che esercita attività agricola al 1° gennaio 2005 è l'agricoltore a cui spetta la legittimazione a richiedere l'aiuto unico, tutte le volte in cui si tratti di una società già controllata da un soggetto che con essa abbia stipulato un contratto di affitto dell'azienda e come tale, in quanto imprenditore agricolo, abbia percepito

i premi diretti durante il periodo di riferimento, alla società deve essere riconosciuta la qualificazione di agricoltore storico e, in conseguenza, la titolarità degli aiuti diretti che sono stati attribuiti formalmente all'affittuario-controllore, ma che sostanzialmente erano della società controllata, che si è indotta all'affitto solo in forza del potere di controllo che su di essa aveva colui che è divenuto l'affittuario dell'azienda sociale.

7. - La barriera segnata dalla personalità giuridica della società proprietaria dell'azienda agraria o che ha esercitato o esercita nell'attualità l'attività agricola sarebbe sufficiente a costituire, ai fini del regime del premio unico, due distinti soggetti ogni volta che vi sia una persona (fisica o giuridica) capace di esercitare un controllo sulla società. In tali casi e in siffatte situazioni potrebbero verificarsi concrete distorsioni di non poco momento, dato che lo stesso terreno potrebbe finire per essere quella base di «ettari ammissibili» occorrente, tanto all'agricoltore storico, quanto al nuovo agricoltore, per aspirare all'assegnazione dei titoli all'aiuto.

Orbene, la normativa comunitaria sull'irrelevanza del «mutamento di forma giuridica» ai fini dell'individuazione dell'agricoltore legittimato all'aiuto unico, così come essa è stata esplicitata dall'Italia, ritiene che per impedire tali distorsioni occorra ricorrere all'unica disciplina capace di evitarle, ovvero alla disciplina comune del rapporto di controllo tra società, estesa anche alle ipotesi del rapporto di controllo tra un soggetto-individuo e la società.

Possiamo, allora, prendere atto che categorie elaborate dal diritto commerciale e dal (nuovo) diritto societario sono state estese al diritto agrario che, tuttavia, per la sua specificità, ha preteso adattamenti che in parte erano già presenti nel diritto dell'agricoltura – e mi riferisco all'irrelevanza dello schermo della personalità giuridica nelle società (21) –, ma che in parte riconfermano che il diritto dell'agricoltura costituisce una sorta di laboratorio di iniziative legislative, come potrebbe essere l'accostamento del controllo delle società ad opera di una persona fisica all'accostamento, finora l'unico considerato dal diritto commerciale, di una società su altra società.

In conclusione, dunque, ai fini del RUP l'agricoltore «storico» era e rimane la società cui apparteneva e appartiene l'azienda agricola ma che nel periodo di riferimento ha agito «per interposta persona» (22): o uno dei suoi soci; o una società controllante per diritto o per fatto; o una persona fisica controllante per diritto o per fatto; o il suo «socio di maggioranza» di diritto o di fatto, divenuto formale affittuario dell'azienda sociale. □

(21) L'irrelevanza dello schermo della personalità giuridica non è cosa nuova nel sistema italiano dell'agricoltura. Ne è prova la disciplina delle cooperative agricole in cui, prima la dottrina e poi la giurisprudenza (su cui v. ROOK BASILE, *La coltivazione dei terreni in società nell'esperienza giuridica italiana e francese*, Milano, 1981) e poi la stessa norma hanno operato tanto nel senso che la qualifica di coltivatore diretto del socio passi alla cooperativa e quella di imprenditore agricolo a titolo principale si estenda alle società anche di capitali (art. 10, d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, su cui v. CARMIGNANI, *Commento all'art. 10 d.lgs. 228/2001*, in *Nuove leggi civili commentate*, 2001, 808; MATTEOLI, *Commento all'art. 10 d.lgs. 228/2001*, in *Riv. dir. agr.*, 2002, I, 430), quanto nel senso che

la personalità giuridica della società non impedisce che rimangano le precedenti qualifiche soggettive dei soci (art. 9, d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, su cui v. CARMIGNANI, *Commento all'art. 9 d.lgs. 228/2001*, in *Nuove leggi civili commentate*, 2001, 804; EAD., *Commento all'art. 9 d.lgs. 228/2001*, in *Riv. dir. agr.*, 2002, I, 387).

(22) Questa attribuzione ad un soggetto di ciò che egli ha ottenuto attraverso «interposta persona» è particolarmente prevista e disciplinata dal diritto tributario. L'art. 37 del d.p.r. 29 settembre 1987, n. 600, attribuisce alla persona il reddito che egli ha ottenuto attraverso l'interposta persona perché questa, in sostanza, è un fittizio soggetto a cui formalmente il reddito appare imputabile.

La società cooperativa agricola, «piccola»

di ALFIO GRASSO

1. Cancellata la «piccola società cooperativa», come forma semplificata di società cooperativa. - 2. La «piccola società cooperativa» di cui all'art. 21 l. 7 agosto 1997, n. 266 e la società cooperativa «piccola» nella riforma del diritto societario e cooperativo (art. 2522, comma 2, c.c.). - 3. Disciplina applicabile alla società cooperativa, «piccola» - 4. Dei possibili e costituibili tipi di società cooperativa, «piccola», nel settore agricolo. - 5. La società cooperativa agricola, «piccola», nel processo di riorganizzazione e di modernizzazione delle strutture agrario-fondiarie.

1. - Con la riforma del diritto societario e cooperativo (d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6), la «piccola società cooperativa», istituita con art. 21 della l. 7 agosto 1997, n. 266, ancor prima di poterne conoscere la sua validità qualitativa di «forma semplificata di società cooperativa» è stata mandata in pensione. Con la detta riforma le piccole società cooperative sono state inquadrare nell'ambito delle società cooperative ordinarie e come tali devono essere guardate. In conseguenza di ciò, le «piccole società cooperative», già costituite alla data d'entrata in vigore della legge di riforma, se volevano restare in vita dovevano, entro il 31 marzo 2005, essere «trasformate» in società cooperative ordinarie, pena la perdita della personalità giuridica. Secondo l'art. 2522, comma 2, c.c., infatti, «può essere costituita una società cooperativa da almeno tre soci quando i medesimi sono persone fisiche e la società adotta le norme della società a responsabilità limitata» (1). Le «piccole» società cooperative, che così continueremo a chiamarle, si distinguono dalle società cooperative ordinarie per il numero dei soci (minimo tre, massimo otto) e per la qualità dei medesimi che, in generale, debbono essere solo persone fisiche. La limitazione della presenza, come soci, nella compagine sociale, alle sole persone fisiche, forse trova ancora una sua giustificazione che è dettata dall'esigenza di evitare che la «piccola» società cooperativa possa essere contaminata ed utilizzata come paravento (2) per fini diversi da quelli cooperativi e mutualistici.

Da quanto stabilito dall'art. 2522, comma 2, c.c., la norma, seppure si applica a datare dall'entrata in vigore del d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6 (1° gennaio 2004), riguarda anche quelle costituite nella vigenza della precedente normativa ed iscritte nel registro delle imprese (ex art. 2188 c.c.), nonché quelle che, nonostante costituite ai sensi della precedente normativa, alla data del 1° gennaio 2004, non sono ancora iscritte nel predetto registro delle imprese. Si è imposto, pertanto, un procedimento d'adeguamento nor-

mativo, tra la precedente normativa (art. 21, l. 7 agosto 1997, n. 266) e la nuova riforma del diritto societario e cooperativo, costituito da due norme inserite fra le disposizioni d'attuazione e transitorie. La prima (art. 111-*septies* delle disp. trans.), stabilisce che «le piccole società cooperative, (...)», nel termine previsto dall'art. 223-*duodecies* devono trasformarsi nella società cooperativa disciplinata dall'art. 2522 del codice», ossia devono trasformarsi ed adattare la disciplina delle società a responsabilità limitata; la seconda (art. 223-*duodecies*, comma 1) statuisce, invece, che le società di cui al Capo I del Titolo VI del Libro V del codice civile e, quindi, anche le piccole società cooperative iscritte nel registro delle imprese alla data di entrata in vigore del d.lgs. n. 6 del 2003, «devono uniformare l'atto costitutivo e lo statuto alle nuove disposizioni inderogabili entro il 31 dicembre 2004 (*rectius*: 31 marzo 2005)» (3), mentre con il comma 5, stesso articolo, «dalla data del 1° gennaio 2004 non possono essere iscritte nel registro delle imprese (ex art. 2188 c.c.), anche se costituite anteriormente a detta data, che siano regolate da atto costitutivo e statuto non conforme al (predetto) decreto». Ne consegue un obbligo di trasformazione gravoso, che pesa, e che mal si addice alla «piccola» società cooperativa, la quale continuerebbe a conservare sia i tratti salienti della struttura della società personale che quelli della società di capitale, cui in parte ancora è caratterizzata, nonostante la riforma del diritto societario, la società a responsabilità limitata, della quale, ora, la «piccola» società cooperativa ne assume la struttura disciplinare ed organizzativa. Tuttavia, tali tratti salienti, le «piccole» società cooperative, in particolare quelle del settore agricolo, nonostante il loro inquadramento tra le società cooperative ordinarie, riteniamo che ancora continueranno a mantenerli: in primo luogo perché in esse il rapporto tra soci è meno formale, più dialettico e stringente e si conferma solidaristico, intriso di tanto afflato fraterno e per ciò stesso ne assume una dimensione umana, anche nello svolgimento

(1) È data facoltà di adattare le norme della società a responsabilità limitata anche alle società cooperative ordinarie che hanno un numero di nove soci ma inferiore a venti, ovvero un attivo dello stato patrimoniale non superiore a un milione di euro (art. 2519, comma 2, c.c.).

(2) Cfr. G. TATARANO, *L'impresa cooperativa*, in *Trattato di diritto civile*

e *commerciale*, già diretto da A. Cicu e F. Messineo e continuato da L. Mengoni, vol. XXX, t. 3, Milano, 2002, 161.

(3) Termine prorogato al 31 marzo 2005 con art. 36, d.lgs. 28 dicembre 2004, n. 310 (*G.U.* n. 302 del 27 dicembre 2004), che modifica il comma 1 dell'art. 223 *deudecies* delle disp. att.

della diversità dei ruoli, attinenti l'esercizio dell'attività d'impresa; in secondo luogo perché, a seguito della recente modifica apportata all'art. 2522, comma 2, mediante la quale soci delle «piccole» società cooperative del settore agricolo possono essere, oltre che persone fisiche, anche società semplici (4), la cui tipologia (cioè di società di persone), è convertibile ed omologabile in quella della «società agricola» (5) che è stata ritenuta punto di riferimento idoneo a rappresentare situazioni concrete della realtà economico-agraria in cui la struttura stessa è stata chiamata ad operare e, allo stesso tempo, è capace di soddisfare, di volta in volta, le diverse esigenze di ammodernamento e di sviluppo produttivo delle aziende degli imprenditori agricoli, economicamente deboli. Detta «società agricola», tuttavia, neanche come società semplice è stata ritenuta idonea alle esigenze evolutive del mondo produttivo (6), dettate dall'innovazione e dalla tecnologia, che hanno contrassegnato il settore primario, alle quali gli stessi imprenditori agricoli non potevano restare estranei, al punto di essersi reso necessario elaborare proposte di legge (7) che racchiassero il comune sentire. Solo di recente, tuttavia, una «società agricola», come entità giuridica, tra l'altro malamente concepita, è stata introdotta nell'ordinamento giuridico, con art. 2 del d.lgs. 2 marzo 2004, n. 99 (8).

2. - La piccola società cooperativa, dalla legge istitutiva (art. 21, l. 7 agosto 1997, n. 266) era stata consegnata sì alla disciplina ordinaria della società cooperativa, «in quanto compatibile», ma com'era stato rilevato, ci si era trovati innanzi ad un soggetto nuovo, ossia di «fronte ad un ibrido giuridico che, con eccessiva disinvoltura e licenza formale coniuga(va) la personalità giuridica con un meccanismo decisionale simile a quello della società semplice o collettiva nel caso in cui il contratto sociale prevedeva l'amministrazione congiuntiva dei soci deliberanti a maggioranza ex art. 2259 c.c.» (9). Nella vigenza della legge n. 266, merita essere notato, il mero rinvio alla disciplina regolante la società cooperativa ordinaria, non è stato sufficiente a risolvere il problema dell'inquadramento della piccola società cooperativa, presentando essa tanto i tratti caratteristici della società di persone (ed anche della società a responsabilità limitata) quanto quelli della società cooperativa ordinaria. Secondo il comma 3 dell'art. 21 della legge n. 266, infatti, alla piccola società cooperativa erano applicabili tanto le norme del codice civile (artt. 2511-2545) e della legislazione speciale in materia di società cooperative, in quanto compatibili, ovvero le norme relative: a) alla costituzione formale della struttura; b) ai requisiti di ammissione a socio; c) al capitale sociale; d) alla tenuta dei documenti contabili e alle relative

forme di pubblicità; e) al controllo e alla vigilanza dell'autorità governativa; f) al regime della responsabilità sulle obbligazioni sociali; g) alle agevolazioni fiscali; quanto quelle norme, da cercare nelle maglie dell'art. 21, non più riconducibili a quelle comuni o speciali in materia di società cooperativa, ma rintracciabili nella normativa di altro tipo societario, ossia nella disciplina delle società di persone, con riguardo: 1) all'attribuzione del potere di amministrazione e di gestione della società; 2) al controllo interno; 3) alla trasformazione e alla fusione della società.

Prescindendo dal valutare se l'allora istituita piccola società cooperativa rappresentasse un «ibrido giuridico» o meno, ci sembra opportuno segnalare che l'introduzione di quell'«ibrido» nell'ordinamento giuridico rispondeva ad una esigenza particolarmente avvertita nella realtà economica, la quale, nonostante si fosse ritenuto [e si ritiene ancora (10)] che a valere sarebbe l'impresa di certa dimensione, che abbia una sua idoneità per competere sul mercato sempre più globalizzato, ha reclamato a gran voce un modello cooperativo (o associativo) più flessibile nella sua gestione e meno impastoiato nella sua struttura organizzativa, che rispondesse ad un tipo di sviluppo di una realtà imprenditoriale minore, che non aveva (e non ha) dimenticato la sua persistente predisposizione ad un intervento diretto e personale nel processo produttivo, ma in eguale misura interessata a dotarsi degli strumenti per rendere economica la gestione dell'impresa e crearsi una nicchia di mercato. Ciò è tanto vero se si considera che lo stesso legislatore della riforma del diritto cooperativo ne ha tenuto abbastanza conto, prevedendo, con norma eccezionale (art. 2522, comma 2, c.c.), la possibilità di formare (piccole) cooperative con un numero di soci inferiore a nove, non dimenticando, in qualche misura, i motivi che stavano alla base di quel criterio di semplificazione nella gestione (11), che aveva già caratterizzato l'istituita piccola società cooperativa. Non va dimenticato, infatti, che la piccola società cooperativa era stata inserita in un contesto normativo che aveva come finalità: «Disposizioni in materia di collocamento, previdenza e interventi a sostegno del reddito» (12), nell'intento di rispondere ad un'esigenza occupazionale del momento e, nel frattempo, ed era questo poi uno degli obiettivi principali, di favorire, mediante uno strumento legale, appositamente ideato, per la costituzione e l'utilizzazione di piccole strutture economiche, le quali avessero un loro campo d'azione, il più diverso, e che fossero facilitate nell'attività produttiva per dare risposte adeguate ai problemi emergenti delle comunità locali, rispetto alle quali il ricorso alla disciplina ordinaria dell'istituto cooperativo non era apparso idoneo e, certamente, non avrebbe dato apprezzabili risultati.

(4) V. art. 26, d.lgs. 28 dicembre 2004, n. 310, cit., che modificando il comma 2 dell'art. 2522, aggiunge, alla fine del medesimo, le parole: «nel caso di attività agricola possono essere soci anche le società semplici».

(5) Così F. GALGANO, *Diritto commerciale. Le società*, Bologna, 2000/2001, 47.

(6) Cfr. M. D'ADDEZIO, *Società agraria (tipi legali e forme ideali)*, in A. CARROZZA, *Diritto agrario*, Milano, 1983, 817.

(7) È da ricordare che la «società agricola» come struttura associativa, dal legislatore, è stata presa in considerazione, sin dal 1980, con la *Proposta di legge n. 1805*, presentata alla Camera dei deputati da Lo Bianco, Bonomi ed altri, il 19 giugno 1980, riguardante: *Norme sul contratto di società agricola di conduzione e servizi* (v. in *Nuovo dir. agr.*, 1983, 47, preceduta da una nota di A. PROSPERI, *Contributo alla individuazione dell'agricoltura di gruppo*, 23). La Proposta è stata ripresentata, senza nulla di fatto, nella IX^a e X^a Legislatura, per essere ancora presentata (*Proposta di legge n. 4815*), in una versione aggiornata, con modifiche interessanti, il 10 maggio 1990, alla Camera dei deputati, da Lobianco, Galloni ed altri, concernente: *Norme sul contratto di società agricola* (che può leggersi in *Il dir. dell'agr.*, 1992, 129, preceduta da una nota di C.A. GRAZIANI, *La nuova società in agricoltura tra mito ed esigenze reali*, 5).

(8) In argomento: A. GERMANO, *Nuovo orientamento agricolo: la società agricola*, in questa Riv., 2004, 276.

(9) G. BONFANTE, *Le forme organizzative della democrazia cooperativa*, in *La società cooperativa: aspetti civilistici e tributari*, a cura di G. Schiano di Pepe e F. Graziano, Padova, 1997, 36.

(10) Cfr. F. TASCONE, *Lo sviluppo delle forme societarie in agricoltura*, in *Legge di orientamento in agricoltura* (Atti del Convegno di Verona del 4 marzo 2004).

(11) Vale notare che obiettivo del legislatore delegante [art. 2, comma 1, lett. c), l. 3 ottobre 2001, n. 366] era quello «di semplificare la disciplina delle società» che non pare sia stato raggiunto con riferimento alle piccole strutture.

(12) La «piccola società cooperativa» è stata introdotta nell'ordinamento con d.l. 14 giugno 1995, n. 232, successivamente reiterata con d.l. 4 agosto 1995, n. 326, d.l. 2 ottobre 1995, n. 416, d.l. 4 dicembre 1995, n. 515, d.l. 1° febbraio 1996, n. 40, d.l. 2 aprile 1996, n. 181, d.l. 3 giugno 1996, n. 301, d.l. 2 agosto 1996, n. 405, ed infine con d.l. 1° ottobre 1996, n. 511, provvedimenti mai convertiti in legge. Sulla piccola società cooperativa, cfr. A. GRASSO, *La «piccola società cooperativa» nel settore agricolo*, in questa Riv., 1998, 133; G. CAPO, *Piccole società cooperative e grandi illusioni: riflettendo sull'art. 21, l. 7 agosto 1997, n. 266*, in *Giur. comm.*, 1998, I, 444; G. BONFANTE, *op. cit.*, 36; V. BUONOCORE, *L'art. 21 della legge, n. 266 del 1997 istituisce la «piccola società cooperativa» ovvero del nulla*, in *Dir. giur.*, 1997, I, 1; G. ROMAGNOLI, *Piccole società cooperative: nuovi problemi in agguato*, in *Le società*, 1995, 1499; G. TATARANO, *op. cit.*, 160.

3. - Tale orientamento, in generale, con la riforma del diritto societario cooperativo non è stato del tutto cancellato. Cancellata è stata, invece, la sua denominazione di «piccola società cooperativa» e modificata ne è stata la sua struttura normativa, anche se non sembra sia stato formalmente abrogato l'intero impianto dell'art. 21 della l. 7 agosto 1997, n. 266. La «piccola società cooperativa», dunque, come «intitolazione» scompare, ma non scompare l'ipotesi della costituzione di società cooperative, «piccole», con minimo di tre e un massimo di otto soci, tra i quali, come ricordato, è permessa la coesistenza – prima non consentita né dalla legge n. 266 né dall'art. 2522, comma 2, c.c. –, limitatamente al settore agricolo, come soci, tanto di persone fisiche quanto di società semplici. Ci sembra che con la modifica, ora introdotta, almeno nell'*intentio legis*, sia prevalso un ripensamento, proteso a conferire rilievo alla «piccola» struttura cooperativa, in particolare del settore agricolo, come «piccola impresa agricola» (13) a struttura societaria, la cui portata ci sembra sia, in eguale misura, quella di dare risposte adeguate ai problemi che le comunità agricole di un determinato territorio sollevano, nel rispetto degli obiettivi di carattere sociale ed anche, più in generale, delle finalità anelate dalla collettività locale e, nella prospettiva, protese alla tutela dello spazio rurale, ai fini di salvaguardarlo dall'abbandono e dal degrado.

Queste società cooperative, «piccole», «che data la (loro) diffusione nella pratica, merita(no) di essere mantenute in vita autonomamente» (14) sono, ora, disciplinate dalle norme sulle società a responsabilità limitata (artt. 2462-2483), in quanto compatibili con le disposizioni generali di cui al Capo I del Titolo VI del codice civile (art. 2519, comma 2). Tale disciplina, imposta *ope legis* nel caso delle cooperative con numero minimo di tre soci e non superiore ad otto, pur non limitando l'autonomia privata dei soci, tuttavia, non può non farsi notare che influisce, in negativo, sulla disciplina applicabile (15), riflettendosi anche sul sistema della costituzione, dell'amministrazione, delle decisioni dei soci e del controllo della società.

In particolare:

A) Le (piccole) società cooperative, che tali sono se perseguono lo scopo mutualistico (art. 2515, comma 1), come già accennato non possono costituirsi con un numero di soci (persone fisiche) inferiore a tre e non superiore ad otto. Lo statuto sociale deve prevedere i requisiti per l'ammissione a socio e la relativa procedura, nel rispetto di criteri non discriminatori e coerenti con lo scopo mutualistico e l'attività economica d'impresa da essere svolta (art. 2527). Lo statuto deve inoltre stabilire la partecipazione azionaria di ciascun socio; il valore nominale di ciascuna partecipazione (quota o azione) che non può essere inferiore a € 25 ed ogni socio non può possedere una quota o tante azioni che superano il valore nominale di € 100.000, limite superabile nel caso di conferimenti di beni o di crediti (art. 2525, comma 4) o di ogni altro elemento suscetti-

bile di valutazione economica (art. 2464, comma 2). Va detto che nella compagine sociale, secondo quando disposto nell'ultimo comma dell'art. 2526, per quanto si dirà in nota (16), non ci sarebbe posto per i cosiddetti «soci finanziatori» (soci sovventori), già esclusi, nella vigenza della legge n. 266, nelle «piccole società cooperative», in ciò argomentando che «il necessario carattere mutualistico (delle stesse), unitamente al numero ridotto di soci che la compongono, comporta che costoro debbano essere soci cooperatori» (17). Non possono, inoltre, «essere soci quanti esercitano in proprio imprese in concorrenza con quella della cooperativa»; mentre, se lo statuto lo prevede, è consentita l'ammissione di nuovi soci in una categoria «speciale in ragione dell'interesse alla sua formazione ovvero del suo inserimento nell'impresa» (18).

B) L'amministrazione di questo tipo (minore) di società cooperativa è rimessa all'autonomia privata dei soci, i quali devono fissare nello statuto sociale «le norme relative al funzionamento della società» (art. 2521, comma 4, in correlazione all'art. 2463, comma 2, n. 7); essa, pertanto, può essere affidata a uno o più soci. Vale osservare che il criterio di gestione adottato non costituisce una novità ed è da ritenersi conforme a quello a sua volta previsto dall'art. 21 nella l. 7 agosto 1997, n. 266, che lo affidava all'assemblea, mentre la rappresentanza esterna la conferiva ad un presidente, nominato dall'assemblea. Secondo la riforma del diritto societario, l'assemblea dei soci può nominare, ora, uno o più amministratori, i quali hanno la rappresentanza generale della società ed assumono i poteri di agire (e di resistere) nei confronti dei terzi in nome della società (art. 2475-bis). Gli amministratori devono essere (art. 2542, comma 1) in maggioranza soci persone fisiche (o, limitatamente al settore agricolo, rappresentanti di società semplici), non essendo applicabile l'art. 2475 che, salva diversa disposizione statutaria, statuisce di affidare l'amministrazione della società solo ai soci. Sempre, con riguardo all'amministrazione, il criterio seguito è quello delle società di persone; infatti, nel caso siano nominati più amministratori, essi costituiscono il consiglio di amministrazione, e se lo statuto lo prevede, l'amministrazione degli atti di gestione può essere affidata ad essi, disgiuntamente o congiuntamente, applicandosi, in tale ipotesi, gli artt. 2257 e 2258 c.c. Ora, nel caso di amministrazione disgiuntiva (art. 2257) a ciascuno degli amministratori è dato il potere di amministrare disgiuntamente dagli altri amministratori e a questi ultimi è riconosciuto il diritto di opporsi all'operazione che altro voglia compiere, prima che essa, però, sia compiuta; nel caso di amministrazione congiuntiva (art. 2258) l'amministrazione è affidata ad un consiglio i cui membri decidono congiuntamente all'unanimità, non essendo applicabile, alle società personali, l'art. 2388, comma 2 (19). Costituisce, invece, novità assoluta, sempreché lo statuto lo preveda, che le decisioni del consiglio siano adottate mediante consultazione scritta o sulla base del consenso espresso per

(13) Sulla rivalutazione dell'imprenditoria agricola minore, costituente la «piccola impresa agricola» si v. il recente studio di S. MASINI, *La piccola impresa agricola*, Milano, 2004.

(14) Così la *Relazione* che ha accompagnato il d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6, sulla *Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative*.

(15) Alcune norme (artt. 2526, ult. comma, 2542, comma 3 (ora abrogato con art. 29, d.lgs. 28 dicembre 2004, n. 310), 2545-bis, comma 1) della riforma del diritto cooperativo non sono applicabili alle società cooperative, «piccole» o minori che adottano il modello della società a responsabilità limitata.

(16) Cfr. R. SABADINI, *La funzione sociale, gli enti esclusi, i tipi di cooperative*, in *La riforma delle società cooperative*, a cura di R. Gengo, Milano, 2003, 55, secondo il quale limitare, nelle società cooperative, disciplinate dalle norme sulle società a responsabilità limitata, la sottoscrizione di strumenti finanziari privi di «diritti di amministrazione» solo agli investitori qualificati, ossia agli investitori costituiti ai sensi della l. 25 febbraio 1985, n.

49, ai fondi mutualistici, ai fondi di pensione, costituiti da società cooperative (art. 2526, ult. comma, in relazione all'art. 111-octies, disp. att.), trova giustificazione in quanto tali investitori sono «più accorti ed avveduti». Con circolare del Ministero delle attività produttive del 30 novembre 2004, n. 15561188, per il valore che una circolare possa avere, tale preclusione sembra superata, ritenendosi valida l'emissione di strumenti finanziari in favore di soci sovventori e degli azionisti di partecipazione cooperativa, previsti dagli artt. 4 e 5 della l. 31 gennaio 1992, n. 59, anche nelle società cooperative, disciplinate dalle norme delle società a responsabilità limitata.

(17) Così, Trib. Udine 18 dicembre 1998, in *Le Società*, 1999, 736.

(18) Al riguardo si v. l'articolo, dal titolo ironico, di G. ALLEGRETTI, *Nella cooperativa ora arriva anche il «socio apprendista»*, in *Agricole* 2003, n. 12, 15. I soci «apprendisti», in tale *status* non possono permanervi per un periodo superiore a 5 anni e non possono essere in numero superiore ad un terzo.

(19) In tal senso Cass. 19 gennaio 1985, n. 142, in *Dir. fall.*, 1985, II, 407.

iscritto (art. 2475, comma 4), superando il principio dell'attività collegiale che ha da sempre caratterizzato la gestione delle società. Ove ciò accada, nei documenti sottoscritti dagli amministratori deve risultare con chiarezza l'oggetto della decisione e il consenso dato alla stessa. Al consiglio di amministrazione, anche nel caso di amministrazione disgiuntiva, compete, come organo collegiale, la redazione dei progetti di fusione e di scissione, la decisione dell'aumento del capitale sociale e la redazione del bilancio (art. 2475, ult. comma), nel quale devono essere indicati, riteniamo, anche i criteri adottati nella gestione dell'impresa ai fini del conseguimento dello scopo mutualistico (art. 2545). Spettano inoltre al consiglio d'amministrazione i poteri d'ammissione, di recesso e d'esclusione dei soci e le decisioni che incidono sui rapporti mutualistici con i soci (artt. 2538 e 2544). Agli amministratori spetta per legge la rappresentanza generale della società. Ne consegue, da quanto sin qui rilevato, una distinzione tra potere d'amministrazione e potere di rappresentanza, dove il primo si esterna nel potere di gestione, mediante il quale decidere e portare a termine il compimento effettivo dell'attività economica d'impresa, ossia la realizzazione della fase preparatoria ed attuativa relativa al conseguimento dello scopo sociale, il secondo, invece, attiene i rapporti con il mondo esterno, o come dire il momento d'attuazione e conclusione degli affari (rappresentanza sostanziale) e delle operazioni necessarie e formali (rappresentanza processuale attiva e passiva), conseguenti all'attività sociale svolta (20).

C) Ai soci è riservata la decisione sulle materie che lo statuto sociale assegna alla loro competenza e sugli argomenti che sono posti alla loro attenzione da uno o più amministratori o da tanti soci che rappresentano almeno un terzo. In ogni caso ad essi è riservata la decisione sulle materie riguardanti: 1) l'approvazione del bilancio, 2) la nomina degli amministratori, 3) la nomina dei sindaci e del presidente del collegio sindacale o del revisore, 4) le modifiche dell'atto costitutivo e dello statuto, 5) le decisioni di compiere operazioni che comportano una sostanziale modificazione dell'oggetto sociale determinato nell'atto costitutivo o una rilevante modificazione dei diritti dei soci (art. 2479, comma 2). L'atto costitutivo può prevedere che le decisioni siano adottate mediante consultazione scritta o sulla base del consenso espresso per iscritto (21); in tali documenti, sottoscritti dai soci, deve risultare con chiarezza l'argomento oggetto della decisione ed il consenso manifestato sulla stessa. In assemblea ciascun socio, persona fisica, ha diritto ad un voto qualunque sia il valore della quota o il numero delle azioni possedute. Alle società semplici, socie delle società cooperative agricole, «piccole», non può essere attribuito più di un voto non essendo soggetti personificati (art. 2538, comma 3). Riteniamo, tuttavia, che alle società semplici, allorché assumono il ruolo integrativo in alcune fasi del processo produttivo delle piccole imprese cooperative al fine di far realizzare a queste ultime lo scopo

mutualistico, può essere riconosciuto il diritto ad un voto plurimo da attribuire in ragione della loro partecipazione allo scambio mutualistico (art. 2538, comma 4). I soci che non partecipano all'amministrazione della società (art. 2476, comma 2) hanno diritto di avere dagli amministratori, anche quando questi sono costituiti in consiglio, notizie sullo svolgimento degli affari e di consultare, anche tramite professionisti di loro fiducia, i libri sociali e i documenti relativi all'amministrazione (22). Con l'art. 2476, comma 2, è stato superato quell'orientamento della dottrina e della giurisprudenza teso ad escludere nelle società a responsabilità limitata, dotate di collegio sindacale, il potere dei soci di consultare i libri sociali (23). Tutti i libri sociali, indicati nell'art. 2477, dai soci possono essere consultati e la loro consultazione è compatibile anche con riferimento all'art. 2545-*bis* che la limita alle sole società cooperative che applicano la disciplina delle società per azioni.

D) Quanto ai controlli, questi, sono, in generale, interni ed esterni. Il controllo interno – non costituendo sempre un obbligo – può essere affidato ad un collegio dei sindaci o ad un revisore. La nomina del collegio sindacale o di un revisore, invece, è obbligatoria se prevista dallo statuto. Ove una tale previsione manca, l'obbligo della costituzione del collegio non sussiste, potendo esistere società cooperativa senza collegio sindacale (24). Tuttavia, la nomina diventa obbligatoria se il capitale sociale non è inferiore a quello minimo stabilito per le società per azioni (€ 120.000) e qualora in due esercizi siano stati superati due dei limiti indicati nell'art. 2435-*bis*, comma 1, ossia: *a*) il totale dell'attivo dello stato patrimoniale e di € 3.125.000; *b*) i ricavi delle vendite e delle prestazioni siano di € 6.250.000; *c*) i dipendenti occupati in media durante l'esercizio siano 50.000 (art. 2543 in relazione all'art. 2477). Ove sussistono gli anzidetti requisiti la struttura dei controlli è analoga a quella delle società per azioni. L'obbligo cessa se, per due esercizi consecutivi, due dei predetti limiti non sono superati (25). Il controllo esterno può essere giudiziale (art. 2545-*quinquedecies* in relazione all'art. 2409) e prende impulso da una denuncia di parte: un decimo dei soci, o degli organi di controllo interni (ove esistono). Oltre al controllo giudiziale, prima escluso (26), le società cooperative, comprese le piccole (o le minori) sono sottoposte alle autorizzazioni, alla vigilanza e agli altri controlli amministrativi sulla gestione (art. 2545-*quaterdecies*), questi ultimi, peraltro, di recente regolamentati (27).

Alle «piccole» società cooperative si applicano anche le norme sulla «mutualità prevalente», sempreché l'attività sociale (scambio mutualistico) sia svolta in prevalenza in favore dei soci (art. 2512 c.c.), il cui criterio valutativo delle condizioni della prevalenza è determinato e sussiste, per le cooperative agricole, quando la quantità o il valore dei prodotti conferiti (28) sia superiore al 50 per cento della quantità o del valore totale dei prodotti (art. 2513, ult. comma), mentre per le altre società cooperative, a documentarne le

(20) Cfr. A. GRASSO, *op. cit.*, 138.

(21) Una decisione collegiale dell'assemblea dei soci, ove non prevista dallo statuto, tuttavia è richiesta, ai sensi dell'art. 2479, commi 2 e 4, allorché la decisione riguarda le modifiche statutarie di cui ai punti 4 e 5, stesso articolo, comma 2, o quando lo richiedano uno o più amministratori o un terzo dei soci.

(22) Sul punto: Trib. Parma, Sez. Fidenza (ord.), 15 settembre 2000, in questa Riv., 2001, 482, con nota di A. GRASSO, *Sul diritto del socio di ispezionare i libri sociali nelle società cooperative*.

(23) Cfr. P.L. MORARA, *Il sistema dei controlli*, in *La riforma delle società cooperative*, a cura di R. Gengo, cit., 243.

(24) Analogamente art. 21, comma 5, l. 7 agosto 1997, n. 266, che richiama l'art. 2488 c.c. (vecchio testo).

(25) Hanno escluso, nella vigenza della vecchia normativa, l'applicazione dell'art. 2409 alle società cooperative, tra gli altri, G. BONFANTE, *Delle imprese cooperative*, in *Commentario del codice civile Scialoja-*

Branca, a cura di F. Galgano, Bologna, 1999; V. BUONOCORE, *Diritto della cooperazione*, Bologna, 1997, 164; G. TATARANO, *op. cit.*, 434; in giurisprudenza: App. Milano 8 giugno 1990, in *Le società*, 1990, 1117. *Contra* A. GRAZIANI, *L'art. 2409 cod. civ. è applicabile alle società cooperative*, in *Riv. soc.*, 1956, 85.

(26) V. d.lgs. 2 agosto 2002, n. 220, recante: *Norme in materia di riordino della vigilanza sugli enti cooperativi, ai sensi dell'articolo 7 della legge 3 aprile 2001, n. 142*. Su queste norme, cfr. P. BRUNORI, *La riforma della vigilanza in materia di cooperazione*, in *Riv. coop.*, 2003, n. 3, 56.

(27) Ai fini dell'iscrizione all'Albo delle cooperative a mutualità prevalente, sono considerate tali le cooperative agricole di conferimento di prodotti, nonché quelle che forniscono servizi ai soci imprenditori agricoli professionali (Circolare del Ministero delle attività produttive del 6 dicembre 2004, n. 1579682).

(28) In argomento, A. COLETTA-L. VENZI, *Ricomposizione fondiaria: sviluppo e temi di riflessione*, in *Riv. pol. agr.*, 1999, n. 6, 5.

condizioni, sono gli amministratori e i sindaci con la nota integrativa del bilancio (art. 2513, comma 1); inoltre, negli statuti sociali, devono essere previsti i seguenti requisiti: *a*) il divieto di distribuire i dividendi in misura superiore all'interesse massimo dei buoni postali fruttiferi, aumentato di due punti e mezzo rispetto al capitale effettivamente versato; *b*) il divieto di remunerare gli strumenti finanziari offerti in sottoscrizione ai soci cooperatori in misura superiore a due punti rispetto al limite massimo previsto per i dividendi; *c*) il divieto di distribuire le riserve fra i soci cooperatori; *d*) l'obbligo di devoluzione, in caso di scioglimento della società, dell'intero patrimonio sociale, dedotto soltanto il capitale sociale e i dividendi eventualmente maturati, ai fondi mutualistici per la promozione e lo sviluppo della cooperazione (art. 2514).

4. - L'indagine fin qui condotta rivela che la società cooperativa «piccola», sia nella vigenza dell'art. 21 della legge n. 266 che con quanto ora prospettano gli artt. 2519, comma 2, e 2522, comma 2, si caratterizza come società personale che gode del beneficio della responsabilità limitata, sottratta alla rigida struttura organizzativa della disciplina delle società per azioni. L'orientamento di politica legislativa ci sembra sia quello di offrire, in generale, agli operatori economici, uno strumento duttile ed elastico nell'intento di stabilire fra i soci e con loro rapporti di produzione, di affari e di scambio, che sono vitali per l'esistenza delle loro piccole (od anche medie) imprese. L'ampia prospettiva che si apre per l'insieme delle piccole imprese, in forma associata, nell'ambito delle quali, riteniamo, possano trarre beneficio in particolare quelle del settore agricolo, che sono le più esposte, a causa della loro debolezza economica ed anche e soprattutto per la loro polverizzazione e parcellizzazione (29).

Un tale processo sembra ulteriormente incoraggiato, ma sotto altro profilo, se non stravolto, almeno posto in parziale discussione. Al riguardo due osservazioni sentiamo di esternare: il legislatore (societario) consente l'ammissione a socio, nelle società cooperative, «piccole» – cioè quelle con un minimo di tre persone –, delle società semplici che, composte da agricoltori, per antonomasia sono da considerare «società agrarie» (30) e dall'altro il legislatore (diremo agrario) permette alle società di persone con un solo socio I.A.P. o coltivatore diretto, alle società di capitali e cooperative agricole, l'assunzione della qualifica di «imprenditore agricolo professionale» o coltivatore diretto, ove almeno un amministratore, socio o meno, rivesta tale qualifica professionale (31).

Riveste particolare interesse, infatti, il fatto che sia ammesso a socio, nella società cooperativa «piccola», la società semplice, non foss'altro perché ne allargherebbe la base sociale ad aggregazioni di fatto (non personificate),

spontanee, che rappresentano, oggettivamente, delle piccole imprese, che si caratterizzano come tali per una serie di elementi di natura quantitativa (prevalenza del lavoro familiare rispetto al capitale e al lavoro di terzi) e qualitativa, ravvisabili nell'organizzazione, nell'economicità della gestione e nella professionalità dei suoi componenti e che sebbene, nel sistema imprese, possono ancora essere guardate come residuati di un'economia di sussistenza, in un contesto rinnovato ben si omologano nell'attività economico-agricola ad essere parte attiva in una piccola struttura ove svolgere una funzione, *lato sensu*, integrativa nel processo gestionale. La collocazione delle società semplici nell'ambito delle società cooperative, «piccole», del settore agricolo, connota di più la natura personale di queste ultime a dimostrazione che i rapporti tra i soci possono essere semplici e lineari, meno intrisi di rigidità disciplinare e meno vincolanti nell'esercizio delle attività d'impresa che spesso esigono rapidità di decisione e di esecuzione degli interventi. Con l'apertura dell'ammissione a socio, nella compagine sociale delle società cooperative «piccole», delle società semplici, il legislatore del diritto societario cooperativo (art. 2522, comma 2, in relazione all'art. 2513, ult. comma) ci sembra confermare un suo orientamento nel dare particolare rilievo e specificità alle cooperative agricole, caratterizzandole per la loro peculiarità settoriale e farne una tipologia con regole proprie, rispetto al resto della cooperazione (minore). L'altro aspetto segnalato, meritevole di particolare attenzione, riguarderebbe il fatto che nella «piccola» struttura cooperativa (come in quell'ordinaria) la traslazione della qualità soggettiva professionale del socio, per eleggere la stessa, in ragione del principio della trasparenza (32), a società cooperativa «coldiretti» o ad «imprenditore agricolo professionale» – I.A.P. –, è più facilitata e reale, perché i soci trovano modo di trasfondersi, plasmarsi e compenetrarsi, direttamente nell'esercizio dell'attività agricola, svolta in forma associata, non foss'altro per il numero minore di soggetti dialoganti. Tuttavia, così come articolata la disposizione (art. 1, comma 4, d.lgs. n. 99), quello che poteva rappresentare una novità, suscita qualche legittimo dubbio per l'esigua presenza (se non l'assenza), nella compagine sociale, di soci, coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali, per qualificare la società cooperativa (o le società di persone o di capitali), come «coldiretti» o «I.A.P.», per avere deliberatamente omissivo di introdurre nella disposizione il requisito delle «conoscenze professionali adeguate», che deve stare a presidio dei soggetti beneficiari delle agevolazioni e per avere dato agli utenti una norma dai contorni poco chiari.

Una siffatta «piccola» struttura può trovare un suo adeguato spazio in agricoltura. Ed è cosa notoria per essere ancora ripetuta che in questo settore i processi produttivi risentono degli squilibri causati, in primo luogo,

(29) F. GALGANO, *loc. ult. cit.* La società semplice è ritenuta il tipo più congeniale per l'esercizio dell'attività agricola da: R.M. PASQUARELLA-L. SORGENTI DEGLI UBERTI, *Società di persone*, Milano, 1998, 91.

(30) Cfr. S. CARMIGNANI, *La società cooperativa imprenditore agricolo professionale*, in questa Riv., 2004, 282.

(31) Sulle disposizioni di cui all'art. 1 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, prima delle modifiche apportate con d.lgs. 27 maggio 2005, n. 101, v. le critiche di S. CARMIGNANI, *op. cit.*, 285; L. COSTATO, *Primo commento sul nuovo orientamento agricolo*, in questa Riv., 2004, 273; S. MASINI, *op. cit.*, 8. A rendere discutibile ancor di più il contenuto del predetto art. 1, certamente contribuiranno in modo rilevante le modifiche anzidette che il legislatore ha apportato al d.lgs. n. 99/2004, pretese ad accordare le agevolazioni previste dalle leggi vigenti per i coltivatori diretti, oltre alle società agricole I.A.P., anche «alle società agricole di persone con almeno un socio coltivatore diretto, nonché alle società agricole di capitali o cooperative con almeno un amministratore coltivatore diretto» (v. A. CAPPARELLI, *Dal cilindro della delega spunta la società-coldiretti*, in *Agrisole*, 2005, n. 5, 4). Dette modifiche risolvono qualche dubbio ma ne sollevano altri. È sufficiente notare che la qua-

lità di società agricola I.A.P., che si attribuiva alla società agricola cooperativa, sempreché questa fosse stata costituita da almeno un quinto dei soci in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale, con l'abrogazione della lett. *b*) del comma 3 dell'art. 1 del d.lgs. n. 99 e con l'integrazione della lett. *c*), stesso comma e stesso articolo, subisce una pericolosa inflazione: basterebbe un prestatore (amministratore) per dare dignità qualificatoria ad una struttura societaria del tipo ipotizzato che tale non è. Tali modifiche sembrano pretese ad eliminare una disparità di trattamento nel rapporto società di capitale/società cooperativa. Nei fatti esse costituiscono, invece, un'ulteriore disparità e possono alimentare un intento fraudolento di estendere i benefici previsti dalle leggi vigenti destinati ai coltivatori diretti ad altri soggetti non qualificabili. Le disposizioni modificanti, tra l'altro, non si coordinano con l'art. 2542 c.c., il quale richiede che almeno la maggioranza degli amministratori sia formata da soci, e snaturano la stessa società cooperativa allorché dispongono che sia sufficiente un imprenditore agricolo professionale o un coltivatore diretto per costituire ed attribuire la qualità di società agricola cooperativa I.A.P. o coltivatore diretto.

(32) Cfr. S. CARMIGNANI, *loc. ult. cit.*

dell'eccessiva parcellizzazione delle strutture agricole ed anche dello scarso impiego di risorse finanziarie; è pure cosa notoria che quello agricolo è il settore economico, nel quale è stata facile (o facilitata) la nascita di forme spontanee, aggreganti (agricoltura di gruppo) di soggetti dediti all'attività agricola (33), al fine di consentire quel possibile e tanto anelato sviluppo, modernizzazione e razionalizzazione della produzione, pure in assenza di risultati significativi. In questo settore, sol se si insiste nell'indirizzo, da tempo intrapreso, riteniamo che la «piccola» società cooperativa agricola, nonostante i risultati non sempre quantificabili ed apprezzabili, potrebbe ancora essere guardata con interesse e permettere di realizzare rilevanti esempi di associazionismo alla produzione, potendosi costituire piccole strutture che abbiano ad oggetto l'esercizio dell'attività agricola quale: la conduzione associata di terreni (o di poderi), al fine non solo di accorpare (più in affitto che in proprietà) terreni per crearne un unico appezzamento, in termini di superficie, ma soprattutto come «compendio» agrario-aziendale in cui investire capitali riproducibili, nell'intento di diminuirne i costi, di rendere omogenea la produzione e, quindi, di produrre per il mercato che non necessariamente debba essere, *lato sensu*, globale. Il mondo della «piccola impresa» in forma associata può avere un ruolo non secondario, come sistema produttivo, ed inserirsi, agevolmente, «in un'agricoltura multifunzionale con ampie vocazioni ambientalistiche, unita a comportamenti alimentari che lasciano spazio alle numerose componenti legate alla qualità della vita» (34); quindi un'agricoltura non ai margini dello sviluppo e della modernizzazione, ma capace di dare ad un mercato di nicchia, non soltanto prodotti legati al territorio, che abbiano una loro specificità e che esaltino l'immagine reale di quel contesto locale di produzione, ma anche servizi (agriturismo), da offrire sul mercato nazionale, e prodotti non destinabili al mercato, liberamente fruibili dalle comunità locali, come la tutela dell'ambiente. Da altra angolazione la «piccola struttura» cooperativa può anche assumere un ruolo di integrazione del processo produttivo nelle diverse fasi della conduzione dell'azienda agraria, attraverso lo svolgimento di servizi alla stessa, quali: la gestione di macchine agricole, la distribuzione di acque irrigue o la fornitura di prodotti industriali necessari al processo di crescita e di sviluppo dell'agricoltura.

L'orientamento del legislatore sembra proteso a dare un diverso assetto organizzativo e produttivo all'attività economica agricola. Di esso ne va sottolineato, intanto, l'opportunità di un adattamento normativo affinché se ne agevolino, per i fini anzidetti, la «costituzione di adeguate unità produttive (...) anche attraverso il ricorso alla forma cooperativa per la gestione comune dei terreni o della aziende dei produttori agricoli» [art. 1, comma 2, lett. f), l. 7 marzo 2003, n. 38 e art. 11 d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99] (35), che, poi, è

quello che più preme sviluppare sia con riferimento alla produzione vegetale e animale sia con riguardo alla tutela dell'ambiente; e, con le mende di cui si è fatto cenno, se ne riconosca la qualità di coltivatore diretto o di imprenditore agricolo professionale a quelle aggregazioni (società di persone, cooperative e di capitali), che abbiano ad «oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c.» e che siano in possesso dei requisiti di legge, al fine di farle beneficiare delle agevolazioni fiscali, creditizie e previdenziali riservate ai coltivatori diretti (art. 1, comma 4, d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99).

5. - Da quanto sin qui emerso si ha da ritenere che le società cooperative agricole, «piccole», sostanzialmente, non si differenziano dalle società di persone che sono fortemente caratterizzate dall'*intuitu personae*. Ora, nella realtà agricola le società semplici, prevalentemente nei casi di successione *mortis causa*, hanno trovato modo di costituirsi, di fatto, e senza alcuna formalità, per continuare (trascinati dall'*affectio familiae*) nella conduzione dell'azienda agraria, nell'intento (magari momentaneo) di evitare, con il frazionamento, lo smembramento e di non compromettere tanto la sua efficienza quanto il suo valore patrimoniale; riteniamo che una tale possibilità d'aggregazione può essere raccolta da altri possessori di beni agricoli, evidentemente non con l'ottica di evitare il frazionamento dei beni che già sono frazionati, ma per ricomporli, mediante il conferimento - meglio sarebbe dire con la «semplice acquisizione in uso della terra» (36) o con la cessione in godimento (37) - dei beni medesimi alla società cooperativa agricola, «piccola», ai fini di esercitare su di loro, «in comune», l'attività di produzione agraria o d'allevamento, recuperandoli alla coltura e salvandoli dal degrado ambientale. Senza voler avvalorare la tesi che il «piccolo è bello», nella piccola struttura, riteniamo, che la conclusione del rapporto (agrario-)societario può essere più immediata e può derivare dalla volontà (dichiarata o meno) dalle parti nella generica considerazione che le persone associate e le loro qualità soggettive ed oggettive, sono presupposti di reciproca stima, di fiducia e di valutazione obiettiva (38).

In questa prospettiva, la normativa ultima richiamata (d.lgs. n. 99 del 2004) ben si attaglierebbe allo scopo, anzi riprenderebbe un tema che era già stato presente al legislatore costituente, allorquando avvertì la necessità di porre il problema, in uno ai vincoli da imporre alla proprietà e all'obbligo di bonificare le terre, della «ricostituzione delle unità produttive» (art. 44); problema che ora può essere avviato (anche) «attraverso il ricorso della forma cooperativa», senza che sia necessario trasferire alla struttura il diritto di proprietà dei terreni, senza cambiarne la destinazione produttiva impressa dal suo titolare (39), ma soltanto cedendo (vale dire a se stesso) il godimento

(33) Un interesse per lo sviluppo di forme associative di aziende agricole, cooperative e non, è stato manifestato sin da tempi lontani. Un esempio in tal senso è percepibile nell'art. 11, comma 2, l. 9 maggio 1975, n. 153, che concede provvidenze in favore di aziende, singole o associate, in grado di conseguire una più razionale ed efficiente organizzazione dei fattori della produzione; nella cosiddetta legge «Quadrifoglio» (l. 27 dicembre 1977, n. 984), la quale tra i soggetti beneficiari delle provvidenze in essa previste include (art. 7) «le società promosse fra imprese familiari diretto-coltivatrici per l'esercizio dell'agricoltura, costituite per atto pubblico registrato presso la Cancelleria del Tribunale competente per territorio» che possono dar luogo ad imprese associate rispondenti alle esigenze produttive, all'evoluzione delle particolari situazioni e dei processi di organizzazione e alle necessità del mondo agricolo (P. VERRUCOLI, *Forme di esercizio collettivo dell'impresa agricola*, in *Riv. dir. agr.*, 1977, I, 496), nella legge sull'utilizzazione delle terre incolte o insufficientemente coltivate (l. 4 agosto 1978, n. 440), secondo la quale (art. 5, comma 7), nell'assegnazione delle terre deve essere data precedenza «alle società semplici fra imprese familiari coltivatrici per l'esercizio delle attività agricole» (V. A.M. PRINCIGAL-

LI, *Norme per l'utilizzazione delle terre incolte abbandonate o insufficientemente coltivate*, sub 5, in *Le nuove leggi civ. comm.*, 1979, 547) e, in successione, nell'art. 36 della legge sui contratti agrari che prevede la possibile costituzione di forme associate tra concedenti e concessionari (cfr. E. CASADEI, *Le forme associative in agricoltura dopo la legge 3 maggio 1982*, in *Riv. dir. agr.*, 1983, I, 591).

(34) COSÌ F. DE STEFANO, *Il Mezzogiorno agricolo e l'osso: qualcosa si muove?*, in *La questione agraria*, 2003, n. 1, 43.

(35) Con riferimento alla lett. f), comma 2, art. 1, l. 7 marzo 2003, n. 38, V. A. GRASSO, *Le cooperative come strumenti per la gestione comune di terreni e di aziende agricole*, in questa Riv., 2003, 609; e con riguardo all'art. 11, d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, V. SISCARO, *La forma cooperativa come strumento di ricomposizione agrario-fondiarla*, *ivi*, 2004, 338.

(36) ANCORÀ F. DE STEFANO, *op. cit.*, 38.

(37) Cfr. A. CARROZZA, *L'affitto a scopo di ricomposizione aziendale («Zupacht»)*, in *Gli istituti del diritto agrario*, vol. II, Milano, 1970, 111.

(38) Cfr. A. GALASSO, *La rilevanza della persona nei rapporti privati*, Napoli, 1974, 10.

per l'esercizio in comune dell'attività agricola. Tra l'altro cedere l'utilizzo del bene in godimento rappresenta il modo facile e meno costoso (anche per la collettività) ove si voglia allargare la dimensione dell'azienda agraria per renderla, con metodo economico e professionale, redditizia e nell'intento anche di inquadrarla fra quelle strutture meritevoli degli interventi per il sostegno dello sviluppo rurale, previsti dal reg. n. 1257/1997.

Dell'art. 11 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, vale notare, quello che risalta con maggiore evidenza è sì la realizzazione, mediante agevolazioni di natura fiscale (40), di operazioni di ricomposizione aziendale a mezzo di contratto di società cooperativa, ma non possiamo non rilevare che, concettualmente, quello che maggiormente conta e qualifica l'azione normativa – seppure posta in posizione secondaria – è la «gestione comune di terreni o delle aziende dei produttori agricoli», attraverso la società cooperativa, anche «piccola», che la distingue dalle altre società cooperative per la specificità della causa. Con l'art. 11, la «stipula del contratto di società cooperativa tra imprenditori agricoli» [ma anche tra coltivatori diretti (41)] più che presupposto formale della costituzione della società medesima si svela come espressione di una tendenza e come strumento propedeutico per la realizzazione della (causa) tipica attività d'impresa, che si pone in essere mediante un'operazione (agevolata) di ricomposizione agrario-fondiarie, in cui i proprietari o gli affittuari conferiscono in godimento i loro terreni ai fini della «costituzione di un'unica azienda agricola a gestione comune», per ricavarne produzioni da immettere in un mercato che esige qualità. Il «contratto di società cooperativa tra imprenditori agricoli» nella prospettiva segnata dall'art. 11 equivale, anzi pone in essere un contratto agrario plurilaterale, mediante il quale il socio imprenditore agricolo (o coltivatore diretto) conferisce in godimento i propri terreni, per essere coltivati materialmente – non importa se con lavoro manuale o direttivo – ed esercita, quindi, professionalmente l'attività di un'impresa, gestita in comune con altri soci anch'essi imprenditori agricoli; cioè viene a stabilirsi un collegamento, sotto il profilo causale, tra contratto agrario plurilaterale ed impresa, che impone la necessità della costituzione di un tipo di impresa agricola «a gestione comune», specificamente prevista, *ope legis*, nel contratto (di società) (42). Con la locuzione «la stipula del contratto di società», il legislatore, in modo appropriato, ha inteso designare «sia il soggetto, sia l'atto costitutivo, sia il rapporto (l'attività)» (43), racchiudendo in detta locuzione – ed in stretta interdipendenza tra le diverse componenti –, tanto l'impresa quanto la causa della società cooperativa agricola e di conseguenza lo scopo mutualistico (44) del quale si caratterizza per l'assenza di fini di speculazione privata (art. 45 Cost.).

Nell'ipotesi formulata dal legislatore sembra venire meno quella duplicità di rapporti che si «scompone» (45) in rapporti di società e in rapporti di scambio. La società cooperativa tra imprenditori agricoli, nel caso di specie, è costituita con contratto nel quale struttura societaria e struttura d'impresa, o

meglio causa ed oggetto del contratto, coincidono e si confondono. Tra socio e struttura cooperativa, dunque, non si pongono in essere una duplicità di rapporti, come nelle società commerciali, ma solo un collegamento funzionale, ossia si determina una compenetrazione funzionale tra società e attività d'impresa. La società cooperativa di cui all'art. 11, forse più d'ogni altro tipo di società cooperativa, anche del settore agricolo, è da qualificare come la tipica «società agricola» (46), essendo già predisposta a svolgere in modo diretto, a seguito del conferimento in godimento dei terreni da parte degli imprenditori agricoli, «l'esercizio esclusivo delle attività» previste dall'art. 2135 c.c., che s'identifica nell'esercizio d'impresa del quale la medesima società cooperativa ne è caratterizzata e funzionalmente collegata. Vale avvertire che, nel caso di specie, non si va verso la costituzione di una duplicità di rapporti al punto di configurare un rapporto complesso. I due rapporti (societario e di gestione comune dell'attività d'impresa), pur volendoli, forzatamente, tenere distinti, non costituiscono quella fattispecie complessa, caratterizzata dalla reciproca ed assoluta inscindibilità ed interdipendenza (47), tanto da farne due distinti rapporti che potessero coesistere senza il necessario collegamento funzionale del secondo al primo; collegamento funzionale, tra rapporto associativo e gestione comune dell'attività d'impresa, che si genera ed esplica i suoi effetti con la stipula del contratto di società (e di conferimento di terreni o di aziende) che, diremo, rappresenta un contratto agrario atipico, ove si accetta la perdita di significato da attribuire al tradizionale contratto agrario come «categoria», per il fatto di essere stata assorbita nell'unica tipologia dell'affitto (48). Il conferimento dei terreni – che non esclude la conversione strumentale in valore di quote o azioni (art. 2525, comma 4, c.c.) – assume immediato significato costitutivo di un contratto agrario tra imprenditori agricoli proprietari – o titolari di altri diritti reali o di godimento – e, al tempo stesso, correlativo e presupposto giuridico per rendere effettiva la costituzione dell'ordinaria società cooperativa con scopo mutualistico (art. 2511 c.c.).

Così come si esprime l'art. 11, nella società cooperativa, anche «piccola», al di là dell'aspetto formale, si riprodurrebbe integralmente la figura individuale dell'imprenditore agricolo (o del coltivatore diretto), al quale, nello schema classico, fanno capo tanto il potere di gestione, di organizzazione e di gestione dell'impresa quanto il rischio d'impresa. Il contratto di società, come richiamato dall'art. 11, esprime concettualmente un vincolo contrattuale che unisce tra loro gli imprenditori agricoli soci, i quali esercitano «un'unica azienda agricola in gestione comune». Emerge con chiarezza che nell'impresa agricola cooperativa, gli atti di amministrazione e di gestione dei beni conferiti non vengono rimessi al gruppo sociale di gestione dell'impresa, ma restano affidati, perché mai trasferiti, ai soci affinché ne avviino in concreto ed effettivamente l'attività comune che resta inquadrata e disciplinata nel contratto agrario (plurilaterale) di società. □

(39) Sul potere di destinazione impresso alla proprietà cfr. G. GALLONI, *Potere di destinazione e impresa agricola*, Milano, 1974.

(40) Le imposte dovute per la stipula di contratti di società cooperativa tra imprenditori agricoli ridotte di due terzi, sono corrisposte in misura fissa qualora un quinto dei soci siano imprenditori agricoli giovani e si impegnino a esercitare la gestione comune per almeno nove anni.

(41) L'art. 11, d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, assume come soggetto del rapporto societario l'imprenditore agricolo senza altra aggettivazione, che riteniamo sia assorbente anche del coltivatore diretto.

(42) In tal senso G. GALLONI, *Impresa agricola. Disposizioni generali*, in *Commentario del codice civile Scialoja-Branca*, a cura di F. Galgano, Bologna, 2003, 89.

(43) G. GIUFFRIDA, *Le cooperative agricole (natura giuridica)*, Milano,

1981, 248; A. MASSART, *Riflessioni sul concetto di «mutualità» nella società cooperativa, con riferimento alle cooperative per la conduzione di fondi rustici*, in *Giur. agr. it.*, 1979, 75.

(44) Cfr. G. GALLONI, *op. cit.*, 91.

(45) È la tesi sostenuta e ribadita da F. GALGANO, *Il nuovo diritto societario*, in *Trattato di diritto commerciale e di diritto dell'economia*, diretto da F. Galgano, vol. XXIX, Padova, 2003, 494.

(46) In senso analogo, v. art. 1, *Proposta di legge n. 4815*, cit.

(47) Cfr. C.M. BIANCA, *Diritto civile. 3. Contratto*, Milano, 2000, 454; R. SCOGNAMIGLIO, *Collegamento funzionale*, voce in *Enc. dir.*, vol. VII, Milano, 1960, 375.

(48) Cfr. R. ALESSI-G. PISCIOTTA, *I contratti agrari*, in *Trattato di diritto civile e commerciale*, già diretto da A. Cicu e F. Messineo e continuato da L. Mengoni, vol. XXXIV, Milano, 2002, 3.

Società di persone e cooperativa agricola: un confronto sulla prelazione

di MICHELE TAMPONI

1. La progressiva dilatazione dell'area della prelazione agraria. - 2. Prelazione e società. - 3. La prelazione in favore delle società di persone. - 4. Sulla nozione di «società agricola di persone». - 5. La composizione soggettiva della società agricola di persone. - 6. Ratio ed implicazioni della nuova previsione. - 7. Riforma della società cooperativa e società agricola di persone: due regimi a confronto.

1. - Il decreto legislativo 29 marzo 2004, n. 99, nel dettare disposizioni in tema di società agricole, ha sancito all'art. 2, c. 3, che «L'esercizio del diritto di prelazione o di riscatto di cui all'articolo 8 della legge 26 maggio 1965, n. 590, e successive modificazioni, ed all'articolo 7 della legge 14 agosto 1971, n. 817, spetta anche alla società agricola di persone qualora almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto come risultante dall'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese di cui all'articolo 2188 e seguenti del codice civile».

Viene così significativamente a dilatarsi il novero dei soggetti aventi diritto alla prelazione per l'acquisto dei fondi rustici: nell'impianto originario esso era riconosciuto soltanto ad affittuari, mezzadri, coloni e compartecipanti che avessero rivestito la qualifica di coltivatori diretti insediati sul fondo (art. 8, c. 1, l. 26 maggio 1965, n. 590); l'art. 7 della l. 14 agosto 1971, n. 817 estese il diritto al coltivatore diretto «*proprietario di terreni confinanti con fondi offerti in vendita*»; l'art. 16, c. 5 stessa legge riconobbe il diritto anche alle cooperative agricole; ulteriori estensioni dell'istituto sono state via via contemplate (prelazione in favore dell'ente di riforma fondiaria a tenore dell'art. 4, c. 4, l. 29 maggio 1967, n. 379; prelazione, ai fini dell'acquisto dei fondi confinanti, in favore degli assegnatari dei fondi espropriati o acquistati dagli enti di sviluppo ai sensi delle leggi 12 maggio 1950, n. 230 e 21 ottobre 1950, n. 841, i quali non avessero ancora esercitato il diritto di riscatto, a tenore dell'art. 10 l. 30 aprile 1976, n. 386; prelazione nel caso di alienazione da parte di enti pubblici o di fondazioni o di enti similari, ex l. 10 maggio 1976, n. 265; prelazione in favore dell'Ente parco ai sensi dell'art. 15, n. 5, l. 6 dicembre 1991, n. 394). Per finire, lo stesso decreto legislativo in commento contempla, all'art. 8, un'ulteriore estensione del diritto di prelazione e riscatto attraverso l'equiparazione tra proprietari coltivatori diretti ed assegnatari dei fondi acquistati dall'ISMEA (Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare) ai fini della prelazione del confinante di cui al richiamato art. 7 l. 14 agosto 1971, n. 817.

Si assiste, dunque, ad un progressivo allargamento dell'area della prelazione agraria, cui corrisponde inevitabilmente una speculare contrazione dell'autonomia dell'alienante in ordine alla scelta del contraente.

Ma al di là di tale dato, espressivo di una precisa scelta legislativa nel senso di un sempre più intenso controllo

della circolazione del bene produttivo *terra* (1), occorre anche registrare il più incisivo ruolo riservato allo strumento societario in ambito agricolo. Ed è proprio a questo profilo che intendiamo dedicare l'attenzione nelle presenti note, ponendo a confronto i regimi recentemente introdotti per le società agricole di persone (d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, artt. 1 e 2) e per le società cooperative (nuovi artt. 2511 e segg. c.c. come modificati dal d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6, recante «*Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative, in attuazione della l. 3 ottobre 2001, n. 366*»), cioè per i due modelli societari ai quali è assicurato, a determinate condizioni, l'esercizio del diritto di prelazione per l'acquisto di fondi rustici.

Superfluo aggiungere che restano del tutto estranee a questa indagine le ipotesi di prelazione in materia agraria bensì, ma che non si traducano nella finalità dell'acquisto del fondo rustico, quali – *ex multis* – la prelazione per nuovo affitto (art. 4-bis l. 3 maggio 1982, n. 203, aggiunto dall'art. 5 d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228), la prelazione per acquisto delle scorte vive o morte (art. 35 stessa legge), la prelazione, riconosciuta ai soci di cooperative, per l'acquisto delle quote latte appartenenti ad altri soci della stessa cooperativa (art. 10, c. 7, l. 26 novembre 1992, n. 468, peraltro abrogata nella sua interezza dall'art. 10, c. 47, d.l. 28 marzo 2003, n. 49 convertito in legge dall'art. 1 l. 30 maggio 2003, n. 119), la prelazione riconosciuta a consorzi agrari e cooperative agricole per l'acquisto di beni immobili, o mobili, aziende o rami di aziende posti in vendita dai consorzi agrari sottoposti a liquidazione coatta amministrativa (art. 6 l. 28 ottobre 1999, n. 410, recante il nuovo ordinamento dei consorzi agrari), la prelazione prevista (peraltro come mera facoltà statutaria) a favore dei soci di società di capitali dotati della qualifica di I.A.T.P. (art. 12, u.c. l. 9 maggio 1975, n. 153, ora abrogato dall'art. 1, u.c. d.lgs. n. 99/2004).

2. - Nato come misura a protezione degli interessi del coltivatore diretto, e quindi della persona fisica che svolge l'attività con il lavoro prevalentemente proprio e dei propri familiari, l'istituto della prelazione agraria è stato assai rapidamente esteso all'ambito societario attraverso il richiamato

(1) Sul tema, fondamentale rimane – quantunque anteriore all'introduzione delle norme sulla prelazione – lo studio di E. ROMAGNOLI, *Circolazione giuridica del fondo rustico e controllo dei prezzi*, Milano, s.d.

art. 16 l. 14 agosto 1971, n. 817, che ha riconosciuto anche alle cooperative agricole «il diritto di prelazione agraria di cui all'articolo 8 della legge 26 maggio 1965, n. 590 con le modifiche previste dalla presente legge».

In altre parole, sin dal 1971 sono stati attribuiti alla cooperativa agricola sia il diritto di prelazione e riscatto per l'acquisto del fondo in cui essa sia insediata in forza di un contratto agrario, sia il diritto di prelazione e riscatto per l'acquisto di fondo confinante ad altro di cui essa abbia la titolarità dominicale.

La giurisprudenza in argomento ha chiarito nel tempo vari profili:

a) la società cooperativa agricola vanta il diritto di prelazione anche se i singoli soci non sono coltivatori diretti, in quanto titolare del diritto è essa stessa quale imprenditore che, per la sua particolare struttura, utilizza nella coltivazione del fondo il lavoro di soci aventi la qualifica di braccianti agricoli (2);

b) poiché l'art. 8 legge n. 590/1965 attribuisce il diritto di prelazione e riscatto soltanto agli imprenditori che esercitano attività di coltivazione del fondo, e non anche a chi sia dedito alla silvicoltura o all'allevamento del bestiame, salvo che una o entrambe queste ultime attività siano complementari alla coltivazione della terra, a tale limitazione soggiace anche il diritto di prelazione riconosciuto in favore delle società cooperative, sì che l'art. 16 l. 14 agosto 1971, n. 817 deve essere inteso come attributivo ad esse del diritto di prelazione e riscatto solo allorché svolgano un'attività di coltivazione del fondo in senso proprio, valendo per tali soggetti la medesima *ratio* e le medesime limitazioni poste per i coltivatori individuali (3);

c) perché siano riconosciuti ad una cooperativa agricola, ai sensi dell'art. 16, c. 5, l. 14 agosto 1971, n. 817, i diritti di prelazione e di riscatto agrari, non è necessario accertare l'esistenza in capo ad essa della qualifica soggettiva di coltivatore diretto, riferibile ad un soggetto-persona fisica; sono però necessari i requisiti di cui al primo comma del detto art. 16, e cioè che si tratti di cooperativa agricola «di braccianti, compartecipanti, coloni, mezzadri, fittavoli ed altri coltivatori della terra» e che sussistano «condizioni sociali, economiche, produttivistiche che, a parere delle amministrazioni pubbliche preposte, consentano una efficiente conduzione associata dei terreni, sia che venga attuata con società cooperativa a conduzione unita dei poderi sia con la divisione dei terreni tra i soci» (4).

In ogni caso, per l'art. 7, l. 3 maggio 1982, n. 203 sono equiparate ai coltivatori diretti «anche le cooperative costituite dai lavoratori agricoli e i gruppi di coltivatori diretti, riuniti in forme associate, che si propongono e attuano la coltivazione diretta dei fondi, anche quando la costituzione in forma associativa e cooperativa è avvenuta per conferimento da parte dei soci di fondi precedentemente affittati singolarmente». Il che potrebbe forse consentire di concludere che anche indipendentemente dalla previsione dell'art. 16 legge n. 817/1971 il diritto di prelazione deve comunque essere riconosciuto alla società cooperativa in forza dell'equiparazione di cui al richiamato art. 7, quantunque quest'ultima sia espressamente sancita soltanto «ai fini della presente legge».

Al di là di questi rilievi, che attengono all'interpretazione ed alla portata di disposizioni ormai datate, sulle quali studio-

si e pratici hanno avuto ampia opportunità di soffermarsi, si deve ora posare l'attenzione sulla nuova previsione, il cui elemento di peculiare novità è costituito dal fatto che l'esercizio del diritto di prelazione e riscatto è stato esteso, per la prima volta, anche ad una società diversa da quella cooperativa.

Il binomio *coltivatore diretto/cooperativa agricola* esprime infatti un collegamento storico e tradizionale, ben anteriore all'estensione del diritto di prelazione disposta nel 1971 ed all'esplicita equiparazione sancita nel 1982: basterebbe osservare che da lungo tempo il legislatore ebbe ad assoggettare al medesimo trattamento giuridico sia i coltivatori diretti singoli che quelli associati, come è accaduto – per limitare l'attenzione a qualche esempio – in riguardo alla proroga dei contratti agrari (art. 8, l. 25 giugno 1949, n. 353 e art. 1, l. 11 luglio 1952, n. 765) ed alle agevolazioni creditizie volte alla formazione della piccola proprietà coltivatrice (d.lgs. 24 febbraio 1948, n. 114 e art. 1, l. 26 maggio 1965, n. 590).

Per contro, l'accostamento, sul piano disciplinare, tra coltivatore diretto e società di persone è espressivo di scelte normative recenti, ed il primo «segnale forte» in tal senso è costituito dall'art. 9 del d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, il quale ha sancito che ai soci delle società di persone esercenti attività agricole, i quali si trovino in possesso della qualifica di coltivatore diretto o di imprenditore agricolo a titolo principale, «continuano ad essere riconosciuti e si applicano i diritti e le agevolazioni tributarie e creditizie stabiliti dalla normativa vigente a favore delle persone fisiche in possesso delle predette qualifiche (...)».

Deve anzitutto essere precisato, in proposito, che il ricorso alla formula «(...) continuano ad essere riconosciuti (...)» non deve indurre ad escludere o sfumare il carattere innovativo della previsione: la norma non intende ribadire una regola previgente, e mira invece a stabilire che ove una persona fisica qualificata coltivatore diretto o imprenditore agricolo a titolo principale entri a far parte di una società di persone, seguitano ad esserle applicate le agevolazioni di legge *come se* l'impresa fosse ancora esercitata in forma individuale.

Ciò chiarito, occorre anche rilevare che il richiamato art. 9 del d.lgs. n. 228/2001 non si riferisce alla società in quanto ente unitario e distinto, bensì pur sempre ai singoli soci, sì che la «trasparenza» è, in questa ipotesi, assai meno intensa che nella disposizione introdotta dal d.lgs. n. 99/2004. Significativamente, a commento dell'art. 9 d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228 era stato osservato che esso individua come polo di attrazione le qualificazioni dei singoli, ai quali la disposizione conferma le agevolazioni creditizie, tributarie e previdenziali quantunque risultino inseriti in un contesto societario quali parti del contratto di società (5), dimostrando così l'indifferenza legislativa per lo *status* di socio rivestito da un soggetto munito della qualifica di coltivatore diretto ovvero di quella di I.A.T.P.

Per individuare un precedente più immediato occorrerebbe dunque indicare non tanto il richiamato art. 9, quanto l'art. 10 dello stesso d.lgs. n. 228/2001, ove è prevista la diretta estensione alle società di persone di una qualificazione – quella di I.A.T.P. – quando almeno la metà dei soci ne sia in possesso. L'immediatezza del confronto è assicurata, in questo caso, anche dalla condizione – presente

(2) Cass. 13 gennaio 1986, n. 151, in *Giur. agr. it.*, 1986, 540, con nota di E. MINICI, *Il diritto di prelazione agraria delle cooperative agricole*; in *Foro it.*, 1986, I, 2553, con nota di A. JANNARELLI, *Equivoci vecchi e nuovi in materia di prelazione agraria: la prelazione del confinante*, in *Giust. civ.*, 1986, I, 1369.

(3) Cass. 21 dicembre 1995, n. 13022, in questa Riv., 1996, 235.

(4) Cass. 18 giugno 1996 n. 5577, in questa Riv., 1997, 317; in *Foro it.*, 1996, I, 3083, con nota di D. BELLANTUONO, *Cooperativa agricola e prelazio-*

ne agraria; in *Giur. it.*, 1998, 940, con nota di D. VITI, *Cooperative e prelazione agraria*.

(5) Cfr. S. CARMIGNANI, *Commento dell'art. 9, in Nuove leggi civ. comm.*, 2001, 804; Id., *Commento all'art. 9, in Riv. dir. agr.*, 2002, 392. Dello stesso Autore, meritano di essere richiamati i puntuali spunti in *Profili di riforma della società in agricoltura*, in questa Riv., 2001, 554 ss., oltre che l'ampio ed approfondito lavoro monografico, *La società in agricoltura*, Milano, 1999.

nell'art. 10, e non nell'art. 9 – che lo statuto preveda quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo dell'attività agricola: proprio ciò che è ora stabilito nell'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004 in tema di società agricole.

Il legislatore, tuttavia, non si era mai spinto al riconoscimento della prelazione in favore di società diverse da quelle cooperative; e l'unica volta che si parlò di prelazione con riguardo allo schema societario diverso dalla cooperativa fu per assoggettare al regime della prelazione e del riscatto (come fece nel 1992 un decreto legge mai convertito: d.l. 24 novembre 1992, n. 458; recante *Misure urgenti in materia di affitto agrario*) sia il conferimento di terreni agricoli in società, sia l'assegnazione ai soci di terreni agricoli appartenenti a società poste in liquidazione.

3. - Scendendo ora all'esame del comma 3 dell'art. 2 del decreto legislativo in commento, può in primo luogo osservarsi che esso trova un inequivoco fondamento nell'art. 1, c. 2, lett. *d*) della l. 7 marzo 2003, n. 38, che delegava al Governo l'emanazione di uno o più decreti legislativi diretti, tra l'altro, a «*favorire lo sviluppo della forma societaria nei settori dell'agricoltura, della pesca e dell'acquacoltura*», e rinviene un indiretto segnale programmatico nell'art. 8, c. 1, lett. *e*) della l. 5 marzo 2001, n. 57, che nel conferire al Governo una precedente delega per l'emanazione di uno o più decreti legislativi contenenti norme per l'orientamento e la modernizzazione nei settori dell'agricoltura, delle foreste, della pesca, dell'acquacoltura e della lavorazione del pescato stabiliva che nell'attuazione della delega il Governo dovesse mirare tra l'altro alla promozione ed al mantenimento «*di strutture produttive efficienti, favorendo la conservazione dell'unità aziendale e della destinazione agricola dei terreni e l'accorpamento dei terreni agricoli, creando le condizioni per l'ammodernamento strutturale dell'impresa e l'ottimizzazione del suo dimensionamento, agevolando la ricomposizione fondiaria, attenuando i vincoli della normativa sulla formazione della proprietà coltivatrice*».

In concreto, l'esercizio del diritto di prelazione e riscatto è stato riconosciuto «*anche alla società agricola di persone*», e ciò allorché «*almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto come risultante dall'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese di cui all'articolo 2188 e seguenti del codice civile*».

Premesso che irrilevante risulta il riconoscimento alle società agricole di persone del solo esercizio del diritto di prelazione e riscatto, invece che del diritto stesso, apparendo di tutta evidenza che l'esercizio lo presuppone necessariamente e che non se ne può proporre una configurazione disgiunta, occorre dunque soffermarsi:

a) sulla nozione di «*società agricola di persone*»;

b) sulla composizione soggettiva di tale nuovo modello societario.

4. - A tenore dell'art. 1, comma 3, del decreto legislativo in commento le società di persone (oltre che quelle cooperative e quelle di capitali) sono considerate imprenditori agricoli professionali «*qualora lo statuto preveda quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all'art. 2135 del codice civile*», purché almeno un socio sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale, e sia quindi in possesso di conoscenze e competenze professionali adeguate ai sensi dell'art. 5 del regolamento CE 17 maggio 1999, n. 1257, dedicati alle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c. almeno il 50 per cento del pro-

prio tempo di lavoro complessivo e ricavi da tali attività almeno il 50 per cento del proprio reddito globale da lavoro.

Ai sensi dell'art. 2 dello stesso decreto legislativo, la ragione sociale o la denominazione sociale delle società che hanno quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività di cui all'art. 2135 c.c. deve contenere l'indicazione di società agricola.

Sorge a questo punto un primo interrogativo, che non investe soltanto il profilo terminologico: qual è la relazione tra l'art. 1, c. 3, che indica i requisiti – tra l'altro – della società di persone considerata «imprenditore agricolo professionale» e l'art. 2, che impone alla società (di persone) avente per oggetto sociale l'esercizio esclusivo di attività agricola l'indicazione, nella ragione sociale, della natura di «società agricola»?

Se una società di persone ha per oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c., ma tra i suoi soci nessuno riveste la qualifica di imprenditore agricolo professionale, ciò sta a significare che essa è bensì società agricola (con il corollario che la sua ragione sociale deve contenere l'indicazione di società agricola), ma non è imprenditore agricolo professionale?

E che senso ha qualificare agricola una società sul presupposto che lo statuto preveda quale oggetto sociale l'esclusivo esercizio delle attività di cui all'art. 2135 c.c., se contestualmente le si nega la qualifica di imprenditore agricolo professionale? Se ha per oggetto sociale il solo esercizio delle attività agricole, siffatta società si dedica totalmente ed esclusivamente a queste, e da esse trae l'intero suo reddito; essa non potrebbe non essere, dunque, un'impresa agricola professionale (6).

5. - Sin qui abbiamo individuato due distinte figure di società agricola di persone:

– quella caratterizzata dalla previsione, nello statuto, dell'esercizio esclusivo delle attività di cui all'art. 2135 c.c. quale unico oggetto sociale (art. 2, c. 1, d.lgs. n. 99/2004);

– quella caratterizzata non solo dall'oggetto sociale rivolto all'esclusivo esercizio delle attività agricole, ma altresì dalla presenza di almeno un socio in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale.

Il comma 3 dell'art. 2 prevede una terza figura: quella della società agricola di persone in cui almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto.

Solo se ricorre questa terza ipotesi il diritto di prelazione e riscatto è riconosciuto: non basta dunque la mera qualità di società agricola di persone, né quella di società agricola di persone munita della qualifica di I.A.P. (e, quindi, avente almeno un socio in possesso di tale titolo), ed occorre che «*almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto come risultante dall'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese di cui all'articolo 2188 e seguenti del codice civile*».

Opportunamente è stato quindi segnalato (7) che questa previsione si distacca notevolmente, sotto il profilo in considerazione, dal regime della prelazione accordata alla cooperativa: la legge del 1971 né determinava l'assimilazione della cooperativa agricola al coltivatore diretto, né richiedeva che i suoi soci fossero coltivatori diretti; la nuova legge, per contro, àncora il riconoscimento del diritto di prelazione e riscatto alla qualifica dei soci (o, quantomeno, della metà di essi):

Potrebbe nel contempo rilevarsi che la previsione in commento, se si allontana per quanto testé rilevato dalla disciplina della prelazione riconosciuta alla cooperativa, si accosta invece assai significativamente alle regole poste

(6) Su queste tematiche, con immediato ed adeguato approfondimento, cfr. G. GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società commerciali. Note introduttive*, in questa Riv., 2005, 5 ss.; A. GERMANÒ, *Nuovo orientamento agricolo: la società agricola*, ivi, 2004, 276 ss.; S. CARMIGNANI, *La società agri-*

cola imprenditore agricolo professionale, ivi, 282 ss.; A. FORTI, *Commento agli artt. 1 e 2 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99*, in *Riv. dir. agr.*, 2004, 172 ss.

(7) Ci riferiamo alla lucida prima lettura di A. SCIAUDONE, *Società di persone e prelazione agraria*, in questa Riv., 2004, 291 ss.

dal d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228 ai fini del riconoscimento della qualifica di imprenditore agricolo a titolo principale alle società di persone ed alle società cooperative: l'art. 10 di tale provvedimento ha infatti aggiunto un comma (il sesto) all'art. 12 della l. 9 maggio 1975, n. 153 (art. 12 che, sia detto incidentalmente, è stato ora integralmente abrogato dall'ultimo comma dell'art. 1 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99), in forza del quale le società di persone e le cooperative sono (*rectius*: erano) considerate I.A.T.P. «qualora almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo a titolo principale», e le società di capitali sono (*rectius*: erano) I.A.T.P. «qualora oltre il 50 per cento del capitale sociale sia sottoscritto da imprenditori agricoli a titolo principale».

Ma i problemi, lungi dal risultare chiariti e rimossi, si affacciano e si affollano. Ed infatti, che cosa significa la previsione secondo la quale almeno la metà dei soci deve essere in possesso della qualifica di coltivatore diretto? Ci si riferisce alla «metà dei soci» in termini numerici (ragionando, quindi, per teste e non per quote, come nelle società cooperative), oppure «la metà dei soci» significa il 50 per cento del capitale? Si dia l'esempio di una società agricola di persone cui partecipino tre soci, uno solo dei quali – titolare di una quota del 90 per cento – sia coltivatore diretto; in tal caso il requisito per l'esercizio della prelazione sussiste, se si ragiona in termini di quote di capitale, e non sussiste invece se si ragiona per teste. È ancora: rientrano tra i soci «in possesso della qualifica di coltivatore diretto» gli «equiparati» ex art. 7, l. 3 maggio 1982, n. 203? E che dire poi per le società in accomandita? Occorre aver riguardo ai soli accomandatari, ovvero anche agli accomandanti? Sarebbe certamente assai più logica la prima soluzione, ma non è ripetuta nel comma in considerazione la precisazione contenuta al comma 3, punto a) dell'art. 1, ove è espressamente chiarito che la società in accomandita semplice ad oggetto esclusivamente agricolo è considerata imprenditore agricolo professionale quando almeno un socio accomandatario sia in possesso di tale qualifica.

6. - Affacciati – ma non risolti, né risolvibili ad una prima lettura – alcuni problemi applicativi per la cui definitiva soluzione dovrà giocoforza attendersi il collaudo giurisprudenziale, dobbiamo ora interrogarci sulla *ratio* e sulle implicazioni del nuovo allargamento delle ipotesi di accesso al diritto di prelazione e riscatto in materia di circolazione del fondo rustico.

Può al riguardo osservarsi, in primo luogo, che la norma sembra muoversi in controtendenza rispetto alla sempre più marcata valorizzazione dell'autonomia patrimoniale delle società di persone: introdurre (come del resto già era stato fatto con il surrichiamato art. 9 del d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228) anche con riguardo ad esse il principio della c.d. *trasparenza*, cioè un principio tradizionalmente esclusivo delle società cooperative e giustificato dalle loro caratterizzanti peculiarità, significa – a ben vedere – comprimere l'autonomia patrimoniale, sfumare il diaframma che segna la distinzione tra l'ente ed i suoi componenti, attenuare la separazione tra la vita della società e l'attività dei singoli soci. Il che – sia ben chiaro – di per sé non è né apprezzabile, né disprezzabile. Semplicemente, occorre prenderne atto, e constatare che quantomeno in ambito agricolo soci e società sono destinati a vivere in simbiosi, con i vantaggi ma anche con gli inconvenienti che da questa commistione possono derivare.

Perplesità, semmai, possono investire la società in accomandita semplice nell'ipotesi in cui si concludesse che le è riconosciuto il diritto di prelazione e riscatto se almeno il 50 per cento dei soli accomandatari ha la qualifica di coltivatore diretto: si pensi soprattutto al caso limite di una s.a.s. contrassegnata dalla presenza di un solo accomandatario e di una molteplicità di accomandanti; ove il primo sia qualificato coltivatore diretto, la società (e con essa, di riflesso, l'intera compagine dei numerosi accomandanti) verrebbe a giovare di un diritto di prelazione e riscatto quantunque la maggioranza (e magari la stragrande maggioranza) dei suoi soci sia riconducibile all'area propria delle società di capitali.

Sul piano poi delle implicazioni pratiche, non può sfuggire il fatto che d'ora innanzi il soggetto intenzionato all'alienazione del fondo rustico di sua proprietà non dovrà più limitarsi ad accertare, ai fini dell'osservanza dell'obbligo di offrire il fondo in prelazione a chi ne ha diritto, se il coltivatore insediato sul fondo ovvero i coltivatori confinanti rivestono la qualifica di coltivatori diretti, ma dovrà altresì accertare se tale qualifica sia rivestita da almeno la metà dei soci della società di persone detentrici del fondo a fini di coltivazione ovvero proprietaria di terreni confinanti.

Beninteso, al fine di sottrarsi ad un'indagine che potrebbe talvolta rivelarsi tutt'altro che semplice e comunque onerosa (il richiamo alle risultanze del registro delle imprese, contenuto nel comma in esame, costituisce certamente una semplificazione, ma inconvenienti, disfunzioni ed anomalie sono sempre in agguato), il soggetto alienante potrà trasmettere comunque la *denuntiatio* alla società di persone con la quale sia in corso un rapporto agrario ovvero alla società di persone che risulti proprietaria di fondi confinanti, avvertendo che tale comunicazione è fatta per la sola ipotesi che ricorra la condizione di cui al comma 3, dell'art. 2, d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99 (8). Ma è anche da dire che siffatta comunicazione potrebbe rappresentare per la società destinataria e per i suoi soci la comoda opportunità per compiere repentini spostamenti anche marginali di quote finalizzati alla configurazione del requisito: se, come sembrerebbe dal tenore letterale del comma in considerazione, il riferimento alla metà dei soci s'intende fatto al loro numero, e non all'entità delle partecipazioni, basterà cedere quote anche di infimo valore a coltivatori diretti per acquisire il diritto di prelazione in tempo utile per l'esercizio dello stesso (e, cioè, entro i 30 giorni dal ricevimento della *denuntiatio*).

Né difettano altri problemi pratici di ardua soluzione: che succederà, ad esempio, nell'ipotesi di conflitto tra più confinanti ai fini dell'esercizio della prelazione, quando uno o più di essi sia costituito da società di persone? Fino a qual punto potranno trovare applicazione i criteri sanciti dall'art. 7 d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, palesemente concepiti in riguardo ai coltivatori diretti persone fisiche? Per non parlare, poi, degli altri interrogativi che prontamente e perspicuamente sono stati affacciati in riguardo al requisito della capacità lavorativa sufficiente ed all'applicabilità del criterio del terzo atto ad identificare il coltivatore diretto (9).

7. - L'attenzione si è fin qui soffermata sulla neo-istituita società agricola, ed in particolare sulla società agricola di persone cui sia riconosciuta la titolarità del diritto di prelazione e riscatto ai fini dell'acquisto di fondi rustici.

Occorre ora vedere, sia pure a grandissime linee ed avendo sempre quale punto di riferimento il diritto di prelazione ed il succedaneo diritto di riscatto per l'acquisto di fondi rustici,

(8) È giurisprudenza pacifica che l'invito ad esercitare la prelazione rivolto a chi non sia titolare del relativo diritto non produce alcun effetto a favore di costui neppure nell'ipotesi di sua adesione, mancando un presupposto essenziale per il perfezionamento del vincolo negoziale. Per tutte, cfr. in argomento Cass. 12 agosto 2000, n. 10789, in questa Riv., 2001, 244; Id. 14 aprile 1989 n. 1802, in *Giur. agr. it.*, 1989, 421, con nota di R.

TRIOLA, *Esercizio della prelazione da parte dell'acquirente con patto di riservato dominio del fondo confinante*, nonché in *Giust. civ.*, 1989, I, 1549; Id. 6 febbraio 1987, n. 1203, in *Giur. agr., it.*, 1987, 412; Id. 2 settembre 1982, n. 4785.

(9) Temi, questi, per i quali giova richiamare le nitide riflessioni di A. SCIAUDONE, *Società di persone e prelazione agraria*, cit., 292-294.

che cosa si è modificato nel regime della società cooperativa.

Senza pretendere di richiamare qui tutte le rilevanti novità introdotte in proposito dal d.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6, due innovazioni meritano in particolare di essere segnalate ai nostri fini:

a) l'introduzione della società cooperativa a mutualità prevalente (nuovi artt. 2512-2514 c.c.);

b) l'introduzione delle figure dei soci finanziatori e dei sottoscrittori di titoli di debito (nuovo art. 2526 c.c.).

Queste significative varianti del regime cooperativo pongono l'interprete dinanzi all'interrogativo circa i possibili riflessi in riguardo al diritto di prelazione e di riscatto per l'acquisto di fondi rustici. Ci si può domandare, infatti, se la pluralità di tipi sociali cooperativi emergente dalla riforma risulti compatibile con la *ratio* della normativa del 1971 che estese alle cooperative agricole il diritto di prelazione.

Più ancora, il nesso *cooperativa agricola/prelazione agraria* potrebbe essere posto in dubbio laddove si consideri che la riforma delle società cooperative è orientata, secondo quanto sancisce l'art. 5, c. 2 della l. 3 ottobre 2001, n. 366, recante *Delega al Governo per la riforma del diritto societario*, a far sì:

a) che le norme dettate per le società per azioni si applichino, in quanto compatibili, alle società cooperative cui partecipano soci finanziatori o che emettano obbligazioni;

b) che sia incentivato il ricorso al mercato dei capitali;

c) che le società cooperative possano trasformarsi, con procedimenti semplificati, in società lucrative.

La riforma delle società cooperative, in altri termini, sembra avere determinato un avvicinamento dello schema cooperativo allo strumento societario capitalistico, ed appare legittimo chiedersi se e quanto tutto ciò possa incidere sul tradizionale modello della cooperativa agricola assimilata – o comunque accostata sotto più profili – all'imprenditore coltivatore diretto. E tanto più l'interrogativo si giustifica, ove si consideri che la stessa legge-delega, all'art. 5, c. 3, esclude dall'ambito di applicazione delle previsioni contenenti i precetti-guida per il Governo soltanto i consorzi agrari, le banche popolari, le banche di credito cooperativo e gli istituti della cooperazione bancaria in genere. Il che sta a significare, all'evidenza, che anche la cooperativa agricola è stata incanalata all'interno del nuovo modello scaturito della riforma del 2003.

Tutto ciò, a ben vedere, potrebbe determinare implicazioni non interamente coerenti rispetto alle finalità ed agli obiettivi tradizionalmente demandati alle norme sull'estensione della prelazione agraria alle società cooperative.

In altri termini, l'analisi comparativa dei due sistemi di norme – quelle concernenti la società agricola di persone, ricavabili dal d.lgs. n. 99/2004, e quelle concernenti la società cooperativa, ricavabili dal d.lgs. n. 6/2003 – potrebbe indurre a rilevare disarmonie di non trascurabile rilievo, che in questa sede ci si limita ad enunciare sinteticamente:

a) la società di persone può esercitare il diritto di prelazione e riscatto solo quando l'oggetto sociale preveda l'esercizio esclusivo delle attività di cui all'art. 2135 c.c., ovvero sia quando si sia in presenza di una «società agricola di persone»; nulla di simile è invece previsto per la società cooperativa, per la quale l'esclusività dell'attività agricola rileva soltanto ai fini del riconoscimento della natura di imprenditore agricolo professionale (art. 1, c. 3, d.lgs. n. 99/2004), e la cui qualifica-

zione come «agricola» è variamente utilizzata sia dal legislatore che dall'interprete. Sarebbe sufficiente citare, *ex multis*, i riferimenti alla cooperativa agricola contenuti all'art. 23, d.lgs. 14 dicembre 1947, n. 1577 (ove sono previste le cooperative agricole per affittanze collettive o per conduzione di terreno in concessione), all'art. 3, l. 31 gennaio 1992, n. 59 (ove si fa riferimento alle cooperative di manipolazione, trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli), all'art. 2751-bis c.c. (che al punto 5 bis estende il privilegio generale sui mobili ai creditori delle società cooperative agricole e dei loro consorzi per i corrispettivi della vendita dei prodotti), all'art. 7, l. 3 maggio 1982, n. 203 (che fa riferimento alle cooperative costituite dai lavoratori agricoli), all'art. 1, l. 28 febbraio 1986, n. 44 (che menziona le cooperative per la produzione di beni o per la fornitura di servizi nel settore dell'agricoltura). Né potrebbe omettersi di ricordare le perplessità della dottrina circa la possibilità di configurare la cooperativa agricola come «tipo» sulla scorta dell'individuazione di uno specifico elemento causale (10);

b) perché alla società (agricola) di persone sia riconosciuto l'esercizio del diritto di prelazione e riscatto, occorre che almeno la metà dei soci sia in possesso della qualifica di coltivatore diretto secondo le risultanze del registro delle imprese; nulla di simile è contemplato per le società cooperative, atteso che il loro carattere agricolo si rivela assorbente e tale da assicurare in ogni caso l'equiparazione alla figura del coltivatore diretto per ciò che concerne l'esercizio dei diritti di prelazione e riscatto. A rimuovere ogni dubbio in proposito, del resto, soccorre il secondo comma dell'art. 1 d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, in forza del quale «*Si considerano imprenditori agricoli le cooperative di imprenditori agricoli ed i loro consorzi quando utilizzano per lo svolgimento delle attività di cui all'articolo 2135 del codice civile, come sostituito dal comma 1 del presente articolo, prevalentemente prodotti dei soci, ovvero forniscono prevalentemente ai soci beni e servizi diretti alla cura ed allo sviluppo del ciclo biologico*»; ma in realtà già per l'innanzi era pacifico che la fruizione, da parte delle cooperative, dei benefici riservati agli imprenditori agricoli *favoriti* non fosse condizionata alla circostanza che tutti o anche soltanto una parte dei suoi soci fossero coltivatori diretti (11);

c) da ultimo, può ormai ipotizzarsi, alla luce della novella societaria del 2003, che l'atto costitutivo di una cooperativa agricola preveda l'emissione di strumenti finanziari secondo la disciplina prevista per la società per azioni, e dovrebbe reputarsi che la presenza di soggetti finanziari non sia incompatibile con il persistente riconoscimento ad essa, nel concorso delle condizioni di legge, del diritto di prelazione per l'acquisto di fondi rustici; nulla di simile è invece ipotizzabile per la società agricola di persone, appunto perché sicuramente irriferribili ad essa sono i profili disciplinari propri delle società di capitali.

Il complessivo quadro che ne deriva non è dunque né chiaro, né lineare, ed è fin troppo facile immaginare che l'istituto della prelazione agraria, ancora insistentemente oggetto di controverse e laboriose interpretazioni in sede giurisprudenziale nonostante i quarant'anni decorsi dalla sua introduzione, continuerà a svolgere l'ingrato ruolo di prim'attore sul tormentato palcoscenico della litigiosità giudiziaria. □

(10) Si rinvia, per tutti e solo al fine di fornire il richiamo ad una letteratura recente ed aggiornata, ad A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, quinta edizione, Torino, 2003, 139, ove si rileva che per configurare la cooperativa agricola «è necessario che la forma societaria risponda tanto alle disposizioni sulla cooperativa (art. 2511-2545 octiesdecies), quanto a quella sull'impresa agricola (art. 2135 c.c.)» e si segnalano i problemi connessi alla qualificazione delle cooperative di trasformazione e vendita di prodotti agricoli, di servizio e di consumo.

(11) Così, ad esempio, è stato stabilito che il riconoscimento delle agevolazioni tributarie alle cooperative agricole e loro consorzi ai sensi dell'art. 10 d.p.r. 29 settembre 1973, n. 601 postula che i soci siano imprenditori agricoli, ma non anche che essi siano coltivatori diretti (Cass. 27

marzo 2002, n. 4398, in questa Riv., 2003, 162, con nota di A. GRASSO, *Esenzioni fiscali alle cooperative agricole i cui soci sono imprenditori agricoli anche se non coltivatori diretti*), ed altresì che la cooperativa agricola ha diritto di prelazione quantunque non tutti i suoi soci siano coltivatori diretti (Cass. 13 gennaio 1986 n. 151, cit., con note citt. di A. IANNARELLI e E. MINICI). *A contrariis*, e non meno significativamente, prima della novella all'art. 2751 bis c.c. introdotta dall'art. 18 l. 31 gennaio 1992, n. 59 era sconosciuto al credito di una società cooperativa agricola il privilegio di cui all'art. 2751 bis, n. 4 c.c. anche nell'ipotesi che tutti i suoi soci fossero coltivatori diretti (Trib. Modena 28 maggio 1985, in *Fallimento*, 1986, 326, con nota di V. CANTELE, *Crediti di società cooperative agricole e riconoscibilità del privilegio*, 327).

Gli atti costitutivi delle società agricole

di ENRICO SCOCCINI

1. La società agricola, quale nuovo tipo societario. - 2. Le nuove esigenze che la società agricola è tenuta a soddisfare. - 3. La società agricola e le società agricole: società imprenditori agricoli professionali. - 4. La società agricola di persone diretto coltivatrice. - 5. Le società di capitali diretto coltivatrici. - 6. Il socio d'opera nelle società di capitali; in particolare nelle s.p.a. e nelle s.ap.a. - 7. (...) e nelle s.r.l.

1. - La dottrina agrarista italiana, che nell'ultimo decennio ha mostrato una notevole vitalità scientifica e culturale nell'affrontare i grandi cambiamenti normativi che hanno investito il diritto agrario, sia interno che comunitario, aprendo il dibattito scientifico a temi tradizionalmente inusuali al diritto agrario, quali la concorrenza, le regole del mercato agroalimentare, l'identità dei prodotti agricoli e molti altri ancora, si trova ora ad affrontare un nuovo, grande e fondamentale tema, quale è appunto la società agricola.

Il tema è divenuto assolutamente centrale con l'entrata in vigore dell'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004, il quale, con apparente sobrietà normativa, ha ampliato la gamma delle figure soggettive imprenditoriali agricole conosciute nel nostro ordinamento, comprendendovi anche la società agricola. La norma in questione si limita ad affermare che «la ragione sociale o la denominazione sociale delle società che hanno per oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività di cui all'art. 2135 c.c. del codice civile deve contenere l'indicazione di società agricola». La novità consiste appunto nel limitarsi a non disciplinare la società agricola, richiedendo solo che essa, per potersi qualificare tale, abbia quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo dell'attività agricola. Nella apparente ovvietà della norma, in realtà si è compiuta una grande innovazione dell'ordinamento interno, poiché la società agricola, quale «tipo» societario specifico dell'attività agricola, viene a tutti gli effetti equiparata all'imprenditore agricolo persona fisica, nei diversi tipi che il nostro ordinamento conosce, ponendo così fine al lungo ostracismo dello strumento societario dal settore agricolo, che aveva le sue origini in motivazioni essenzialmente ideologiche, dovute al forte conflitto sociale che per lungo tempo ha attraversato il mondo rurale italiano, in cui la

ambigua ed oscillante natura della mezzadria, tra contratto agrario e società agricola, determinava forti diffidenze verso lo strumento societario in generale (1).

Ora è sì vero che, come taluno (2) ha affermato, «Il legislatore, dal canto suo non ha mai ostacolato questa prospettiva (l'uso della forma societaria in agricoltura), al contrario: non solo ha messo a disposizione un modello *ad hoc* (la società semplice ...) ma ha messo a disposizione dell'agricoltura la forma (e l'esperienza) commerciale (art. 2249, cod. civ. 2° comma)» per cui le disposizioni di 1° comma dell'art. 2 in commento sarebbero «di per sé tautologiche – è agricola la società che esercita l'attività agricola – ma anche inutili ed esuberanti. Sono inutili sul piano sistematico, perché non innovativo della disciplina preesistente che già conosce e distingue, sotto il profilo degli effetti, le società commerciali (per la forma e la sostanza) dalla società (con forma commerciale) ma sostanzialmente agricola», ma è anche vero che la società agricola, prima dell'introduzione dell'art. 2 del decreto legislativo, *a*) non aveva una sua connotazione specifica, nell'ambito dei tipi societari conosciuti dal nostro ordinamento; *b*) era un soggetto secondario e marginale, rispetto alle altre figure soggettive degli imprenditori agricoli, perché escluso da una lunga serie di diritti, *status*, deroghe e privilegi introdotti dalla legislazione speciale (3). Il nuovo tipo societario si caratterizza solo per un profilo strettamente oggettivo (il suo oggetto sociale), non mutua più, come avveniva con la precedente disciplina dell'art. 10 del d.lgs. n. 228/2001, dalla compagine sociale e dalla qualificazione soggettiva dei soci, il carattere agricolo. È la società in quanto tale, per il fatto di avere quale unico ed esclusivo oggetto sociale lo svolgimento dell'attività agricola,

(1) Vedi sul punto da ultimo, la breve ma completa ricostruzione di G. GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società commerciali*, in questa Riv., 2004, 7, con note di richiami.

(2) A. FORTI, in *Riv. dir. agr.*, 2004, 202, *Commento art. 2 d.lgs. 29 marzo 2004*, n. 99.

(3) Afferma esattamente al riguardo E. ROOK BASILE, commento art. 2: «*profili soggettivi dell'impresa agricola, integrità aziendale e semplificazione nel settore agrario*», in *Nuove leggi civ. comm.*, 2004, 873: «(...) Va detto, infatti, che lo statuto dell'impresa agricola, costituito all'inizio principalmente da disposizioni codicistiche di carattere negativo volte ad esentare l'attività agricola dagli obblighi e dalle imposizioni gravanti sull'imprenditore commerciale (registrazione, tenuta dei libri contabili, procedure concorsuali), è andato ad arricchirsi di numerose disposizioni introdotte nell'ordinamento

da leggi speciali o da regolamenti comunitari, che hanno accordato vantaggi o particolari diritti a chi svolge le attività elencate all'art. 2135 c.c. la cui indiscriminata applicazione all'impresa individuale e all'impresa collettiva non è fatto del tutto scontato, tanto più se si tiene conto della circostanza che non solo per talune disposizioni del codice (registrazione e scritture contabili) ma anche in materie di fondamentale interesse economico come quelle tributaria, assicurativa e creditizia, l'esercizio societario dell'attività agricola sviluppa una forza attrattiva entro lo statuto dell'impresa commerciale a discapito del rilievo agricolo dell'attività. Se alle considerazioni che precedono si aggiunge quella ulteriore della totale coerenza tra disciplina dell'impresa commerciale e quella delle società ad esclusione della società semplice, ben si comprende quanto sia stato e sia ancora lungo e complesso il percorso di avvicinamento della materia agricola alla forma societaria commerciale.

nell'ampia accezione delineata dal nuovo art. 2135 c.c. ad essere «il titolare di tutte le situazioni giuridiche attive e passive che fanno capo al soggetto responsabile dell'impresa» (4). La tipicità della società agricola è data, quindi, solo dall'oggetto sociale esclusivo, come tale non modificabile, dalla autonomia contrattuale dei soci (o dell'unico socio) se non all'interno delle attività previste dall'art. 2135 c.c.: la previsione, anche solamente aggiuntiva, nell'oggetto sociale di attività diverse dalla coltivazione del fondo, dalla silvicoltura e dall'allevamento degli animali ed attività connesse, comporta la perdita della qualifica di «società agricola», con conseguente fuoriuscita dal «tipo» in questione.

Il legislatore agrario del 2004 non ha stabilito alcuna modifica o deroga per quanto attiene alla struttura della società per caratterizzare il nuovo soggetto agricolo. La struttura della società, quanto ad organi, poteri, controlli, obblighi e diritti dei soci e degli amministratori, responsabilità, strumenti finanziari, ecc. è del tutto neutra rispetto al tipo (5), nel senso che qualunque modello societario così come previsto e disciplinato dal codice civile, pur dopo la riforma del diritto societario introdotta dal d.lgs. n. 6 del 2003, può essere utilizzato per la costituzione della società agricola, superando la storica distinzione tra società civile (la società semplice, specifica per l'attività agricola) e società commerciali (quelle di cui al Capo III del Titolo V del Libro 5° del codice civile), rendendo così, per quanto attiene al settore agricolo, oramai irrilevante e priva di contenuto ed effetti giuridici una tale distinzione (6).

Anche per quanto attiene all'elemento causale del contratto di società, non sembra di poter cogliere un differenza tra società agricola e società commerciale (7), alla luce del cit. art. 2 del d.lgs. n. 99/2004, posto che entrambi i tipi di società vengono costituiti dai soci o dall'unico socio per conseguire profitti e dividerli poi, secondo quanto stabilito dall'ampia ed omnicomprensiva fattispecie delineata dall'art. 2247 c.c. (8); in entrambi i tipi l'attività dell'impresa è l'oggetto del contratto di società, il cui effettivo esercizio è strumentale per il conseguimento dei profitti. La tesi pure da alcuni autorevolmente sostenuta (9), secondo cui la causa del contratto di società agricola sarebbe quella dell'esercizio in comune dell'impresa agricola, così che il contratto di società agricola sarebbe in realtà un contratto agrario plurilaterale, non sembra più avere oggi alcun riscontro normativo e sistematico, non appena si consideri che la società agricola può essere costituita da qualunque soggetto, persona fisica o giuridica, priva di ogni e qualsiasi qualificazione professionale ed essere costituita anche da un unico soggetto, il quale può conferire direttamente

un'azienda agricola ma anche semplicemente denaro, con cui acquistare o affittare poi l'azienda agricola, gestita da amministratori, non necessariamente agricoltori professionali, al solo scopo di conseguire un utile ai sensi dell'art. 2247 c.c.: ogni residua traccia di contaminazione tra contratto costitutivo di società agricola e contratto agrario sembra quindi definitivamente eliminata (10). Peraltro il contesto sociale ed economico, in cui oggi l'impresa agricola si trova ad operare, è radicalmente modificato, rendendo del tutto inattuali i termini del dibattito sulle società agricole e sui controversi rapporti con i contratti agrari associativi che per lungo tempo ha interessato la dottrina agrarista italiana.

2. - Delle scelte del legislatore del 2004 per quanto riguarda la società agricola, si possono dare giudizi diversi, senz'altro critici, per quanto attiene alla ulteriore frammentazione delle figure soggettive in agricoltura (in cui si annoverano oggi tre figure di imprenditori agricoli persone fisiche e quattro società agricole) ed anche in relazione agli effetti (o non effetti) che una scelta volta a favorire la costituzione di società potrà avere nell'assetto sociale ed economico del mondo rurale nel suo complesso, però è certo che oggi il settore primario, come esattamente è stato evidenziato proprio sulle pagine di questa Rivista (11) ha da affrontare delle urgenze di grande rilievo se vuole arrestare un costante declino produttivo ed una progressiva senescenza dei suoi addetti: «a) meglio dimensionare il supporto terriero alle attività imprenditoriali agricole; b) incentivare la permanenza o la venuta in agricoltura di soggetti qualificati al fine di rendere maggiormente efficienti, produttive di reddito e non marginali le imprese che operano nel settore primario». Tali obiettivi, del tutto condivisibili, possono essere conseguiti *anche* attraverso un più ampio utilizzo dello strumento societario. Ed invero è solo attraverso la società agricola che oggi si possono attirare nel settore agricolo capitali di rischio da parte di investitori non agricoltori, quotando le società agricole in un apposito mercato regolamentato (12) e solo attraverso tale strumento si possono ottenere competenze e professionalità in materie non strettamente agricole ma indispensabili per la competitività dell'impresa agricola sui mercati (si pensi ad esempio a professionisti del *marketing*; ovvero a consulenti agronomici, zootecnici, ecc. soci e membri dell'organo amministrativo della società agricola), e solo attraverso la società è possibile emettere «strumenti finanziari» dalle molteplici funzioni [quale, ad esempio, fondamentale, l'emissione di *future* per la gestione del rischio meteorologico in agricoltura (13)]: in conclusione, solo la forma societaria è in grado di risponde-

(4) E. ROOK BASILE, *op. cit.*, 875.

(5) L'obbligo della indicazione di «società agricola» nella ragione o nella denominazione sociale, non è un elemento caratterizzante il «tipo», posto che la società è agricola, anche se non ha nella ragione o denominazione sociale l'indicazione in questione; esso è un elemento con funzioni informative per terzi, sulla natura e quindi la disciplina o meglio lo statuto giuridico a cui la società è sottoposta. Conf. E. ROOK BASILE, *op. cit.*, p. 876.

(6) Sulla tipicità dei modelli societari per l'agricoltura, anche M. D'ADDEZIO, *Società agraria*, in *Dizionari del diritto privato*, a cura di N. Irti - Vol. IV, A. CARROZZA, *Diritto agrario*, 1983, 801 e segg.

(7) *Contra* G. GALLONI, *Le società agricole* ..., cit., 9.

(8) Così A. FORTI, *op. cit.*, 201.

(9) G. GALLONI, *op. cit.*, 9, il quale afferma «La società, in sostanza, può rimanere in vita anche quando cambia, nella forma prevista dalla legge o dallo statuto, l'attività sociale. E questo perché l'attività è solo l'oggetto, mentre la causa è il conferimento del capitale, in denaro o in natura, allo scopo di dividere gli utili secondo il ricavato. La società commerciale, in definitiva, può rimanere in vita al semplice scopo di dividere gli utili anche se ricavati da attività diversa. Invece, per le società agricole, sia di persone che di capitali, come in genere per le società cooperative, l'attività, e cioè l'impresa, rientra nella causa sociale e non si limita all'apporto del capitale e alla divisione degli utili». Conforme S. MASINI, in *La piccola impresa agricola*, Milano, 2004, 91; E. ROOK BASILE, *La coltivazione dei terreni in società nell'esperienza giuridica italiana e francese*, Milano, 1981; S. CARMIGNANI, *La società in agricoltura*, Milano, 1999.

(10) Le considerazioni di S. MASINI, in *La piccola impresa agricola*, cit., 82 e segg., in ordine alla necessità della partecipazione dei soci al processo produttivo, nei suoi diversi aspetti, anche direzionali e non strettamente agricoli (pag. 99), attoniscono alla «piccola società agricola», che per certo, come l'autore esattamente osserva, non è incompatibile con la categoria della «piccola impresa agricola», ma che per altro verso, sembrano confermare quanto sopra sostenuto nel testo, laddove la società agricola non rientri nelle «piccole imprese agricole».

(11) L. COSTATO, *Per un rinnovamento delle qualifiche soggettive in agricoltura*, in questa Riv., 2005, 73.

(12) Nei settori industriali e commerciali, lo sviluppo dei mercati secondari regolamentati per le piccole e medie imprese, è in crescita esponenziale. Nello AIM (*Alternative Investment Market*) di Londra ben 1.300 società da 1995 sono state quotate, con una raccolta di finanziamenti per € 22 miliardi. La dottrina agrarista italiana non sembra che alla questione degli strumenti giuridici necessari per raccogliere capitale di rischio per la crescita economica e finanziaria delle imprese agricole, abbia dedicato particolare attenzione, eppure, è difficile parlare di «corsa» verso il mercato, di competitività, di crescita ed altro delle imprese agricole e non occuparsi degli strumenti finanziari con cui tali imprese possono conseguire tali obiettivi.

(13) Si veda il numero monografico di «Economia e diritto agroalimentare», n. 1/2005, ed in particolare il saggio di A. SARRIS, P. CONFORTI e A. PRAKASH, *L'uso dei future e delle opzioni per assicurare i rischi di prezzo delle importazioni di grano dei paesi a basso reddito deficitari di alimenti*, 19 e segg.

re alle nuove esigenze di competitività dell'impresa agricola. Non solo, ma la forma societaria capitalistica, con la netta separazione tra società e socio in termini di responsabilità patrimoniale, rappresenta anche un mezzo per porre fine ad una discriminazione del tutto priva di giustificazione a danno dell'imprenditore agricolo rispetto a quello commerciale: mentre questi poteva svolgere la sua attività d'impresa, limitando il rischio al capitale investito nella società, ciò, di fatto, all'imprenditore agricolo non era concesso, sebbene, notoriamente, l'attività agricola si caratterizza per un rischio aggiuntivo a quello tipico di ogni impresa economica, che è il rischio atmosferico (14). Per effetto dell'art. 2 del decreto legislativo anche l'imprenditore agricolo persona fisica può conferire la sua azienda agricola in una società di capitali di cui è unico socio, separando così la responsabilità patrimoniale relativa all'attività d'impresa dal resto del proprio patrimonio personale e familiare. Se, dunque, le esigenze funzionali che le imprese agricole europee presentano per affrontare la concorrenza sui mercati agroalimentari interni ed internazionali – tale oggi è la dimensione su cui le imprese agricole debbono operare – possono essere soddisfatte *solo* dalla società agricola, ed in particolare da quella di capitali, è da esaminare le tipicità strutturali che ciascun sottotipo (nell'ambito del «tipo» società agricola generale sopra visto) presenta e come tale elemento strutturale tipico caratterizzi il suo atto costitutivo.

3. - Come sopra accennato, gli artt. 1 e 2 del d.lgs. n. 99/2004 (come modificato dal d.lgs. n. 101/2005) hanno tipizzato la «società agricola», quale tipo generale specifico per l'attività agricola, individuato dalla esclusività dell'oggetto sociale, ma tali norme hanno poi previsto dei sottotipi di società agricole, le quali, pur avendo tutte il requisito dell'oggetto sociale esclusivo, presentando alcuni elementi strutturali specifici.

Il primo sottotipo da esaminare, è quello considerato al 3° comma dell'art. 1 del cit. d.lgs. n. 99/2004, come modificato dall'art. 1, 2° comma, lett. a) e b) del d.lgs. n. 101/2005, che individua le «società imprenditori agricoli professionali». Tali società, oltre all'elemento costitutivo comune a tutte le società agricole, hanno l'ulteriore requisito caratterizzante, costituito, per le società di capitali e le cooperative, dalla presenza nell'organo amministrativo della società, di un amministratore, con la qualifica di «imprenditore agricolo professionale», ovvero, per le società di persone, dalla presenza, nella compagine sociale, di almeno un socio con tale qualifica soggettiva. Da più parti, ci si è giustamente domandato se la figura dell'imprenditore agricolo a titolo principale ed ora la (pressoché equivalente) figura dell'imprenditore agricolo professionale abbia ancora una giustificazione (15) nel contesto dell'ordinamento comunitario ed in quello interno. Lo scenario in cui l'impresa agricola è tenuta ad operare è, negli ultimissimi tempi, radicalmente modificato per effetto della progressiva caduta delle barriere doganali protettive dei prodotti agroalimentari comunitari. In tale mutato scenario le qualifiche giuridiche formali sembrano perdere rilievo rispetto

all'unico parametro di valutazione della capacità imprenditoriale, rappresentato dalla capacità dell'impresa (individuale o collettiva) di restare in maniera autonoma e competitiva sui mercati dei prodotti e dei servizi agroalimentari, in cui operano pure, in regime di forte concorrenza, altri soggetti imprenditoriali di altri settori economici (industriali, commerciali, di terzi, ecc). Le perplessità espresse sulla utilità del mantenimento della figura dell'imprenditore agricolo professionale, si accentuano ancor più riguardo alla società agricola professionale (16), sulla cui utilità funzionale è effettivamente lecito avere dubbi (17). In ogni caso, per quanto qui interessa, è da stabilire se le società agricole professionali di cui al 3° comma dell'art. 1, d.lgs. 99/2004, come modificato dall'art. 1 del d.lgs. n. 101/2005, siano o non una sottocategoria della società agricola, con caratteristiche strutturali proprie e specifiche rispetto alla società agricola generale. La questione attiene al rilievo dell'elemento soggettivo all'interno della società, nel senso che, perché esso sia un elemento strutturalmente essenziale e qualificante la società, l'imprenditore agricolo professionale dovrebbe prestare la sua attività all'interno della azienda agricola sociale, laddove egli a ciò non sia obbligato, egli si limiterebbe ad apportare alla società la qualifica formale di imprenditore agricolo professionale altrove conseguita. Nel primo caso egli sarà necessariamente *socio d'opera*, in quanto il nostro ordinamento conosce solo tale figura di socio a cui attribuisce l'obbligo di prestare una attività lavorativa o professionale, pur nella diversità di disciplina che essa ha nei diversi tipi societari del codice civile vigente. In tale ipotesi l'atto costitutivo della società agricola, dovrà necessariamente avere, ove il tipo societario lo consenta, tale previsione statutaria, nel secondo caso l'atto costitutivo della società non avrà alcun elemento obbligatorio in tal senso; la presenza del socio o amministratore imprenditore agricolo professionale, potrà essere del tutto occasionale ed eventuale, avendo, tale elemento soggettivo, solo, ove presente in un determinato momento della vita sociale e per un periodo minimo fissato dalla norma, l'effetto di estendere benefici fiscali, tributari ed agevolazioni di altra natura previsti per gli imprenditori agricoli professionali persone fisiche, anche alle relative società. La questione, non sembra di poco conto, per quanto attiene alla «tipizzazione» della società agricola in questione, perché in pratica significa che solo la presenza del socio d'opera attribuisce la qualifica di «società agricola professionale». Il testo della norma, almeno nella formulazione iniziale, ha fatto ritenere agli autori che si sono occupati dell'analisi del testo dell'art. 1, 3° comma del d.lgs. n. 99/2004 (18) che la società agricola professionale non è caratterizzata dalla presenza di un socio d'opera professionista, ma dalla semplice presenza «formale» di questi quale amministratore o socio della società agricola rispettivamente di capitali e di persone. La tesi non sembra condivisibile: se l'effetto giuridico della qualificazione di società agricola professionale, è solo quello di estendere benefici e privilegi propri dell'imprenditore professionale alla società, ebbene non è ammissibile, per un principio costituzionale di uguaglianza e parità di trattamento, che tali privilegi, agevolazioni, deroghe e quant'altro vengano estesi alla

(14) S. MASINI, *La piccola impresa agricola*, op. cit., 102, il quale riconosce tali esigenze per il settore agricolo.

(15) Da ultimo, A. FORTI, in *Commento art. 1 d.lgs. 29 marzo 2004*, n. 99, in *Riv. dir. agr.*, 2004, 184 e segg.

(16) S. CARMIGNANI, *La società agricola professionale*, in questa *Riv.*, 2004, 282, per la quale il legislatore ha inutilmente ecceduto richiedendo la qualifica professionale dei soci o dell'amministratore ai fini della qualificazione della società quale imprenditore professionale, posto che le società agricole, avendo quale oggetto esclusivo lo svolgimento dell'attività agricola, non può non essere professionale. Osservazione del tutto condivisibile, non superata, a nostro avviso, dalle osservazioni critiche della A. FORTI, in *Commento art. 1*, cit., 195, in nota 41, a cui si può eccepire una sottovalutazione del ruolo del mercato nel selezionare gli imprenditori

professionali da quelli che tali non sono. Per quanto attiene alla identità tra società ed impresa, si veda, da ultimo, G. RAGUSA MAGGIORE, *Trattato delle Società*, II, Padova, 2003, 10 e segg.

(17) Si vedano al riguardo i rilievi critici di L. COSTATO, *Per un rinnovamento ...*, op. cit., 74.

(18) A. FORTI, op. cit., 194 e segg., parla di «spediente» per attribuire alla società agricola, la qualifica di professionale, mediante la qualificazione del socio o dell'amministratore, ma sembra quindi escludere la necessità che egli sia socio d'opera. Anche per E. ROOK BASILE, op. cit., 868, è la «qualifica soggettiva» di imprenditore agricolo professionale ad attribuire alla società la qualifica di «professionale», prescindendo dallo svolgimento dell'attività agricola da parte dell'amministratore, che quindi non è tenuto ad essere socio d'opera.

società prescindendo dall'effettivo apporto professionale dell'amministratore o del socio, all'interno della società stessa. La peculiarità del trattamento giuridico della società agricola professionale di cui al 3° comma dell'art. 1 cit., rispetto alla società agricola in generale, può essere giustificata solo dalla «qualità» particolare dello svolgimento dell'attività agricola da parte di un soggetto professionalmente qualificato, che conferisce alle attività di cui all'art. 2135 c.c., una valenza qualitativa specifica e diversa, tale da giustificare un trattamento privilegiato, in termini fiscali, tributari, creditizi ecc. La presenza qualificata può essere assicurata solo dalla previsione statutaria del socio d'opera, ove tale figura sia ammissibile. La conclusione a cui si è ora giunti, non sembra smentita dall'art. 2, comma 2 del d.lgs. n. 101/2005, il quale ha sostituito il 4° comma dell'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004, secondo cui qualora il requisito soggettivo venga meno entro un determinato periodo di tempo, i benefici fiscali o creditizi di cui la società avesse fruito, vengono perduti (19), in quanto, non è la previsione statutaria del socio d'opera che attribuisce di per sé la qualifica di società agricola imprenditore professionale, ma è l'effettiva presenza quale socio o amministratore di imprenditore agricolo professionale ad attribuire tale qualifica, che tuttavia non potrebbe essere riconosciuta, laddove tale soggetto non sia tenuto a prestare la sua attività quale socio d'opera. Anzi, l'art. 1, comma 2, lett. c) del d.lgs. n. 101/2005, laddove prevede che «La qualifica di imprenditore agricolo professionale può essere apportata da parte dell'amministratore ad una sola società» sembra proprio confermare la tesi ora sostenuta, volendo il legislatore espressamente legare la presenza dell'imprenditore professionale alla società, in cui egli è tenuto a svolgere la sua attività imprenditoriale, non limitandosi a distribuire qualifica solo con il ricevimento della carica di amministratore o con la presenza nella compagine sociale.

4. - Accanto alle società agricole professionali, il legislatore del 2004, confermato poi da quello del 2005, ha previsto le società «dirette coltivatrici». Esse sono società di persone (società semplice, società in nome collettivo o accomandita semplice), costituite per almeno la metà da soci che abbiano la qualifica di coltivatore diretto: ad esse è riconosciuto il diritto di prelazione ai sensi dell'art. 8 della l. 26 maggio 1965, n. 590 e all'art. 7 della l. 14 agosto 1971, n. 817; alle medesime società sono riconosciute le agevolazioni assistenziali e previdenziali stabilite per i coltivatori diretti persone fisiche. Al di là delle considerazioni che si possono fare sulla opportunità o necessità di riconoscere il diritto di prelazione anche alle società dirette coltivatrici (20), è da domandarsi se esse abbiano effettivamente degli elementi causali o strutturali specifici, tali da configurarle come un tipo societario autonomo, all'interno della categoria delle società agricole. Per esaminare il problema bisogna risolvere la questione già esaminata per le società imprenditrici agricole professionali: la qualifica di società diretto coltivatrice viene attribuita dalle qualifiche professionali dei soci, precedentemente acquisite ed indipenden-

temente dall'effettiva partecipazione di ciascun socio all'attività diretto-coltivatrice nella società, ovvero solo con l'effettivo svolgimento dell'attività di coltivazione da parte di tutti i soci coltivatori diretti, la società acquisisce la qualifica, e quindi è titolare del diritto particolarissimo di prelazione del fondo confinante o del fondo condotto in affitto in caso di vendita? (21) La risposta al dubbio è da ricercare nella disciplina del diritto di prelazione, come applicato dalla giurisprudenza di merito e di legittimità: il diritto di prelazione è riconosciuto al coltivatore diretto solo se egli sia in grado di assicurare con la propria attività lavorativa per almeno un terzo la coltivazione del fondo su cui intende esercitare la prelazione (22). Il principio non può non valere anche per la società diretto coltivatrice, salvo voler ammettere nel nostro ordinamento una inammissibile ed incostituzionale disparità di trattamento tra coltivatore diretto persona fisica e società diretto coltivatrice (23). Se allora i soci diretto coltivatori della società in questione, debbono necessariamente lavorare (anche) sui fondi (in proprietà o in affitto) della società, ne consegue che l'atto costitutivo della società di persone (s.s., s.n.c. o s.a.s.) deve necessariamente prevedere i soci d'opera. La figura di tale socio è espressamente prevista dall'art. 2295, n. 7 c.c., che richiede che nell'atto costitutivo delle società in nome collettivo siano indicate le prestazioni a cui il socio d'opera è tenuto, mentre il precedente art. 2263, 2° comma, afferma che, nelle società semplici, in mancanza di espressa previsione nel «contratto» costitutivo, è il giudice che, secondo equità, stabilisce la parte di utili spettanti al socio d'opera. In forza del richiamo operato dall'art. 2315 c.c., essendo alle società in accomandita semplice applicabili le norme delle società in nome collettivo, in quanto compatibili, è da ritenere che anche le società in accomandita possono prevedere quali accomandatari soci d'opera. Pertanto, per quanto attiene il disposto dell'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004, si deve concludere che la società agricola ivi prevista, presenta un elemento strutturale autonomo e necessario, tale da individuare un sottotipo di società agricola: le società diretto coltivatrici, costituite nella forma delle società di persone, titolari del diritto di prelazione di cui all'art. 8 legge n. 590/1965 e art. 7 legge n. 817/1971, le quali debbono prevedere nei rispettivi atti costitutivi la figura del socio d'opera coltivatore diretto, con la specificazione delle prestazioni a cui è tenuto (24) nonché la percentuale di utili a lui spettanti.

5. - Ma l'art. 2 del d.lgs. n. 101/2005, prevede pure la società di capitali diretto coltivatrice: «le agevolazioni di cui al comma 4 (tributarie e creditizie) sono riconosciute anche alle società agricole di persone con almeno un socio coltivatore diretto, alle società agricole di capitali con almeno un amministratore coltivatore diretto, nonché alle società cooperative con almeno un amministratore coltivatore diretti». È allora da domandarsi se il legislatore del 2005 abbia creato una nuova ulteriore sottocategoria di società agricole: la società agricola di capitali o cooperativa diretto coltivatrice. Seguendo il discorso sopra svolto a proposito delle società agricole di

(19) Il secondo periodo della norma citata afferma: «la perdita dei requisiti di cui all'art. 1, comma terzo, nei cinque anni dalla data delle agevolazioni ricevute in qualità di imprenditore agricolo professionale determina la decadenza dalle agevolazioni medesime».

(20) Vedi al riguardo le condivisibili osservazioni di A. FORTI, *op. cit.*, 212, secondo cui la questione del rapporto del riconoscimento del diritto di prelazione al coltivatore diretto non poteva essere affrontata in un testo normativo dedicato alle società agricole, ma deve essere riconsiderata *ex novo* per l'intera disciplina del diritto di prelazione.

(21) A. FORTI, in *Commento art. 2, cit.*, 213, pone la questione nei seguenti termini: «Il quesito fondamentale, quello da cui è necessario partire per stabilire se sia o meno possibile estendere alle società di capitali la qualifica di coltivatore diretto, è il seguente: è necessario che il socio acquisti la qualità di coltivatore diretto sui fondi della società o, invece, la qualifica di coltivatore diretto del socio può svilupparsi su altri fondi?»

(22) Cfr. massima ufficiale della Cassazione: «Ai fini dell'esercizio del diritto di prelazione e riscatto l'art. 31 legge 590/65, richiedendo per la qualità di coltivatore diretto che la complessiva forza lavorativa del nucleo familiare non sia inferiore ad un terzo di quella occorrente per la normale necessità della coltivazione del fondo, finisce per porre un limite in relazione all'estensione massima del fondo confinante; per contro non sussiste una estensione minima al di sotto della quale non sia possibile far valere il diritto del confinante» (Cass. Sez. III 21 febbraio 2002, n. 2505).

(23) Sul punto, gli autori sembrano concordi: cfr. A. FORTI, *op. cit.*, 214; A. SCIAUDONE, *Società di persone e prelazione agraria*, in questa Riv., 2004, 292.

(24) Precisa al riguardo G. RAGUSA MAGGIORE, in *Le società in generale - Le società di persone, Trattato delle società*, Padova, 2000, 440: «appare assai dubbio che possano aversi solo soci d'opera, è ben possibile che l'opera venga prestata in via accessoria o che vi siano diverse categorie di soci, alcuni conferenti capitali ed altri soltanto opere. (...) una società in nome collettivo non può essere costituita mediante conferimento di sole opere (...).

persone diretto coltivatrici, in cui si è evidenziato che la qualifica «diretto coltivatrice» non è data alla società dalla formale appartenenza di un socio all'elenco dei coltivatori diretti, ma dall'effettivo svolgimento dell'attività agricola, sia imprenditoriale che lavorativa, da parte del socio nella azienda agricola della società, è da ritenere che anche per le società di capitali sia requisito necessario per qualificare il sottotipo in esame, l'effettivo svolgimento dell'attività lavorativa da parte del socio coltivatore diretto nell'azienda della società, salvo voler estendere benefici e agevolazioni previste espressamente per i coltivatori diretti (art. 2, comma 4, d.lgs. 2004, come modificato dall'art. 2 del d.lgs. 2005) ad una società che, seppur agricola, non ha né soci né amministratori che partecipano direttamente al processo produttivo agricolo: la contraddizione e la disparità di trattamento non appare ammissibile nel nostro ordinamento, come sopra evidenziato. Peraltro, nella fattispecie in esame, è lo stesso art. 2, comma 4 *bis* che esclude la possibilità che il socio coltivatore diretto possa svolgere la sua attività imprenditoriale agricola presso altra azienda agricola, laddove stabilisce che «in ogni caso le agevolazioni, se richieste dalla società, non possono essere riconosciute anche al coltivatore diretto socio o amministratore». Il testo della norma non sembra quindi lasciare molti dubbi nel consentire al coltivatore diretto di prestare la sua attività lavorativa se non nell'azienda sociale, perché lo svolgimento esterno alla società dell'attività agricola, per il coltivatore diretto comporterebbe comunque la perdita di ogni e qualsiasi beneficio fiscale e creditizio, e ciò sarebbe contraddittorio proprio con il riconoscimento della qualifica di coltivatore diretto.

6. - Dall'esame, seppure sommario, sopra svolto, dei vari sottotipi di società agricole, emerge che, esse, siano imprenditrici professionali ai sensi dell'art. 1, 3° comma del d.lgs. n. 99/2004, siano diretto coltivatrici, nella duplice variante di società di persone con diritto di prelazione, ovvero di capitali o persone (senza diritto di prelazione) di cui al comma 4 *bis* dell'art. 2 del medesimo d.lgs. n. 99/2004, introdotto dall'art. 2 del d.lgs. n. 101/2005, sono necessariamente caratterizzate dalla presenza di un socio d'opera, la cui figura deve essere espressamente prevista nei rispettivi atti costitutivi ovvero statuti. La domanda che a questo punto è da porsi, riguarda l'ammissibilità del socio d'opera nelle società di capitali. Il dubbio di ammissibilità del socio d'opera per tali società è certamente molto concreto, stante il disposto dell'art. 2342, 5° comma c.c., il quale testualmente afferma: «non possono formare oggetto di conferimento le prestazioni d'opera o di servizi». La norma, che trae la sua origine nell'art. 7 della direttiva n. 77/91/CEE (II direttiva in materia di società), sulla cui *ratio* molto si è discusso (25), ma di cui non è possibile trattare in questa sede, introduce un divieto di ampia portata nel cui ambito ricadono tutte le attività consistenti in prestazioni d'opera manuale o intellettuale, protratte nel tempo, suscettibili di inadempimento o di impossibilità sopravvenuta (26). Le attività lavorative e le prestazioni direzionali ed esecutive dell'imprenditore agricolo professionale e del coltivatore diretto (ove siano ancora differenziabili tra loro), hanno necessariamente una dimensione temporale continuata e come tale suscettibile di inadempimento o di impossibilità sopravvenuta. Stante la portata del cit. art. 2342, 2° comma c.c., sembra potersi escludere che le attività e prestazioni lavorative e professionali degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti, possano essere oggetto di conferimento nella

società per azioni. Si può quindi concludere che nell'ambito delle sottocategorie delle società agricole di capitali «imprenditori professionali» ex 3° comma dell'art. 1 d.lgs. n. 99/2004, e società agricole di capitali «diretto coltivatrici», di cui al comma 4 *bis*, dell'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004, introdotto dall'art. 2, 3° comma del d.lgs. n. 101/2005, per certo non vi sono le società per azioni, né, per effetto del richiamo dell'art. 2454 c.c., le società in accomandita per azioni, in cui pure opera il divieto ex art. 2342, 4° comma, anche in relazione al disposto della norma comunitaria, applicabile a tutti i tipi di società azionarie. Né sembra che il recupero di tali tipi societari sia possibile mediante il ricorso all'art. 2345 c.c. in materia di prestazioni accessorie (27), perché i sottotipi delle società agricole in esame, hanno proprio nella prestazione lavorativa e professionale del socio la loro tipizzazione e la giustificazione della estensione di benefici e privilegi di varia natura: è il socio d'opera in quanto tale, con la sue qualità personali, che individua il tipo societario. L'accessorietà di cui all'art. 2345 c.c. è invece una obbligazione aggiuntiva ma secondaria rispetto al conferimento in denaro o in beni materiali o immateriali comunque suscettibili di valutazione economica e l'accessorietà della prestazione in esame è talmente marginale, nell'economia del contratto sociale, che essa non è neppure iscrivibile in apposita posta di bilancio.

7. - Esclusi i due tipi societari ora esaminati, la società a responsabilità limitata è allora quella su cui bisogna effettuare la verifica di ammissibilità del socio d'opera (le società cooperative presentano profili di specificità nella loro causa e nella loro struttura che non consentono la trattazione nel presente lavoro, necessitando un esame autonomo). Per le società a responsabilità limitata, in materia di conferimenti, l'art. 2464, 6° comma c.c. consente (in assenza del divieto comunitario per le s.r.l.) di conferire nella società «prestazione d'opera o di servizi», purché garantiti da una polizza assicurativa o da una fideiussione bancaria per l'intero valore loro assegnato. Tale norma si colloca nel più ampio contesto normativo dettato dal 2° comma dell'art. 2464 c.c., secondo cui possono essere conferiti tutti gli elementi dell'attivo suscettibili di valutazione patrimoniale, con ciò palesando la volontà del legislatore di ampliare al massimo le entità economiche suscettibili di conferimento nel tipo «società a responsabilità limitata» per il conseguimento dell'oggetto sociale (28). In tale contesto è allora da domandarsi se l'attività dell'imprenditore agricolo professionale e del coltivatore diretto, nel suo duplice aspetto imprenditoriale ed esecutivo, può essere oggetto di conferimento in una s.r.l. La relazione ministeriale illustrativa della riforma può essere al riguardo illuminata, allorché afferma che la ammissibilità del conferimento di opere e servizi «corrisponde pienamente ad una prospettiva volta ad accentuare la caratterizzazione personalistica del tipo societario in discorso: nella quale pertanto il contributo del socio molto spesso si qualifica per le sue qualità personali e professionali, piuttosto che per il valore oggettivo dei beni apportati». La dottrina di conseguenza ha affermato: «La nozione di conferimento d'opera o di servizi appare di ampia portata, comprendendo sia l'ipotesi in cui la prestazione lavorativa del socio è considerata avuto riguardo alla prestazione in sé (i servizi), sia l'ipotesi in cui la stessa è considerata avuto riguardo al risultato della prestazione (l'opera, per questa ragione opportunamente indicata al singolare)» (29). Non sembra quindi che esistano impedimenti a

(25) Per una ricostruzione delle diverse tesi dottrinali v.: F. TASSINARI, *Commento all'art. 2342*, in *Il Nuovo diritto delle società*, diretto da A. Maffei Alberti, Padova, 2005, volume I, 132.

(26) F. TASSINARI, *op. cit.*, 132.

(27) Come osserva G. FRÈ, in *Società per azioni*, in *Commentario Scialoja e Branca*, Bologna, 1997, sub 2345 c.c., 209, tale norma in materia di

società per azioni ha avuto scarsa attenzione da parte della dottrina, proprio in relazione alla marginalità concreta della fattispecie. Peraltro la casistica giurisprudenziale relativamente a tale norma, per quanto riguarda le società per azioni, è oltremodo limitata.

(28) F. TASSINARI, *Commento all'art. 2464*, *op. cit.*, volume III, 1765 e segg.

(29) F. TASSINARI, *op. cit.*, 1771.

che le attività lavorativa e professionale dell'imprenditore agricolo e del coltivatore diretto, possano essere oggetto di conferimento in una società a responsabilità limitata. Ma la risposta positiva alla questione iniziale, comporta, come ovvio, l'applicazione dell'intera disciplina dell'art. 2464, comma 6° c.c., che impone di garantire con polizza assicurativa o fideiussione bancaria «gli obblighi assunti dal socio aventi per oggetto la prestazione dell'opera o di servizi a favore della società». La dottrina (30) che ha iniziato ad occuparsi della interpretazione della norma in esame, ha evidenziato che la fideiussione o polizza assicurativa hanno rilievo solo interno alla società, nel senso che servono a garantire la società dall'eventuale inadempimento del socio o dell'impossibilità sopravvenuta dell'obbligo di eseguire la prestazione dedotta quale conferimento in società. I terzi potrebbero escutere la garanzia assicurativa o fideiussoria, solo in caso di incapienza del capitale sociale a soddisfare loro crediti, in relazione al mancato adempimento delle prestazioni da parte del socio d'opera. Le implicazioni giuridiche derivanti da tale norma sono numerose, ed ancora tutte da approfondire; in questa sede, per quanto interessa il sottotipo di società agricola, vale a dire la società agricola a responsabilità limitata, imprenditrice agricola professionale o diretto coltivatrice, sembra potersi affermare, proprio in relazione al disposto dell'art. 2, comma 4 *bis*, del d.lgs. n. 99/2004, introdotto dall'art. 2 del d.lgs. n. 101/2005, che la garanzia assicurativa o bancaria dovrebbe estendersi anche alla perdita dei benefici tributari e creditizi che la società in questione consegue per effetto dei soci (o del socio) coltivatore diretto, il cui inadempimento all'obbligo di dirigere e coltivare l'azienda agricola della società, ovvero l'impossibilità oggettiva di svolgere tali prestazioni, ovvero pure, la perdita del requisito formale della iscrizione nell'elenco dei coltivatori diretti, comportano, per espressa previsione normativa, la perdita di tutti i benefici conseguiti. È pure da precisare che trattandosi di conferimento diverso dal denaro, si applica ad esso l'art. 2465 c.c., a tutela del capitale sociale, e quindi occorre che la prestazione professionale dell'amministratore o socio d'opera (imprenditore agricolo professionale o coltivatore diretto) siano stimate in termini di valore in una relazione giurata di un esperto qualificato. Non può al riguardo non osservarsi che la garanzia bancaria o assicurativa ha un costo, e nel caso in esame, la garanzia offerta deve avere una durata congrua, tenuto conto del disposto dell'art. 2, del d.lgs. n. 101/2005, in cui è prevista la decadenza dalle agevolazioni in caso di perdita dei requisiti nei cinque anni successivi alla applicazione delle agevolazioni e che maggiore sarà l'attività a cui il socio d'opera è tenuto per obbligo statutario, maggiore sarà il valore del suo conferimento e maggiore sarà il costo

della garanzia bancaria ed assicurativa a cui egli sarà tenuto. Queste sono solo alcune delle rilevanti implicazioni che derivano dall'applicazione alle società agricole a responsabilità limitata, nella duplice variante di società imprenditrici agricole professionali e società coltivatrici dirette, dell'art. 2464, 6° comma, norma certamente molto innovativa (in precedenza anche per tali società, vigeva il divieto di cui all'art. 2342 c.c. per le s.p.a.), che, nel tentare di raggiungere un equilibrio tra l'esigenza di favorire la partecipazione personale del socio, con la sua professionalità e le sue competenze nella società e l'esigenza della tutela dei terzi, ma anche del socio d'opera stesso, introduce una disciplina complessa, e di non facile raccordo con la scarna normativa in materia di società agricole introdotta dal legislatore agricolo del 2004 e del 2005, il quale, sembra per certo essere stato del tutto inconsapevole del sistema societario introdotto dal legislatore societario del 2003, tanto da sembrare di disattendere in qualche modo l'indicazione stabilita dalla legge delega n. 38 del 2003, che all'art. 1, 2° comma, stabiliva al legislatore delegato di «favorire lo sviluppo della forma societaria nei settori dell'agricoltura (...)»: il mancato raccordo tra le due normative, non favorirà, ancora una volta, l'uso della forma societaria in agricoltura, con i noti effetti negativi, sopra visti.

Sarà compito della dottrina agrarista, raccogliendo lo stimolante invito del Direttore di questa Rivista (31), di procedere al raccordo tra la «tipicità» della società agricola, pur nella pluralità dei sottotipi introdotti dai d.lgs. n. 99/2004 e 101/2005, ed i nuovi modelli societari introdotti dal d.lgs. n. 6 del 2003, in relazione alle specifiche esigenze del settore agricolo, alle sue peculiarità funzionali ed all'urgenza di competitività che la globalizzazione dei mercati agroalimentari impongono anche alle imprese agricole. Sotto questo profilo, la riforma del diritto societario, per effetto della centralità data al potere dispositivo delle parti (32) nella costruzione del modello societario, consente di costruire un modello di società agricola che meglio si adatta alla specificità del settore in questione, superando quella «rigidità dell'impianto codicistico» che, ad avviso di taluno (33), sarebbe una delle cause della «lentezza» con cui lo strumento societario si è affermato. Se tali osservazioni avevano un fondamento per il passato, oggi, alla luce del nuovo sistema societario italiano, risulta oggettivamente difficile riuscire ad individuare punti di rigidità del sistema tali da impedire una adeguata risposta alle specifiche esigenze del settore agricolo, sia per quanto attiene agli equilibri interni tra i diversi interessi presenti nella società (di lavoro, di proprietà, di impresa, ecc.), sia esterni, per quanto attiene ai rapporti con i terzi, le amministrazioni pubbliche o enti privati. □

(30) F. TASSINARI, *op. cit.*, 1775.

(31) G. GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società di capitali*, cit., 9.

(32) Si vedano le considerazioni di F. GALGANO, in *Trattato di diritto commerciale*, vol. XIX, 2003, *Il nuovo diritto commerciale*, prefazione.

(33) E. Rook Basile, *Commento art. 2*, cit., 872.

Il principio di tipicità dei contratti agrari e il contratto di società

di ANTONINO CORSARO

1. Premessa. - 2. Il dibattito nella giurisprudenza: il ricorso all'interpretazione e alla causa. - 3. Attività di amministrazione e attività di godimento. - 4. Autonomia contrattuale, principio di tipicità dei contratti agrari ed autonomia privata assistita. - 5. Conclusioni.

1. - Il tema di riflessione attiene al rapporto che corre tra il principio di tipicità dei contratti agrari e l'esistenza di una serie di contratti previsti dal codice civile, il cui oggetto può essere rappresentato da un fondo rustico.

L'art. 2 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99 definisce società agricole quelle che «hanno quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività di cui all'art. 2135 del codice civile».

La dottrina ha sempre ritenuto che fosse possibile il ricorso agli schemi societari anche per l'esercizio dell'impresa agricola (1).

Il dibattito sulle società di conduzione in agricoltura si era incentrato principalmente sui conferimenti, ed era parso palese il tentativo di recuperare le forme associative (2), dopo la legislazione di tipizzazione, attraverso il contratto di società.

La problematica viene ora riproposta (3) affermando che le «modificazioni delle recenti normative agricole sembrano favorire, anche sulla base dei principi del diritto comunitario, le forme di contratti di società in agricoltura, che acquistano la natura di contratti agrari plurilaterali, sostituendo i contratti agrari bilaterali a struttura associativa, ormai storicamente superati».

La volontà del legislatore di modernizzazione dell'agricoltura risulta esplicitata dall'art. 1, comma 2, della legge delega n. 38/2003, lett. d), che favorisce lo sviluppo della forma societaria e lett. f), che riconosce la necessità di costituire unità produttive adeguate, attraverso l'accorporamento delle unità aziendali e attraverso il ricorso alla forma cooperativa per la gestione comune dei terreni e delle aziende dei produttori agricoli.

Si pone dunque il problema se il principio di tipicità escluda che si possa porre in essere un contratto di società avente ad oggetto un fondo rustico, o quando lo schema tipico previsto dal codice civile venga modificato pattizamente, con l'inserimento di clausole di per sé non estranee al tipo.

La problematica è ovviamente diversa da quella del ricorso a schemi atipici o innominati, per la quale la soluzione è ormai data dalla legislazione speciale agraria e non è correttamente affrontata dalla giurisprudenza, che esaminan-

do alcune fattispecie, ha affermato che «il comodato non può essere qualificato come contratto agrario, anche se ha ad oggetto un fondo rustico, essendo inidoneo per la sua natura essenzialmente precaria a realizzare la funzione tipica dei contratti agrari di consentire con carattere di stabilità la costituzione di una impresa agraria su fondi altrui» (4), giustificando tali conclusioni con l'affermazione che la disposizione prevista dall'art. 27 legge n. 203 del 1982, secondo cui le norme regolatrici dell'affitto dei fondi rustici si applicano anche a tutti i contratti agrari, stipulati dopo l'entrata in vigore della legge medesima, non trova applicazione con riguardo alla concessione in comodato di un fondo rustico, stante l'impossibilità di qualificarla come contratto agrario (la cui causa, estranea al comodato, è quella di costituire una impresa agraria sul fondo altrui), anche nel caso in cui, trattandosi di comodato modale avente per oggetto una cosa produttiva, il comodatario non si limiti ad una semplice attività di custodia, ma svolga una attività di gestione (5).

2. - La normativa speciale agraria prevede una disciplina completa dei rapporti agrari attraverso la eliminazione dei contratti atipici e la riduzione dei contratti agrari a tipi nominati, rigidamente disciplinati da norme imperative.

La legge del 3 maggio 1982, n. 203 ha però contemporaneamente previsto dei tipi contrattuali nuovi a struttura associativa plurilaterale (art. 36) e ha anche riconosciuto validità fra le parti, anche in deroga alle norme vigenti in materia di contratti agrari, agli accordi, anche non aventi natura transattiva, stipulati fra le parti, in materia di contratti agrari, con l'assistenza delle organizzazioni professionali agricole (art. 45) (6).

Va subito però precisato, che l'art. 45 fa espressamente divieto di stipulare contratti di mezzadria, colonia parziaria, e di compartecipazione agraria e pertanto, abbisogna di ulteriori riflessioni l'affermazione che ai sensi dell'art. 45 si potrebbero porre in essere società, intese come contratti agrari plurilaterali. La legge n. 203 del 1982 non lascia spazio alla costituzione di forme associative e l'art. 45 non consente forme societarie (7).

(1) PANUCCIO, *Le società di capitali in agricoltura*, in *Riv. dir. agr.*, 1985, I, 163.

(2) PANUCCIO, *op. cit.*, 168.

(3) GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società commerciali*, in questa *Riv.*, 2005, 8.

(4) Cass. 5 agosto 1999, n. 8468, in *Giust. civ.*, 2000, I, 374; Trib. Roma

28 febbraio 1970, in *Riv. dir. agr.*, 1974, II, 157.

(5) Cass. 5 ottobre 1995, n. 10447, in questa *Riv.* (M), 1996, 642.

(6) GALLONI, *op. cit.*, 9.

(7) CASADEI, *Le forme associative in agricoltura dopo la legge 3 maggio 1982*, in *Riv. dir. agr.*, 1986, I, 591.

La giurisprudenza ha affermato che le norme della legge 203/82 hanno natura imperativa e perciò inderogabili e pertanto, se le parti non sono assistite dalle organizzazioni professionali, le pattuizioni contrarie alla legge sono nulle e si dà luogo, in questo caso, ai sensi dell'art. 1339 c.c., alla sostituzione automatica (8).

Il legislatore ha sicuramente inteso, con la normativa imperativa, regolare l'intero arco dei rapporti giuridici privati tra proprietà terriera e lavoro agricolo lasciando solo spazio all'autonomia assistita.

La giurisprudenza afferma che il procedimento contrattuale ex art. 45 è valido solo con l'assistenza delle associazioni la cui partecipazione non si deve risolvere in un atto di mera presenza, e si risolve in un onere specifico, assolto il quale, le norme imperative si degradano a meramente dispositive. Precedentemente, con una decisione rimasta isolata (9), aveva affermato invece la natura dispositiva di dette norme ed aveva escluso l'eterointegrazione delle clausole contrattuali difformi con le disposizioni legali.

La riduzione dei contratti agrari a tipi nominati non ha trovato unanimi consensi in giurisprudenza. Ed infatti secondo la giurisprudenza, in presenza di uno schema tipico previsto e disciplinato dal codice, non si applica l'art. 27 neppure nelle ipotesi in cui lo schema tipico viene usato per un fine diverso. Si può così rilevare che con il ricorso allo schema tipico previsto dal codice, modificato con l'inserimento di clausole di per sé non estranee al tipo, si tenta di vanificare il modello di organizzazione dell'agricoltura previsto dalle leggi. Si è ritenuto possibile costituire una società semplice avente come oggetto sociale la coltivazione di un fondo e ritenere quindi applicabile la disciplina della società.

La problematica tradizionalmente viene identificata nella qualificazione del contratto e nella individuazione dei criteri idonei alla soluzione. La giurisprudenza ha fatto ricorso ai principi in tema di interpretazione del contratto.

Il giudice, nel procedere alla identificazione del rapporto per poi individuare il *nomen iuris* e la disciplina da applicare, ha ritenuto di procedere anche alla valutazione in concreto della causa, quale elemento essenziale del contratto, intesa come funzione economico-sociale oggettivamente perseguita dal contratto, come scopo oggettivo dello stesso, che non può essere, quindi, né confusa né identificata con il tipo. Così operando, si rischierebbe di disconoscere ogni valore alla causa negoziale giungendo alla conclusione che causa e tipo finiscono con il sovrapporsi ed impedire al giudice ogni accertamento.

Diversamente, la giurisprudenza di merito ha correttamente ritenuto che il problema attiene alla qualificazione del contratto ed in particolare all'accertamento della conformità al tipo attraverso la valutazione delle clausole accessorie attraverso le quali si impongono al soggetto delle prestazioni di natura patrimoniale, cioè suscettibili di valutazione economica.

L'indagine va quindi effettuata sul singolo contratto per accertare se l'entità patrimoniale della prestazione posta a carico del soggetto sia tale da snaturare l'essenza stessa del contratto.

Tale problematica, alla quale per la verità sono più sensibili i giudici di merito, viene collocata nell'ambito della ricerca dei criteri di individuazione e di qualificazione del contratto.

Quale che sia la nozione che si voglia accogliere di contratto, non c'è dubbio che esistono nell'ordinamento delle regole di interpretazione dello stesso, cioè regole

dirette alla definizione del significato dell'accordo raggiunto dai contraenti in presenza di conflitto fra i soggetti dell'accordo. L'indagine compiuta dal giudice in caso di conflitto giudiziario, prevede un *iter* che tende a ricostruire la comune intenzione delle parti, il comportamento anteriore e successivo, la buona fede, ecc. Tale indagine non esclude, anzi richiede anche quella sulla esistenza, nel contratto posto in essere, dei requisiti previsti dall'art. 1325 c.c. che devono sussistere ai fini del giudizio di validità.

Secondo la giurisprudenza, il criterio della comune intenzione delle parti è quello più affidabile al fine della qualificazione del contratto, dovendosi procedere ad una interpretazione globale e sistematica che tenga conto del comportamento tenuto prima, durante e dopo il contratto.

In verità, tale criterio astrattamente enunciato nelle motivazioni, si riduce ad una indagine di natura psicologica sulla verifica della presenza o meno della comune intenzione delle parti. La giurisprudenza finisce per sovrapporre anche l'indagine sulla causa del contratto affermando che la qualificazione del contratto va sottratta alla volontà delle parti e ravvisa nella causa stessa il criterio di qualificazione.

Il concetto di causa sembrerebbe quindi usato, talora, dalla giurisprudenza quale strumento di controllo della razionalità giuridica dell'operazione posta in essere dai privati e talora, quale criterio di qualificazione del contratto.

Si afferma altresì, che normalmente il controllo della giurisprudenza si ferma di fronte all'uso dello schema contrattuale tipico, trascurando proprio l'allontanamento o lo sviamento dallo schema. Certo non risponde allo scopo il controllo della causa intesa in senso di funzione economico-sociale ovviamente inadeguata a cogliere le conseguenze dell'uso distorto dello schema negoziale.

Occorre preliminarmente verificare la reale dimensione della fattispecie attraverso la ricostruzione pratica dell'operazione economica perseguita, attraverso il controllo anche dell'oggetto del contratto.

La funzione della causa, intesa come funzione economico-sociale oggettivamente perseguita dal contratto, assolve quindi ad una precisa esigenza dell'ordinamento come strumento dell'accertamento della conformità allo stesso (1343 c.c.). La tipicità esprime un giudizio di meritevolezza dell'ordinamento (1322, comma 2 c.c.) e quindi, di fronte a valutazioni inerenti a conflitti di interesse fra proprietà e impresa, il legislatore ha limitato l'autonomia imponendo un tipo di contratto (affitto).

Il problema involge la portata dell'art. 1322 e precisamente se riguardi solo i contratti atipici oppure anche quelli tipici al fine del controllo.

Tradizionalmente questa affermazione veniva correlata alla tutela del contraente debole per sostenersi una uguaglianza sostanziale nel rapporto (10).

Nella nostra analisi si limiterebbe al controllo dell'operazione posta in essere dai privati per regolamentare un rapporto, facendo ricorso ad uno schema tipico diverso da quello che l'ordinamento avrebbe predisposto per regolamentare il rapporto in maniera inderogabile, violando nella sostanza e non nella forma la disciplina inderogabile.

La giurisprudenza non procede alla valutazione degli interessi in concreto perseguiti dalle parti comparandoli con quelli perseguiti dal legislatore ma si limita ad affermare che ricorre la tipicità quando la funzione economico-sociale oggettivamente perseguita corrisponde al tipo previsto dal legislatore. Tale affermazione non appare condivisibile ove si accompagni la limitazione dell'art. 1322 c.c. ai

(8) Cass. 5 dicembre 2003, n. 18654, in questa Riv., 2005, 175, con nota di MURGIDA, *Sull'assistenza delle organizzazioni professionali agricole nella stipula degli accordi in deroga*; Trib. Torino 29 gennaio 2004, in *Giur. merito*, 2004, 2452, con nota di CIMATTI; CORSARO, *Legislazione agraria*, Milano, 1998, 186.

(9) Cass. 12 gennaio 1995, n. 287, in questa Riv., 1995, 622, con nota di TORTOLINI.

(10) V. *Condizioni generali di contratto e tutela del contraente debole*, in Atti della Tavola rotonda tenuti presso l'Istituto di Diritto Privato dell'Università di Catania, Milano, 1969.

soli contratti atipici. Affermazione, questa, che non trova giustificazione per quelle ipotesi in cui l'uso dello schema tipico venga stravolto con l'aggiunta di clausole, oppure facendo ricorso a più schemi tipici, che con il loro collegamento perseguono il fine della deroga a norme imperative.

3. - Le considerazioni svolte consentono di affermare la centralità del profilo causale ma non disgiunto dall'indagine sull'assetto di interessi concretamente posti in essere dalle parti, dall'indagine sull'oggetto del contratto, dalla necessità di un puntuale controllo dell'interesse patrimoniale perseguito dalle parti e se lo stesso trovi tutela o meno da parte del legislatore nella legislazione speciale.

L'indagine si presenta particolarmente semplice nelle ipotesi in cui la prestazione di uno dei contraenti si concretizzi in un'unica prestazione di *facere*, mentre per prestazioni in cui gli elementi non sono univoci dovrà individuarsi comunque il connotato del vantaggio economico per l'altra parte e l'assenza di oneri e di rischi a suo carico, che non possono essere confinati nel limbo dei motivi afferenti alla sfera psicologica.

Sotto diversa angolazione si potrebbe ritenere che l'indagine vada rivolta sulla meritevolezza dell'interesse perseguito dalle parti e rispondenza ai principi dell'ordinamento.

L'affermazione che la normativa agraria sembri privilegiare forme di contratti di società in agricoltura, aventi natura di contratti agrari plurilaterali, abbisogna di alcune precisazioni.

La società è un complesso strutturato organizzato su base soggettiva finalizzato all'esercizio di una attività imprenditoriale alla cui base c'è un negozio plurilaterale. Il contratto di società si basa su un rapporto strumentale funzionale, in mancanza del quale si avrebbe una utilizzazione distorta dello strumento giuridico apprestato dalla legge per una determinata funzione, che risulterebbe deviata verso una diversa.

Si richiede pertanto che lo scopo sociale debba essere indicato nell'atto costitutivo.

L'art. 2 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99 definisce società agricole quelle che «hanno quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività di cui all'art. 2135 del codice civile».

Secondo la giurisprudenza, va quindi verificato se lo scopo sociale indicato nell'atto costitutivo sia stato in concreto esercitato o no e se stabilmente, poiché diversamente, si avrebbe la simulazione dell'atto costitutivo che comporterebbe l'inesistenza dell'atto e del negozio (11).

Tale problematica presuppone la ricostruzione della nozione di godimento.

Nell'affitto una parte si obbliga a concedere ad altra il godimento temporaneo di un bene contro un corrispettivo, ne consegue che il conduttore ha il godimento diretto della cosa ed il locatore ha un godimento indiretto (12), realizzandosi così una forma di collaborazione tra i due soggetti nello sfruttamento del bene attraverso l'obbligo avente per oggetto una prestazione di godimento e quella di un corrispettivo.

Ed infatti l'interesse del titolare viene realizzato nel godimento indiretto attraverso l'attività di un altro soggetto cioè attraverso un rapporto obbligatorio che si instaura tra i soggetti e non attraverso l'attività diretta del titolare sulla cosa (13).

Ma bisogna anche distinguere tra attività di amministrazione e attività di godimento: l'amministratore compie atti materiali che costituiscono esercizio del godimento ma vanno ricondotti alla sfera del proprietario essendo svolti nel suo interesse e costituendo sempre un godimento diretto del bene. Quindi non qualsiasi rapporto obbligatorio (ad es. mandato) realizza ipotesi di godimento indiretto.

L'affitto è sicuramente uno schema attraverso il quale si realizza il godimento della cosa altrui, e anche il comodato

realizza lo stesso fine. Sarà compito dell'interprete accertare se il contenuto del godimento del comodatario sia o meno identico a quello del locatario. Non appare soddisfacente l'affermazione che ritiene che la differenza sia nel contenuto del godimento, se cioè sia analogo a quello dell'affitto o se solo alcune utilità possano trarsi dal comodatario.

Pare possa ritenersi che il contenuto del godimento è analogo nel comodato e nell'affitto. Correttamente la dottrina e la giurisprudenza individuano nella onerosità o gratuità la differenza, mentre non è sintomatica la previsione legislativa di determinati obblighi a carico del locatore in quanto conseguenza della onerosità (14).

Non è quindi da condividersi l'affermazione che la struttura del diritto del comodatario e quella del locatario sono profondamente diverse.

Se vuole affermarsi che la struttura dei due contratti è diversa non si dice nulla di nuovo: ed infatti uno ha natura reale, l'altro consensuale ma ciò attiene solo al perfezionamento del contratto, nel senso che il contratto di comodato si perfeziona solo con la consegna della cosa, con la conseguenza che non potrà essere applicato l'art. 1380 c.c., ma il comodatario sarà tutelato avendo conseguito la detenzione della cosa di fronte a pretese di terzi e risulta tutelato l'interesse del comodante alla restituzione.

Ciò si spiega in quanto trattasi di negozio gratuito nel quale la consegna del bene è necessaria alla conclusione del contratto e l'interesse del comodante trova la sua garanzia nel potere allo stesso riconosciuto di poter richiedere in qualsiasi momento la riconsegna della cosa. La consegna del bene è elemento necessario del contratto di comodato ma non è da solo sufficiente ai fini della qualificazione. L'affitto è un contratto tipico o nominato avente una specifica normativa. Esso realizza lo scambio tra attribuzioni patrimoniali collegate tra loro da un nesso di reciprocità: quella di corrispettivo e quella di godimento temporaneo: ciascuna delle prestazioni, isolatamente considerata, non è idonea alla individuazione del tipo contrattuale. Il corrispettivo è quindi uno degli elementi essenziali dell'affitto, che va inteso non solo come prezzo, ma anche come controprestazione diretta a percepire un utile dalla cosa.

Quindi la mancanza di un corrispettivo non implica liberalità, potendo il comodante trarre utilità, cioè vantaggio patrimoniale dall'attività del comodatario. Così possono costituire corrispettivo le spese fatte per mantenere la cosa, i miglioramenti apportati al fondo.

4. - La visione tradizionale dell'attività agricola come mera forma di godimento della terra, legata al ciclo naturalistico, alle forme consuetudinarie e alla mancanza di ricorso al credito, appare priva dei requisiti di dinamicità dell'impresa, intesa come unità di beni organizzati in vista di uno scopo. L'azienda non è l'insieme di beni, ma l'organizzazione allo scopo.

La disciplina tradizionale non considerava tali nuovi fenomeni, che nel codice civile del 1942 trovarono accoglimento, con la disciplina dedicata alla proprietà fondiaria, all'imprenditore agricolo e all'azienda e ai contratti agrari.

Ad avviso di Giorgianni «i cultori del diritto agrario si sono appagati di tali riconoscimenti della validità delle loro indicazioni» ed essi «più che sviluppare le preziose indicazioni offerte dalla, sia pur scarna, disciplina contenuta nel codice, abbiano dovuto preoccuparsi di difenderne la rilevanza, di fronte agli attacchi sferrati da molti commercialisti» (15).

Il legislatore del 1942 all'art. 2135 ha definito l'impre-

(11) Cass. 1° dicembre 1987, n. 8939, in *Giur. agr. it.*, 1988, 38.

(12) GIORGIANNI, *Contributo alla teoria dei diritti di godimento*, Milano, 1940, 10.

(13) GIORGIANNI, *op. cit.*, 11.

(14) GIORGIANNI, *op. cit.*, 59.

(15) GIORGIANNI, *Il diritto agrario fra il passato e l'avvenire*, in *Studi in memoria di Ascarelli*, Milano, 1969, 924.

ditore agricolo, come il soggetto che organizza i vari elementi dell'azienda, trasforma i prodotti, li vende, ponendo in essere attività tradizionalmente non comprese nel godimento. Malgrado la nuova norma, si continuava ad affermare che il fondo costituiva il presupposto per la qualificazione dell'impresa. Si avvertiva maggiormente il contrasto con la normativa speciale e con quella comunitaria, laddove il termine «conduttori di aziende agrarie» costituiva il referente per l'applicazione della normativa stessa e non trovava esclusivo riferimento la proprietà del fondo (16).

Invece, non trovava adeguato riscontro il fenomeno associativo in agricoltura, rivolto ad interessi relativi alla proprietà o all'esercizio dell'impresa, anche se il legislatore del 1942 aveva avuto presente l'attività agricola nell'elaborare il tipo della società semplice.

La causa tipica del contratto sociale è quindi il conferimento per l'esercizio in comune di una attività economica al fine di dividerne gli utili ed è diversa dalla comunione a scopo di godimento, dove è la stessa cosa comune che produce direttamente l'utilità. L'attività d'impresa viene desunta per l'imprenditore agricolo dall'art. 2135 c.c. così come novellato.

Il problema della causa del contratto di società non può limitarsi alla affermazione che assume rilevanza solo quando sussiste il tipo sociale normativamente previsto, né può esaurirsi nella utilizzazione dello schema tipico o nella possibilità data ai privati di autonomarsi.

L'affermazione che il legislatore riconosce l'autonomia privata e quindi possano stipularsi negozi atipici e porsi in essere negozi atipici di società, non può essere condivisa.

Il pericolo era stato avvertito da quella dottrina che aveva evidenziato come il negozio indiretto portasse ad un uso distorto e a negare applicazione alla normativa inderogabile (17). Il limite è dato dalla meritevolezza dell'interesse secondo l'ordinamento giuridico.

Tale profilo di controllo di meritevolezza prescinde anche dalla ricostruzione della natura giuridica dell'atto costitutivo di una società, ricostruito come contratto o come atto complesso.

5. - Dalle superiori premesse, sembra, quindi, che il ricorso al procedimento di interpretazione e alla ricostruzione della causa del contratto intesa come funzione economico-sociale, operata sovente dalla giurisprudenza, non sia risolutivo del problema posto.

La soluzione va ricercata attraverso una ricostruzione, anche storica, del concetto di impresa agricola e di contratto agrario.

La legislazione speciale agraria è espressione del principio di tipicità (18), che pone ovviamente limiti all'autonomia privata, di conseguenza, i privati, non possono stipulare un contratto di società il cui oggetto sia la concessione di

fondi rustici o fra le cui prestazioni vi sia il conferimento di fondi rustici, poiché un siffatto contratto, ai sensi dell'art. 27 della legge 203/82, verrebbe ricondotto all'affitto.

Si potrebbe invece ritenere possibile, il ricorso all'autonomia privata assistita.

Lo strumento di cui all'art. 45 non è uno strumento voluto dal legislatore per porre in essere dei contratti associativi (mezzadria, colonia parziaria, compartecipazione agraria), o il cui oggetto sia la concessione di fondi rustici o fra le cui prestazioni vi sia il conferimento di fondi rustici.

Non può essere messo in dubbio che poiché l'art. 27 è norma inderogabile, la deroga potrebbe venire solo dall'art. 45, ma nei limiti in cui tale norma lo consenta, fermo restando che l'art. 45 fa comunque divieto di stipulare contratti associativi agrari.

Il principio di cui all'art. 1322 c.c., che consente ai privati di porre in essere anche contratti non appartenenti ai tipi legali, non può essere invocato in presenza di una disciplina dei contratti agrari che vieta appunto all'autonomia privata di esplicarsi, e quindi non può invocarsi tale potere di normazione in assenza di norme di natura dispositiva o suppletiva.

La legge 203 del 1982 ha riaffermato la «mentalità tipizzante» del legislatore (19) prevedendo che, in presenza di impresa agricola su fondo altrui, non c'è spazio per l'autonomia privata e gli accordi previsti dall'art. 45 non possono considerarsi espressione dell'autonomia contrattuale, essendo diversa «l'autonomia privata assistita».

I limiti indicati dalla stessa norma non hanno quindi spostato i mobili confini dell'autonomia privata.

La espressa previsione dell'art. 11 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99, che disciplina la ricomposizione aziendale a mezzo di società cooperativa (20), intendendo quei contratti che «conferiscono in godimento alla società i terreni di cui sono proprietari o affittuari, per la costituzione di un'unica azienda agricola a gestione comune», conferma quanto sopra sostenuto, e non è, quindi, possibile costituire società agrarie aventi ad oggetto la concessione di fondi rustici o fra le cui prestazioni vi sia il conferimento di fondi rustici.

La scelta operata dal legislatore nel richiamato art. 11, verso lo strumento della forma cooperativa, diretta alla conduzione associata di determinate categorie produttive, al fine di conseguire una gestione integrata, supporta tale affermazione.

Il principio mutualistico infatti costituisce il nucleo dell'organizzazione cooperativa e si ritrova nella base democratica della cooperazione, nel principio del voto *pro capite*, e fra le forme societarie è quella che meglio risponde alle finalità perseguite dal legislatore, e la distingue dalle altre società.

Il fine è quello di assicurare una coltivazione razionale e l'oggetto sociale consiste quindi nella costituzione di un'unica azienda agricola a gestione comune. □

(16) GIORGIANNI, *op. cit.*, 934.

(17) ASCARELLI, *Il negozio indiretto e le società commerciali*, in *Studi in onore di Vivante*, Roma, 1930, I, 51.

(18) ORLANDO, *Accordi tra le parti e riconduzione all'affitto di fondo rustico*, in questa Riv., 1993, 376.

(19) GIORGIANNI, *Riflessioni sulla «tipizzazione» dei contratti agrari*, in *Riv. dir. agr.*, 1969, I, 153.

(20) SISCARO, *La forma cooperativa come strumento di composizione agrario-fondiarria*, in questa Riv., 2004, 338.

Dal cantiere agricolo alle società agricole

di FERDINANDO ALBISINNI

1. Corporate law e riforma permanente. - 2. Il Cantiere agricolo. - 3. Un linguaggio dell'amministrazione. - 4. La nuova disciplina delle società agricole e le riforme della PAC. - 5. Il law shopping.

1. - *Does corporate law matter?* – Questo interrogativo, solo apparentemente retorico, percorre da alcuni anni, non soltanto nel mondo anglosassone, il dibattito fra gli studiosi di *corporate governance*, sull'utilità ed efficacia di una politica di riforme della disciplina delle società di capitali, in riferimento ai soggetti, alle strutture, alle attività normate (1).

Nel nostro Paese l'attenzione sul tema è stata accentuata da un processo riformatore pressoché ininterrotto. A partire dal Testo Unico sull'intermediazione finanziaria del 1998 (2), un persistente attivismo legislativo in tema di disciplina delle società di capitale e delle società cooperative, si è tradotto nel 2003 in una riforma da più parti valutata come bisognosa di integrazioni (3), seguita da un'errata *corrigé*, da un secondo decreto legislativo modificativo (4), ed a fine 2004 da un ulteriore decreto legislativo recante modifiche e correzioni (5). Il processo sembra destinato a continuare in un prossimo futuro, con i controversi ripetuti interventi sul versante della disciplina sanzionatoria e di controllo, e con le proposte di modifica della disciplina del fallimento e delle altre procedure concorsuali.

L'*Aktienrechtsreform in Permanenz* (secondo l'espressione in uso in Germania a designare il processo riformatore della disciplina delle società, pressoché permanente dagli anni '90 in poi) (6) è fenomeno non solo italiano, in ragione delle sollecitazioni comunitarie ed internazionali, e

della dimostrata inadeguatezza delle regole tradizionali, a fronte di una concorrenza globalizzata, che è concorrenza fra ordinamenti, oltre che fra imprese e prodotti (7).

In taluni Paesi, e tra questi l'Italia (8), la riforma permanente della *corporate law* ha assunto contenuti di specifico interesse per il diritto dell'agricoltura (9), siccome ad essa si è accompagnato – in significativa corrispondenza di tempi, pur se con evidenti diversità di ispirazioni e di interessi – l'avvio di un *cantiere aperto* (10) della disciplina dell'agricoltura, sorta di architettura spontanea, per successive addizioni, che non sembra disporre di condivise ed esplicite tavole di progetto predisposte *ex ante*, e piuttosto richiede la redazione *ex post* di rilievi e di mappe, anch'essa articolata per sistemazioni progressive e in larga parte provvisorie.

2. - Il *Cantiere agricolo* si è aperto alla fine degli anni '90, alla dichiarata ricerca di nuove linee di organizzazione dell'intervento pubblico (11), dopo due decenni in cui (acquisita la riforma dei patti agrari con la legge n. 203 del 1982) la legislazione sembrava esaurirsi in pedissequa applicazione delle disposizioni comunitarie, ovvero in posizione di minuti benefici difficilmente riducibili a sistema (12).

Da qui un «indefinito movimento» (13) di provvedimenti di regolazione, che, svalutando esigenze di coerenza e di corretta utilizzazione degli istituti esistenti, ha lar-

(1) Per un'analisi critica in chiave costi-benefici, anche quanto alle rendite che ne potrebbero derivare a gruppi professionali interessati al processo di riforma, v. L. ENRIQUES, *Scelte pubbliche e interessi particolari nella riforma delle società di capitali*, in *Mercato, concorrenza, regole*, 1/2005, 145, ed *ivi* ampi richiami alla dottrina, non solo anglosassone, che, a partire dall'interrogativo riportato nel testo, ha indagato sulla rilevanza del diritto societario, per comparazione al ruolo delle *social norms*, della cultura, e più in generale dei canoni che nell'effettività guidano i comportamenti pubblici e privati nei diversi ordinamenti nazionali.

(2) D.lgs. 24 febbraio 1998, n. 58.

(3) D.lgs. 17 gennaio 2003, n. 6, «Riforma organica della disciplina delle società di capitale e società cooperative».

(4) D.lgs. 6 febbraio 2004, n. 37, «Modifiche ed integrazioni ai decreti legislativi numeri 5 e 6 del 17 gennaio 2003, recanti la riforma del diritto societario, nonché al testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia, di cui al decreto legislativo n. 385 del 1° settembre 1993, e al testo unico dell'intermediazione finanziaria di cui al decreto legislativo n. 58 del 24 febbraio 1998».

(5) D.lgs. 28 dicembre 2004, n. 310, «Integrazioni e correzioni alla disciplina del diritto societario ed al testo unico in materia bancaria e creditizia».

(6) Cfr. U. NOACK-D.A. ZETZSCHE, *Corporate Governance Reform in Germany: The Second Decade*, Center for Business & Corporate Law Research Paper Series No. 0010, Duesseidorf, giugno 2005.

(7) Cfr. F. GALGANO, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, 2005, e A. JANNARELLI, *Il diritto dell'agricoltura nell'era della globaliz-*

zazione, 2ª ed., Bari, 2003.

(8) Il fenomeno del rinnovato interesse riformatore per il diritto dell'agricoltura non è fenomeno solo italiano. Basti pensare, in ambito europeo, alle leggi di orientamento francesi in materia agricola del 1999 ed in materia forestale del 2001 ed agli orientamenti per l'«*agriculture raisonnée*» del 2002 (per ulteriori indicazioni sul punto sia consentito rinviare al mio *Motori evolutivi nella disciplina giuridica dell'impresa agricola*, in *Questione agraria*, 2003, n. 2, 109), e negli Stati Uniti ai *Farm Bills* degli ultimi anni (su cui v. M.R. GROSSMAN, *Commodity Programs, Cross Compliance and Conservation in United States Agricultural Legislation*, in *A.I.M.*, 2005.).

(9) V. G. GALLONI, *Le società agricole dopo la riforma delle società commerciali*, in questa Riv., 2005, 5.

(10) Come si è avuto occasione di sottolineare in un precedente commento del decreto legislativo n. 99 del 2004, cui si rinvia per ulteriori riferimenti, *Attività agromeccanica ed impresa agricola*, in questa Riv., 2004, 271.

(11) V., anche per riferimento al quadro istituzionale in cui si iscrivono le nuove linee dell'intervento pubblico in agricoltura, A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, 5ª ed., Torino, 2003; Id., *La «materia» agricoltura nel sistema definito dall'art. 117 Cost.*, in *Le Regioni*, 2003, 117; F. ADORNATO, *La difficile transizione della («materia») agricoltura*, in questa Riv., 2002, 482.

(12) Cfr. L. COSTATO, *La delega*, in *Commentario ai decreti legislativi 18 maggio 2001 n. 226 e 227*, in *Riv. dir. agr.*, 2001, I, 471.

(13) Per riprendere la formula utilizzata in ambito più generale da N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari, 2004, 7.

gamente privilegiato tecniche additive, di sovrapposizione di soluzioni particolari.

Ne è risultata una quota crescente di nuova regolazione, connotata dal canone di *complessità* (14), e necessariamente plurima, sia per le fonti che la esprimono, che per gli oggetti che assume come elemento di individuazione, qualificazione e regime (15).

Il rinnovato interventismo legislativo nelle istituzioni dell'agricoltura (16) ha preso l'avvio con la legge n. 449 del 1997 (17), che all'interno di un più ampio progetto di intervento nel governo dell'economia, all'art. 55, commi 14 e 15, ha attribuito all'esecutivo un'ampia delega legislativa, finalizzata all'accrescimento delle capacità concorrenziali del *sistema agro-alimentare* ed intesa a favorire il rafforzamento strutturale delle imprese agricole e l'integrazione economica della *filiera agro-industriale*, dunque con una logica che fa perno non sulla singola impresa isolatamente considerata, ma sulla relazione sistemica, orizzontale e verticale, fra più imprese, anche di differenziata natura e qualificazione.

Nel 1998 il legislatore delegato ha avviato la sperimentazione normativa, con il decreto legislativo n. 173 (18), sorta di contenitore *omnibus*, deputato a raccogliere i più vari oggetti, e con ciò stesso incongruente rispetto all'ambizioso obiettivo perseguito dalla legge delega, siccome inidoneo ad esprimere un progetto unitario di governo del settore. Le singole formule disciplinari introdotte da questo decreto, del resto, si connotano largamente per l'incerta struttura tecnica adottata: dalle disposizioni in materia di risparmio energetico e di contenimento dei costi, ove si prevede un ambito agevolativo per le «*imprese agromeccaniche*» individuando una tipologia di imprese non in ragione dell'attività obiettivamente svolta ma in esito ad attestazioni rilasciate dalle imprese agricole (19), alla qualificazione come agricola dell'attività di allevamento di animali equini «in connessione con l'azienda agricola», al marchio identificativo della produzione nazionale (mai concretamente avviato in ragione delle motivate contestazioni mosse dalla Commissione europea), alla previsione di una disciplina per le organizzazioni interprofessionali e per gli accordi del sistema agroalimentare, rimasta inattuata ed ancora di recente modificata (20).

I decreti legislativi del 2001, quelli del 2004, e da ultimo quelli del 2005, hanno proseguito nel processo additivo, per il quale ciascun successivo provvedimento è intervenuto a modificare punti, talvolta cruciali, oggetto del provve-

dimento che lo aveva preceduto di pochi mesi e che talvolta non aveva ancora avuto alcuna effettiva attuazione. Si pensi alla disciplina in tema di I.A.T.P., riformata nel 2001 ed integralmente sostituita nel 2004 con l'introduzione dello I.A.P. e delle nuove società agricole, od alle organizzazioni dei produttori, oggetto di un continuo succedersi di modifiche su punti decisivi (21).

Nella disciplina dell'agricoltura nel nostro Paese si va così manifestando, con modalità e dimensioni addirittura esemplari e paradigmatiche, quel modello di intervento normativo che è stato definito *diritto al presente* (22), dimensione in cui il presente si dilata a comprendere il futuro, ma con ciò stesso svaluta l'oggi (23), con un'intrinseca provvisorietà dell'atto di normazione, assunto come anticipazione tentativa, e non come compiuta e conclusa disciplina, con rilevanti esiti anche sul merito delle disposizioni (24).

La peculiare connotazione di un processo permanente di riforma del quadro disciplinare, praticato ma non definito, e perimetrato solo in ragione di finalità, la cui genericità ed ampiezza è tale da poter assumere i più vari contenuti (25), si accompagna al sovrapporsi non sempre ordinato di centri regolatori, operanti secondo canoni funzionali di utilizzo assai più incerto di quelli tradizionali (26).

3. - Un elemento unifica l'attivismo legislativo nella *corporate law* e l'attivismo legislativo in agricoltura.

L'uno e l'altro intervengono nella disciplina del diritto dell'economia attraverso la costruzione delle regole del mercato, e dunque anche attraverso la pratica di strumenti che individuano protagonisti e conformano soggetti, prima ancora di disciplinarne le attività.

In entrambi i casi è largamente utilizzato il linguaggio dell'amministrazione più che quello della legislazione.

Sono regole scritte da uffici abituati all'intrinseca provvisorietà e modificabilità degli atti amministrativi, e che mantengono tale approccio anche quando investiti di competenze legislative.

In agricoltura è esperienza costante nelle ultime legislature (pur nel succedersi di contrapposte maggioranze di governo) quella della progressiva marginalizzazione della legge come atto avente contenuti precettivi immediati.

Se in passato le riforme del diritto dell'agricoltura maturavano in sede parlamentare ed erano contenute in atti aventi la veste anche formale della legge, le novità di questi anni sono il frutto del succedersi di decreti legislativi, adottati nell'eserci-

(14) Cfr. in argomento M. GELL-MANN, *Cos'è la complessità*, in *Complessità e disretti industriali*, a cura di A. Quadrio-Curzio e M. Fortis, Bologna, 2002, 25.

(15) Da qui il fiorire di pubblicazioni di commento ai nuovi provvedimenti (basti pensare ai numeri monografici di questa Rivista, della *Rivista di diritto agrario*, delle *Nuove leggi civili commentate*), e per converso le motivate censure degli studiosi, costretti a prendere atto che «il linguaggio, la terminologia, lo stile non sono certo quelli, meditati, del codice, ma quelli, approssimativi, ai quali ci ha abituato il legislatore speciale» – così M. GOLDONI, *Commento all'art. 1 del decreto leg.vo n. 228*, in *Riv. dir. agr.*, 2002, I, 214.

(16) Il riferimento alle istituzioni è qui inteso nel duplice significato di soggetto di organizzazione, ed insieme di oggetto di regole.

(17) L. 27 dicembre 1997, n. 449, «Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica».

(18) D.lgs. 30 aprile 1998, n. 173, «Disposizioni in materia di contenimento dei costi di produzione e per il rafforzamento strutturale delle imprese agricole, a norma dell'articolo 55, commi 14 e 15, della legge 27 dicembre 1997, n. 449»; per un commento analitico v. E. CRISTIANI, L. RUSSO, A. FONTANA, P. BORGHI, L. COSTATO, M. GOLDONI, S. BALDI LAZZARI, *Commento al d.lgs. n. 173 del 1998*, in *Riv. dir. agr.*, 1998, I, 434.

(19) L'art. 1 del d.lgs. n. 173/1998 recita: «(...) la concessione dell'agevolazione fiscale sul carburante agricolo (...) spetta altresì alle imprese agromeccaniche che effettuano, a favore delle imprese agricole iscritte nel predetto registro, prestazioni risultanti da documentazione attestante le lavorazioni eseguite, rilasciata dalle stesse imprese agricole».

(20) Tant'è che l'art. 11 del d.lgs. n. 173 del 1998 è stato abrogato dal d.lgs. n. 102 del 2005, e l'art. 12 del d.lgs. n. 173 del 1998 è stato integrato con due commi dal citato d.lgs. n. 102 del 2005.

(21) V. *infra*.

(22) Così M.R. FERRARESE, *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Bologna, 2002.

(23) Cfr. le ricerche di N. IRTI, che muovendo da riflessioni sulla dimensione territoriale e spaziale del diritto (sistematizzate in *Norma e luoghi – Problemi di geo-diritto*, Bari-Roma, 2001), ha sottolineato come il processo di normazione si connota sempre di più in ragione di una *simultaneità*, nella quale «il tempo si muta in categoria artificiale, manovrabile dalla volontà umana» (così l'A. in *Le categorie giuridiche della globalizzazione*, in *Riv. dir. civ.*, 2002, 626, a p. 629 e 632 – corsivi nel testo originale).

(24) Si vedano in argomento, su un piano più ampio di quello qui discusso, i lucidi rilievi di N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, cit., VI e 6: «L'età moderna ha esteso al diritto la parola più audace e crudele "produrre". (...) Le norme sono "prodotte": al pari di ogni merce, offerte ai consumatori, usate, logorate, sostituite. (...) Tutte le "fonti" producono norme, internazionali comunitarie statali regionali negoziali. Ognuna ha un senso, ma le indefinite e occasionali *rationes legum*, gli scopi ed i mezzi scelti dalla volontà umana, non si raccolgono in unità e totalità. (...) Le officine giuridiche lavorano in tutte le ore del giorno ed in tutti i luoghi della vecchia Europa: nessuna norma ha il privilegio d'immutabilità e d'inviolabilità».

(25) Basti qui pensare alla lunghissima serie di finalità [dalla lett. a) alla lett. i) dell'art. 7], e di principi e criteri direttivi [dalla lett. a) alla lett. gg) dell'art. 8], contenuti nella legge delega 5 marzo 2001, n. 57, e di principi e criteri direttivi contenuti nella legge delega 7 marzo 2003, n. 38 [dalla lett. a) alla lett. bb) dell'art. 1].

(26) Per ulteriori indicazioni in argomento sia consentito rinviare al mio *Motori evolutivi nella disciplina giuridica dell'impresa agricola*, cit.; per un'ampia disamina delle posizioni della dottrina sulle ultime riforme in tema di impresa agricola v. A. SCIAUDONE, *L'impresa agricola. Profili di qualificazione*, Napoli, 2005.

zio di deleghe ripetutamente concesse e rinnovate, ed oggetto di molteplici progressivi aggiustamenti e correzioni. Il meccanismo additivo della modifica di decreti legislativi già emanati, ben oltre il termine originariamente fissato per l'esercizio della delega, è in molti casi addirittura già previsto e preventivamente autorizzato dalla legge di delega, anche in riferimento ad aspetti decisivi e connotanti della disciplina, con una lettura quantomeno assai espansiva dell'art. 76 Cost. (27).

Il linguaggio adottato è dunque frutto non occasionale della tecnica normativa.

La norma contenuta in un decreto legislativo, destinato a disciplinare l'attività agricola ed i suoi soggetti, non è la conclusione di un articolato percorso di elaborazione, che in ipotesi raccoglie e consolida scelte sulle quali si è già costruito un compiuto disegno.

La nuova disposizione, pur espressa nella veste formale del precetto imperativo, è in realtà intesa dal legislatore delegato come una sorta di «mossa di apertura», immessa nella scacchiera dell'ordinamento non necessariamente per restarvi, ma piuttosto per dare origine ad una catena di reazioni e di effetti, in esito ai quali la disposizione potrà essere abrogata o radicalmente modificata, anche in tempi assai brevi.

Tecnica e linguaggio normativo rimandano a tecniche e linguaggi cui da tempo ci ha abituato il diritto comunitario dell'agricoltura, come tale criticato da quegli studiosi (28), che hanno sottolineato lo stratificarsi di minuti provvedimenti di contenuto economico, legati ad una fuggevole quotidianità ed apparentemente privi di impianto sistematico.

Se ne potrebbe concludere che la comunitarizzazione del diritto dell'agricoltura investe ormai non soltanto il merito della disciplina, in ragione della primazia del diritto comunitario nella materia, ma anche modi, tecniche e linguaggi, attraverso i quali si fa diritto.

Va detto, peraltro, che le critiche mosse al diritto comunitario hanno risentito a lungo delle suggestioni di una risalente dottrina civilistica, poco propensa ad accogliere un metodo, quello casistico, che non esclude una diversa possibile sistematica, articolata su base storico-comparativa (29).

Al contrario, almeno a far tempo dagli anni '70, con l'avvio della politica delle strutture, è possibile individuare nella disciplina europea dell'agricoltura linee sistematiche e ordinatrici, al di là della moltitudine di regolamenti (30).

Negli ultimi anni, poi, può dirsi consolidato l'emergere di due piani:

– per un verso la tendenza ad una legislazione di principi e di sistema, che si esprime in corpi normativi unitari (per lo più nella veste di regolamenti approvati dal Consiglio dei ministri), e che ha visto nel 1999 l'adozione del regolamento n. 1257 con il riordino di una molteplicità di

precedenti misure in una sorta di *codice europeo dello sviluppo rurale*, e nel 2003 l'adozione del regolamento n. 1782 con l'unificazione di plurime discipline verticali sin qui fortemente differenziate in quello che può essere inteso come il *codice europeo dei regimi di sostegno diretto all'agricoltura* (31); di talché anche in prosieguo, nel 2004, la riforma delle OCM dei settori dell'olio di oliva, del tabacco, del cotone e del luppulo (32), si è tradotta in disposizioni destinate non a stare per sé sole, ma ad inserirsi nel corpo normativo del reg. n. 1782/2003;

– per altro verso, gli innumerevoli atti di gestione della quotidianità (anch'essi in forma di regolamento, ma della Commissione), di continuo emendati ed integrati, a segnare un piano che per sua stessa natura è dell'amministrazione più che della legislazione.

Singolarmente, nell'esperienza italiana il *cantiere agricolo* sembra aver ripreso solo l'aspetto più risalente dell'esperienza comunitaria: vale a dire l'amministrativizzazione della legislazione, senza condividere il bisogno di riorganizzazione sistematica, che connota i più recenti interventi europei.

Così nei decreti legislativi adottati in Italia negli ultimi anni, nonostante l'utilizzo dell'ambiziosa rubrica «*Orientamento del settore agricolo*» mutuata dall'esperienza francese delle leggi di orientamento, continuano ad essere mescolati i due piani delle indicazioni strategiche e sistematiche (quale deve qualificarsi la nuova disciplina delle società di capitali I.A.P., tanto più dopo le rilevanti innovazioni introdotte dal decreto legislativo n. 101 del 2005), e delle minute disposizioni di quotidiana amministrazione.

La stessa delega per l'adozione di un «*codice agricolo*», prevista dalle «Disposizioni in materia di agricoltura» del 2003 (33), pur caratterizzata dall'impegnativo obiettivo di «eliminare duplicazioni e chiarire il significato di norme controverse», non sembra ad oggi avere segnato l'adozione di un diverso approccio da parte dei protagonisti della regolazione (34).

Continuiamo ad assistere ad un modello di produzione normativa, che privilegia una logica dei mille provvedimenti, amministrativa più che legislativa, nell'occasione, nella sostanza, e spesso nel linguaggio e nei modi espressivi.

Basti pensare alla lunghissima e non conclusa serie di decreti ministeriali adottati in sede di applicazione del sistema europeo di aiuto unico (35), estesi a comprendere anche questioni, quali quelle della successione ereditaria anticipata e della distinzione fra titolarità apparente ed effettiva di situazioni giuridiche protette, che toccano istituti centrali del nostro diritto civile e commerciale (36); decreti che, fra l'altro, proprio in ragione della loro incerta base

(27) Cfr. ad esempio l'art. 2, comma 3, della legge di delega 7 marzo 2003, n. 38, quanto alla facoltà del governo di emanare «*Disposizioni correttive e integrative del decreto legislativo di cui al comma 1 (...)*», con il rispetto dei medesimi principi e criteri direttivi e con le stesse procedure, entro un anno dalla data di entrata in vigore del decreto legislativo stesso anche alla luce di eventuali problematiche emerse nel primo periodo di applicazione».

(28) Cfr. le considerazioni critiche di E. ROMAGNOLI, *Studi sulle strutture nel diritto agrario comunitario*, Brescia, 1974; Id., *Quaranta anni di diritto agrario comunitario - Nel quarantesimo anniversario del trattato di Roma*, Atti del convegno di Martina Franca del 12-13 giugno 1998, a cura di G. Angiulli, Milano, 1999.

(29) Un Maestro, nelle anticipatrici ricerche degli anni '50 sulla comparazione fra *civil law* e *common law*, ben sottolineava (con una lezione che dopo mezzo secolo risulta illuminante anche per lo studio del diritto europeo dell'agricoltura) la paradossale conclusione, cui può portare un approccio nutrito esclusivamente di astrazioni e generalizzazioni, ipostatizzate in una teoria generale del diritto: «*Là dove non resta che l'alternativa: o quella teoria generale del diritto è falsa, nella sua pretesa alla generalità, o la common law non è diritto! In altri termini: quella è diritto naturale e questo è arbitrario diritto positivo, deviante dalla ragione*» - G. GORLA, *Il contratto. Problemi fondamentali trattati con il metodo comparativo e casistico*, Milano, 1954, I, X (corsivo e punti esclamativi nell'originale).

(30) Si vedano in tal senso le letture sistematiche di A. JANNARELLI, già in *Il diritto agrario comunitario alla fine degli anni ottanta*, in F.G. SNYDER, *Diritto agrario della comunità europea*, Milano, 1990, 169.

(31) In argomento, per ulteriori indicazioni, sia consentito rinviare al mio *Profili di diritto europeo per l'impresa agricola. Il regime di aiuto unico e le attività dei privati*, Viterbo, 2005.

(32) Reg. (CE) n. 864/2004 del Consiglio del 29 aprile 2004.

(33) L. 7 marzo 2003, n. 38, art. 1, comma 3.

(34) Al progetto di *codice agricolo* (impegnativo ed assai complesso, in ragione anzitutto della trasversalità della materia e della pluralità di competenze legislative interessate dopo la riforma del Titolo V della Costituzione) sta lavorando la comunità degli studiosi di diritto agrario, raccolta nell'IDAIC. Per alcune indicazioni sui problemi posti da questo progetto sia consentito rinviare al mio *Codice agricolo e codificazioni di settore*, in corso di pubbl. in *Riv. dir. agr.*

(35) Per un primo esame v. L. COSTATO-A. GERMANÒ-F. ALBISINNI, *L'attuazione in Italia della riforma della PAC del 2003*, in questa Riv., 2004, 525.

(36) Sui delicati profili posti dalla necessità di integrare all'interno del nostro ordinamento la nuova disciplina comunitaria della successione e del subentro a vario titolo nelle posizioni giuridiche introdotte dal regime di aiuto unico, con specifico riferimento alla normativa in materia di società, di gruppi e di intestazione fiduciaria, v. A. GERMANÒ, *Il mutamento di forma nel regime di aiuto unico e le società*, in questa Riv., 2005, 430.

giuridica, hanno determinato l'insorgere di complessi contenziosi giudiziari, tuttora non risolti (37).

Sul piano delle tecniche di regolazione, deve insomma prendersi atto che l'esercizio della delega legislativa nella disciplina dell'agricoltura si va connotando come occasione di un'*amministrativizzazione* della normativa, che opera una delegificazione nella sostanza (lì ove della legge si abbandona la pretesa alla stabilità del precetto), accompagnata da una legificazione nella forma (lì ove il decreto delegato ha comunque il valore formale della legge), con evidenti conseguenze anche sugli strumenti di possibile sindacato di una siffatta attività regolatrice.

Ne risulta un modello disciplinare, leggibile in chiave procedimentale più che per singoli atti, che finisce per investire le stesse leggi formali direttamente approvate dal Parlamento, talvolta assegnando anche a queste il peculiare contenuto di *mossa di apertura*, più che di compiuta regolazione, che contraddistingue molti dei provvedimenti adottati all'interno del *Cantiere agricolo* (38).

4. - Il processo additivo, attraverso il quale si è pervenuti alla nuova disciplina in materia di società agricola e di riconoscimento della qualifica di I.A.P. ai soggetti collettivi, importa esiti non secondari, ove si intenda procedere ad un tentativo di ricomposizione, alla ricerca di possibili linee ordinarie.

Occorre invero verificare se queste ultime rilevanti novità normative possano collocarsi esclusivamente all'interno della risalente disputa di diritto domestico fra impresa commerciale ed impresa agricola, così rinviando in ipotesi alle tesi di chi individua in tali novità indici rivelatori di una sorta di sostanziale «commercializzazione» dei soggetti collettivi operanti in agricoltura, pur quando assoggettati per più profili ad altro e diverso regime (39).

Oppure se le ragioni, i principi ispiratori, e in definitiva la stessa collocazione sistematica delle nuove società agricole nel nostro ordinamento trovino, più semplicemente, una precisa ed individuabile ragion d'essere all'interno di una comunicazione-integrazione che, con tutta l'incertezza (ed in parte l'inconsapevolezza) che nel nostro Paese ha sin qui caratterizzato il *Cantiere agricolo*, rimanda a linee europee, segnate dalle riforme della PAC degli ultimi anni.

Acquisita questa seconda prospettiva, occorre poi verificare, per altro verso, se gli indefiniti movimenti della *Aktienrechtsreform in Permanenz* e del *Cantiere agricolo*, pur con diversità di ispirazioni e di radici, presentino elementi che in chiave storico-comparativa – e dunque nella perdurante diversità degli oggetti e dei fini – consentano tuttavia di collegare i due fenomeni riformatori, e di trarne alcuni condivisi canoni interpretativi e sistematici.

Quanto al diritto comunitario, ed alla politica agricola comune, occorre fare riferimento non soltanto all'ultima radicale rivoluzione che va sotto il nome di RUP o Regime di Aiuto Unico, introdotta con il reg. n. 1782/2003 ed entra-

ta a regime nel nostro paese a far tempo dal 1° gennaio 2005, ma ancor prima a quei regolamenti di fine secolo che nel 1999, in esito ad *Agenda 2000*, hanno ridisegnato la politica delle strutture nell'unitaria e comprensiva categoria dello *sviluppo rurale*.

Un dato anzitutto va ricordato: con il reg. n. 1257/1999 (40) l'ordinamento comunitario ha collocato in pensione, dopo quasi un trentennio, la risalente figura dell'imprenditore agricolo a titolo principale.

Alla logica del modello uniforme dello I.A.T.P., quale unica idonea garanzia di efficiente utilizzazione delle risorse comunitarie, si è sostituita quella dell'azienda agricola che dimostri redditività, rispetti requisiti minimi in materia di ambiente, igiene e benessere degli animali, ed il cui imprenditore possieda conoscenze e competenze professionali adeguate (41).

Al modello unico introdotto dalla direttiva n. 159 del 1972 (42), ed ai plurimi modelli degli anni '80, si è sostituito non un diverso modello di «struttura» uniforme e fortemente conformata, ma una «non-struttura», meglio una *de-strutturazione*, una libertà di conformazione (43), misurata per congruità agli obiettivi assunti, e libera nell'adozione di differenziati modelli organizzativi dell'impresa, oltre che nella scelta del livello geografico ritenuto più opportuno per la redazione dei piani di sviluppo rurale (44).

Ne emerge un diverso modo di fare norma, che privilegia l'adattabilità ad una realtà plurale, il *flessibile diritto* della felice formula di uno studioso francese (45).

Sicché, nei successivi piani di sviluppo rurale, ancor prima della riforma del Titolo V della Costituzione, le Regioni – sulla base della *de-strutturazione* operata dal diritto comunitario – hanno potuto legittimamente adottare criteri non uniformi quanto all'individuazione dei soggetti privilegiati ai fini della distribuzione degli aiuti, in taluni casi recuperando su base regionale il modello di imprenditore agricolo a titolo principale non più esistente sul piano comunitario.

Si potrebbe concludere che nella politica agricola comune, da una logica fordista della produzione, che riteneva di potere ottenere il risultato desiderato attraverso una conformazione di dettaglio delle scelte di organizzazione, si è passati sul finire del secolo (con i consueti ritardi che segnano l'evoluzione delle forme organizzative in agricoltura) ad un modello nel quale le strutture produttive sono tra loro in competizione anche nelle scelte organizzative, e nella propria flessibile autoconformazione.

La pluralità di missioni o funzioni assegnate all'agricoltura europea, a far tempo dagli anni '80 e poi con maggiore enfasi negli anni '90, ha finito insomma con rendere evidente l'inadeguatezza della stessa idea di strutture produttive e organizzative uniformi.

Sicché, se di «strutture» si parla ancora nel linguaggio comunitario (ad esempio in tema di Fondi *strutturali* o di

(37) Si veda la vicenda dell'attribuzione dei titoli all'aiuto in presenza di contratti di soccida; vicenda nella quale sono intervenute ripetute ordinanze di sospensiva da parte dei Tribunali amministrativi, con una conseguente sostanziale paralisi nell'utilizzazione di tali titoli.

(38) Si pensi ad esempio alla vicenda del progetto di legge intitolato alla «Disciplina dell'agriturismo», approvato dalla Camera il 18 maggio 2005 con il n. C. 817, ed attualmente all'esame del Senato con il n. S.3438, che, al di là delle motivate censure per violazione di competenze legislative regionali, appare come contraddittorio assemblaggio di una miriade di particolarismi in cerca di una legittimazione qualsivoglia in sedi e forme improprie, privo dell'ispirazione sistematica, che venti anni fa ha caratterizzato l'elaborazione della legge quadro sull'agriturismo del 5 dicembre 1985, n. 730.

(39) V., ancora da ultimo, per una riedizione delle tesi che negano specificità all'impresa agricola G.B. FERRI, *La «nuova» impresa agricola*, in *Dir. e giur.*, 2005, 1. In contrapposta prospettiva v., per tutti, A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, cit.

(40) Reg. (CE) n. 1257/1999 del Consiglio del 17 maggio 1999, concernente il sostegno allo sviluppo rurale dei Fondi europei di orientazione e garanzia agricola (FEOGA), commentato da L. COSTATO, *Prime considerazioni sulla riforma della PAC del 1999*, in *Riv. dir. agr.*, 1999, I, 206, il quale già nell'immediatezza sottolineava come «La regolamentazione in materia di strutture agrarie ha subito «una vera rivoluzione semplificatrice» in particolare ad opera del reg. 1257/99».

(41) Art. 5 reg. ult. cit.

(42) Direttiva 72/159/CEE del Consiglio, del 17 aprile 1972, relativa all'ammodernamento delle aziende agricole.

(43) V. art. 43 reg. ult. cit.

(44) Per ulteriori indicazioni sulla vicenda evolutiva della politica delle strutture, dagli anni '70 alla fine secolo, sia consentito rinviare al mio *Azienda multifunzionale, mercato, territorio. Nuove regole in agricoltura*, Milano, 2000.

(45) J. CARBONNIER, *Flessibile diritto*, trad. it. a cura di A. DE VITA sulla 7ª ed. francese del 1992, Milano, 1997.

disparità *strutturali* fra le diverse Regioni), l'espressione ha assunto oggi un significato tutto diverso, siccome riferito non tanto alla conformazione dall'esterno dell'«organismo produttore in agricoltura», ma in termini assai più ampi al «complesso di circostanze e fattori che determinano la produzione agricola, il livello dei redditi degli agricoltori e la loro produttività» (46).

L'efficienza, misurata non più sulla conformità ad un modello unico, bensì sulla capacità di stare sul mercato (la redditività), attraverso modalità professionali (la competenza), nel finalistico rispetto di valori di rango generale e pubblico (i requisiti minimi di ambiente, igiene e benessere degli animali), diventa insieme canone aperto e fondamento connotante di una scelta dichiarata, in favore di un'*impresa agricola*, che non ha bisogno di aggettivi o titoli qualificanti, in ragione del suo porsi come impresa a pieno titolo.

Ove si tenga conto di questa decisiva riforma comunitaria di fine secolo, appare evidente il rapporto che lega il decreto legislativo n. 228 del 2001 alle sollecitazioni europee, non soltanto per quanto attiene alla nuova formulazione dell'art. 2135 c.c., ma anche quanto alla riconosciuta possibile attribuzione della qualifica di I.A.T.P. alle società.

Può apparire paradossale che l'ordinamento italiano abbia provveduto a dettare una disciplina, quanto al riconoscimento della qualifica di I.A.T.P. alle società, soltanto nel 2001, quando lo I.A.T.P. non esisteva più per il diritto comunitario, laddove la direttiva n. 159/72 aveva previsto tale adempimento da parte degli Stati membri già nel 1972 (47).

In realtà, il d. lgs. n. 228/2001 costituisce, in riferimento alle società agricole, soltanto una «*mossa di apertura*» – come si è detto – nel processo di revisione delle *regole del gioco*.

Le mosse di rilievo sostantivo nel decreto n. 228/2001 (non a caso rimaste immutate anche dai successivi decreti legislativi) sono quelle che hanno innovato nella definizione di imprenditore agricolo, con l'espressa adozione del criterio del ciclo biologico, con il riferimento alle fasi dell'attività produttiva, con l'esplicita previsione delle attività di servizi fra le attività connesse, che hanno qualificato come equiparati agli imprenditori agricoli «Le cooperative ed i loro consorzi che forniscono in via principale, anche nell'interesse di terzi, servizi nel settore selvicolturale, ivi comprese le sistemazioni idraulico-forestali» (48), che hanno consentito all'imprenditore agricolo anche la vendita di prodotti extra-aziendali pur se all'interno di un limite quantitativo riferito al fatturato di tali vendite, che più in generale hanno disegnato un reticolo sistemico di relazioni e rapporti fra una pluralità di soggetti, che operano nel mondo agricolo con una pluralità di forme organizzative (49).

Per quanto riguarda le società, la disposizione introdotta nel 2001 non risolve l'irrisolta ambiguità fra la persona giuridica società e le persone fisiche che ne sono socie (50). La novità è piuttosto nel fatto stesso che si riconosca la necessità di una disciplina specifica per le società, che anche a queste consente di accedere ad una qualifica, in vario modo privilegiata dall'ordinamento.

L'apparente paradosso fra la normativa comunitaria del 1999 ed il decreto di orientamento del 2001 si risolve in una consonanza ben più profonda di quanto appaia ad una prima lettura (che si limiti a registrare il perdurante attaccamento nazionale ad una qualifica, quella di I.A.T.P., ormai inesistente nella disciplina comunitaria), ove si consideri che il secondo, con lo stesso semplice ampliare la platea di possibili titolari della qualifica, fino ad includervi le società, di fatto ha rotto la rigida uniformità del modello, che nel diritto interno aveva regnato indisturbato dal 1975 (51) e che sino al 2001 era rimasto impermeabile alle novità introdotte dal diritto comunitario già nel corso degli anni '80 (52).

In questo senso sembra di poter dire che la disciplina del 2001, nell'attribuire la qualifica di I.A.T.P. alle società, al di là dei suoi stessi contenuti, esprime (pur se con formule additive, incerte, e solo tentative) la medesima tensione verso la *de-strutturazione* e la libertà di organizzazione, che nel diritto comunitario, con il reg. n. 1257/1999, aveva portato due anni prima alla soppressione della figura.

Aperta la via ad una riscrittura dei modelli, i passaggi successivi, di rilievo sostanziale ben maggiore, sono segnati dai decreti legislativi del 2004 e del 2005.

Non casualmente, perché fra il decreto di orientamento del 2001, e gli ultimi decreti legislativi, matura un'altra decisiva riforma del diritto comunitario dell'agricoltura, ancor più radicale di quella del 1999: quella contenuta nel già richiamato regolamento n. 1782 del 2003.

Nell'ambito di questa riforma comunitaria di inizio secolo, un rilievo preminente spetta alla nuova definizione di *attività agricola*, che sancisce, anche sul piano della lettera della legge, la piena equiparazione delle attività di manutenzione ambientale alle tradizionali attività produttive, lì ove recita:

«Ai fini del presente regolamento si intende per:

c) «*attività agricola*»: la produzione, l'allevamento o la coltivazione di prodotti agricoli, comprese la raccolta, la mungitura, l'allevamento e la custodia degli animali per fini agricoli, nonché il mantenimento della terra in buone condizioni agronomiche e ambientali» (53).

Il lungo percorso, che muovendo dall'obiettivo di *incrementare la produttività dell'agricoltura* fissato dal Trattato (54) aveva dato vita negli anni '70 ad una politica delle strutture dichiaratamente finalizzata ad introdurre un *regime selettivo per le sole imprese efficienti* (55), per tali intendendo solo quelle conformi al modello unico e rigidamente prefissato dello I.A.T.P., e che nel corso degli anni '80 e '90 si era avvicinato ai temi dell'ambiente e della conservazione dello spazio naturale integrandoli nel modello dell'*azienda multifunzionale* e così nelle plurime attività svolte da strutture agricole progressivamente differenziate (56), compie una tappa decisiva: per *agricoltura* si intende – ai fini del regime di pagamento unico – anche la semplice attività di manutenzione del terreno, e dunque un'attività in sé non immediatamente produttiva.

Ammettere al regime di aiuti per l'agricoltura anche attività non immediatamente produttive, e dunque la *non produzione*, in una logica che accentua i profili di *autonomia*

(46) Cfr. A. GERMANÒ, *Strutture in agricoltura*, in *Digesto*, IV ed., *Discipline privatistiche*, vol. XIX civile, Torino, 1999.

(47) V. art. 3, par. 1, comma 2, della direttiva n. 159/72.

(48) Art. 8 d.lgs. 18 maggio 2001, n. 227, «Orientamento e modernizzazione del settore forestale».

(49) V. l'illuminante analisi di A. JANNARELLI, *L'impresa agricola nel sistema agro-industriale*, in questa Riv., 2002, 213.

(50) V. art. 10 del d.lgs. n. 228/2001.

(51) L. 9 maggio 1975, n. 153, «Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura».

(52) V. già il reg. n. 3808/89 del Consiglio del 12 dicembre 1989, con la previsione dell'imprenditore agricolo part-time.

(53) Art. 2 del reg. n. 1782/2003.

(54) V. art. 33 (ex art. 39), par. 1, lett. a) e lett. d) del Trattato.

(55) V. la direttiva 72/150/CEE del Consiglio del 17 aprile 1972.

(56) Si vedano i regolamenti degli anni '80 sull'agricoltura part-time e sulla differenziazione, ed in particolare il reg. n. 797/85 del Consiglio del 12 marzo 1985, lì ove questo al 15° considerando ammette «investimenti limitati, di carattere turistico o artigianale, che consentano di *combinare* le attività agricole con quelle connesse come il turismo e l'artigianato»; in questo «*combinare* le attività agricole» comincia ad emergere, anche sotto il profilo lessicale, quell'elemento di integrazione di più attività produttive, che costituisce il dato comune alla pluriattività, alla diversificazione e alla multifunzionalità, e che nello stesso modo prefigura nuove forme organizzative di impresa in agricoltura; in argomento, per ulteriori indicazioni, sia consentito rinviare al mio *Diritto agrario territoriale. Lezioni, norme, casi*, Roma, 2004, cap. II.

(57) e che prescinde dal prodotto, investe certamente il profilo oggettivo dell'attività agricola (58), ma è nel contempo indice esemplare del più generale abbandono di politiche minutamente prescrittive, segnato dal passaggio da una conformazione tipologica ad una declinazione funzionale della struttura di impresa.

In altre parole, nella misura in cui la libertà di non produrre è condizione essenziale per aversi libertà di impresa (59), la libertà nelle scelte di oggetto riconosciuta dal reg. n. 1782/2003 completa il processo di de-strutturazione del modello organizzativo, che il reg. n. 1257/1999 aveva espresso con l'abolizione della figura dello I.A.T.P.

La novità della disciplina introdotta dalla Riforma di Metà Periodo risulta evidente, ove la si confronti con il risalente quadro di regolazione della PAC.

Secondo la tradizionale disciplina comunitaria, l'erogazione di fondi era vincolata allo svolgimento di una specifica attività, con conseguente limitazione della libertà dell'impresa, *obbligata a produrre* (ed a produrre un determinato prodotto), anche laddove ciò non risulti *ex se* economicamente conveniente, pena la revoca del contributo. Tanto che, ancora di recente, la giurisprudenza comunitaria in tema di aiuti al settore agro-alimentare ha confermato che l'imprenditore non può astenersi dallo svolgere l'attività produttiva per cui ha ricevuto il finanziamento, quand'anche siano cambiate le situazioni di mercato o aziendali. Sicché l'aiuto può essere legittimamente revocato, pur nell'ipotesi di effettiva realizzazione dell'impianto finanziato (e dunque di effettiva spesa per i macchinari previsti), in ragione della mancata concreta utilizzazione dell'impianto, e pertanto in ragione della *non produzione* (60).

Principi analoghi – come è noto – sono stati sin qui applicati agli aiuti al reddito, anche dopo il disaccoppiamento dal prodotto introdotto dalla riforma *Mac Sharry*, trattandosi di aiuti che restavano comunque condizionati alla prosecuzione dell'*attività produttiva* su una certa superficie.

L'*obbligo di produrre*, in ogni caso e ad ogni costo, imposto all'imprenditore dalla risalente disciplina comunitaria, costituiva, insomma, sino alle recenti riforme, una componente abituale degli interventi di governo europeo nel settore primario; componente le cui origini storiche sono facilmente individuabili nelle finalità dichiarate dal Trattato di Roma, ma che non di meno si pone in evidente contrasto con la natura stessa di un'attività di impresa che, siccome articolata su ritmi e tempi ben più lunghi di quella industriale, ben può comprendere la *non coltivazione* e la *non produzione* come elementi non antagonisti, ma al contrario caratterizzanti lo specifico essere impresa in agricoltura.

Superata l'enfasi produttivistica, la PAC, con le politiche di *set-aside* volontario ed obbligatorio, ha da alcuni anni riconosciuto l'importanza del riposo delle coltivazioni per il corretto funzionamento del sistema agricolo nel suo complesso. Ma è radicalmente diversa la natura giuridica dell'istituto del *set-aside* come sin qui regolato dal diritto comunitario, e quella del riconoscimento come attività agricola del mantenimento della terra in buone condizioni agronomiche ed ambientali pur in assenza di coltivazione, come previsto dal reg. n. 1782/2003. Nel primo caso si restava nell'ambito di politiche dirigistiche, che, al fine anzitutto di una riduzione della produzione offerta sul mercato, assegnavano ad una scelta (il ritiro pluriennale dalla produzione) caratteristiche di esclusione rispetto ad altre e di obbligata proiezione in un arco temporale tanto lungo da escludere attuali scelte di impresa (61), privilegiando l'aspetto proprietario della rendita fondiaria; ovvero che imponevano una precisa scelta (il ritiro obbligatorio dalla produzione nell'ambito della coltivazione annuale da parte delle aziende aventi superficie superiore ad un minimo prefissato) come obbligo a carico di coloro che in altra parte dell'azienda dovevano comunque continuare a produrre.

Con il reg. n. 1782/2003 ogni elemento obbligatorio e dirigitico nelle scelte di riposo dei terreni è escluso. Viene riassegnata all'imprenditore agricolo una facoltà che gli era stata a lungo sottratta: quella di ritenere più conveniente, in determinate annate e per determinate superfici, la non coltivazione.

Come è ben noto a chiunque abbia conoscenza, anche occasionale, delle pratiche agricole, se un terreno già destinato alla coltivazione nell'ambito di un'azienda viene posto a riposo, lo svolgimento di attività di manutenzione di quel terreno rientra in pratiche agricole, obiettivamente necessarie e normalmente praticate dalla generalità delle imprese, pena l'inselvaticamento del terreno e la perdita dello stesso dal novero delle risorse aziendali. Per converso, la mancata coltivazione è in talune annate l'unica scelta agronomicamente ed economicamente razionale in ragione di sopravvenuti eventi naturali (62).

L'inserimento fra le attività agricole *ex se* del semplice mantenimento della terra in buone condizioni agronomiche e ambientali, pur in assenza di produzione, si rivela così elemento non accidentale, ma necessario, del percorso che, da politiche finalizzate a sostenere singole produzioni, e così ad imporre all'agricoltore scelte produttive che comprimavano fortemente (e talvolta finivano per escludere) gli spazi di autonoma determinazione, muove verso una politica intesa a sostenere l'intero settore primario.

(57) In argomento, per ulteriori indicazioni, sia consentito rinviare al mio *Profili di diritto europeo per l'impresa agricola*, cit.

(58) Cfr. D. BIANCHI, *Le condizionalità dei pagamenti diretti o della responsabilità dell'agricoltore beneficiario dei pagamenti diretti nell'ambito della PAC*, in questa Riv., 2004, 596.

(59) Non casualmente, l'imposizione di obblighi a produrre è stata elemento tipico del dirigismo proprio dei sistemi totalitari; cfr. gli abrogati artt. 811 c.c. sulla proprietà e 2088 c.c. sulla responsabilità dell'imprenditore, e v. gli artt. 838 e 2137 c.c. con specifico riferimento alla proprietà fondiaria ed all'impresa agricola. Per ampi riferimenti sul tema, v. per tutti E. ROOK BASILE, *Introduzione al diritto agrario*, cit.; ed in chiave di dottrina politica gli studi di F.A. VON HAYEK, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, trad. it., Roma, 1988; Id., *Legge, legislazione e libertà*, trad. it. di P.G. Monateri, Milano, 1994.

(60) Esempiare il caso deciso con sentenza del Tribunale di primo grado (Quinta Sezione) dell'11 dicembre 2003, *Conservie Italia Soc. coop. rl c. Commissione Comunità europee* – causa T-305/00. In questo caso un impianto per la lavorazione di succhi e nettari di frutta in Provincia di Ferrara, finanziato con fondi FEOGA, era rimasto inutilizzato per circa due anni a causa della modificata situazione del mercato e dell'acquisizione *medio tempore* di altri stabilimenti da parte della società, salva la limitata utilizzazione di una sola linea dell'impianto per alcuni mesi per la lavorazione del pomodoro, prodotto non previsto nel provvedimento di concessione dell'aiuto. La Commissione aveva disposto la revoca del contributo.

in ragione appunto della mancata utilizzazione dell'impianto per circa due anni al momento della verifica, oltre che in ragione dell'utilizzazione di parte dell'impianto per scopi diversi da quelli previsti nel finanziamento e per una OCM diversa e soggetta ad altro regime. La società aveva proposto ricorso innanzi al Tribunale di primo grado avverso la revoca del contributo, lamentando l'ingiustizia e l'irragionevolezza del provvedimento, in presenza di un investimento comunque pacificamente effettuato e di una spesa effettivamente sostenuta. Il Tribunale ha respinto il ricorso con la seguente motivazione: «un imprenditore è certamente libero di organizzare la politica industriale della propria azienda e l'impiego dei propri impianti nonché, in particolare, di decidere di cessare una produzione quando il mercato o le esigenze aziendali lo impongono. Tuttavia, quando un imprenditore chiede un contributo comunitario per un'azione specifica, esso assume, conformemente alle disposizioni del citato reg. n. 355/77, in particolare al suo art. 10, lett. c), l'obbligo di adempiere correttamente all'azione finanziata e di ottenere i risultati preventivati».

(61) Si pensi al *set-aside* decennale.

(62) A conferma delle distorsioni indotte dalla PAC, anche dopo la riforma *Mac Sharry*, in ragione del perdurante obbligo di svolgere comunque attività di produzione, pena la perdita degli aiuti, è sufficiente ricordare che, specie negli ultimi anni con condizioni meteorologiche talvolta gravemente sfavorevoli, si è assistito a coltivazioni, ad esempio di grano duro, manifestamente destinate all'insuccesso in ragione di una semina troppo tardiva per la perdurante piovosità, ed effettuate al solo fine di percepire gli aiuti comunitari.

Sul piano dei modelli soggettivi, il passaggio da un sistema di regolazione differenziato per tipologie di prodotto, ad un sistema che tende ad azzerare le diversità disciplinari, unificandole in un *aiuto unico*, non può non accompagnarsi alla rimozione dei vincoli che imponevano l'adozione di specifiche formule organizzative.

Sicché, l'ampliamento di ciò che si intende per attività agricola completa il processo segnato dal reg. n. 1257/1999, per la valorizzazione di una *libertà di impresa*, declinata nel duplice senso delle scelte di oggetto e delle scelte di organizzazione.

5. - Così individuate le linee-guida della PAC nelle riforme di inizio secolo, ne emerge con qualche evidenza la relazione di *comunicazione-integrazione* con il diritto comunitario, che caratterizza le nuove norme di diritto interno, in tema di I.A.P. e società agricole, introdotte dai decreti legislativi del 2004 e del 2005.

Quanto alle persone fisiche, la riduzione dai due terzi dello I.A.T.P., al cinquanta per cento dello I.A.P., dei requisiti di reddito di lavoro e di tempo lavoro (63), non esprime soltanto una variazione quantitativa. La riduzione dei parametri precedenti comporta una significativa estensione della platea dei possibili beneficiari, soprattutto ove si consideri la riduzione al venticinque per cento di tali requisiti per gli imprenditori che operino in zone svantaggiate, e si consideri che le zone svantaggiate comprendono larga parte del territorio nazionale. Ma la modifica è ancora più rilevante, poiché ad essa si accompagna (in presenza del requisito dell'iscrizione alla gestione previdenziale e assistenziale) l'estensione dei benefici tributari e creditizi accordati in passato ai soli coltivatori diretti per l'acquisto dei fondi rustici.

In altre parole, l'equiparazione dello I.A.P. persona fisica al coltivatore diretto quanto ai richiamati benefici tributari e creditizi, accompagnata dalla significativa riduzione dei requisiti di tempo e di reddito, esprime – in sintonia con le richiamate indicazioni comunitarie – la tendenza ad individuare come meritevoli di sostegno, anche sul piano del diritto interno, una pluralità di possibili figure soggettive, superando modelli totalizzanti.

Ma le novità più rilevanti sono nella disciplina dettata per le società e per gli altri soggetti collettivi.

Il presupposto implicito, che non appare nella lettera delle singole disposizioni e delle formule dichiarate, e che può essere ricostruito soltanto attraverso una lettura complessiva dei diversi atti introdotti in questi anni di *Cantiere aperto*, è quello dell'esigenza di abbandonare scelte impositive nella definizione dei modelli soggettivi, così da consentire l'emergere del reticolo di relazioni sistemiche (64), proprio di un'agricoltura, che si misura con un mercato assai più aperto di quello conosciuto sino ad un recente passato (65).

L'introduzione nel decreto legislativo del 2001 di un'espressa disciplina in tema di riconoscimento della qualifica di I.A.T.P. alle società di capitali, se – come si è detto – ha costituito una novità rilevante rispetto ad un'inerzia serbata per oltre venticinque anni (66), era nel tempo stesso norma che con il riferimento alla qualità dei soci titolari della maggioranza del capitale conteneva in se stessa elementi di irrisolta ambiguità, riducendo in una condizione di subalternità la condizione dei soci non I.A.T.P. e così rendendo nei fatti impraticabile l'ingresso di capitali di rischio svincolati dalle qualità soggettive dei soci (67).

Il decreto legislativo del 2004 ha tentato di sciogliere le ambiguità presenti nel testo del 2001, anzitutto attraverso un riorientamento della prospettiva disciplinare.

Prima ancora dell'adozione delle norme in tema di società agricole I.A.P., decisivo per l'introduzione di un principio di libertà di organizzazione delle forme di impresa, è infatti l'esplicito riconoscimento della qualifica di *società agricola* esclusivamente in ragione dell'oggetto sociale (68), con disposizione che riprende una proposta formulata alcuni anni fa dalla Commissione di studio per la legge di orientamento (69).

Come per l'imprenditore individuale, anche per l'imprenditore collettivo, l'agrarietà è esplicitamente determinata in termini esclusivamente oggettivi, in ragione dell'attività svolta (70).

Dal canone di agrarietà oggettiva così adottato derivano, per logica conseguenza, le disposizioni in tema di società agricola I.A.P., lì ove, per il riconoscimento della qualifica di I.A.P., aggiungono al generale requisito dell'esercizio esclusivo delle attività agricole, quello della titolarità della qualifica di I.A.P. in capo ad almeno un socio nelle società di persone, e ad almeno un amministratore (anche non socio) nelle società di capitali (71).

La *ratio* della norma è evidente: il requisito della provenienza del reddito dall'attività agricola, e dell'impegno in tali attività, sono dati acquisiti per la generalità delle società agricole, svolgendo tutte le società agricole esclusivamente attività agricole. Occorre però soddisfare il requisito, necessariamente personale, del «possesso di conoscenze e competenze professionali» ai sensi del reg. n. 1257/1999. Da qui il riferimento ad una persona fisica, collocata in posizione significativa nella società, che garantisca alla società medesima le necessarie conoscenze e competenze professionali (72).

Il decreto legislativo del 2004, peraltro, ha individuato il tema disciplinare, ma è rimasto anch'esso prigioniero di un assioma non dichiarato e risalente, per il quale la società di capitali in quanto tale e per sé sola non potrebbe acquisire lo status privilegiato di I.A.T.P. e oggi di I.A.P., se non per mutazione da una persona fisica, che sia già in possesso *ex ante* di tale qualifica e che la conservi a prescindere dall'attività svolta nella società.

(63) Art. 1, comma 1, d.lgs. n. 99/2004.

(64) Sulle reti di imprese v. F. Cafaggi (a cura di), *Reti di imprese tra regolazione e norme sociali – Nuove prospettive tra diritto ed economia*, Bologna, 2004.

(65) V. per tutti, sul decisivo rilievo della globalizzazione nel costruire una nuova regolazione, A. JANNARELLI, *Il diritto dell'agricoltura nell'era della globalizzazione*, cit.

(66) A far tempo dalla l. 9 maggio 1975, n. 153, «Attuazione delle direttive del Consiglio delle Comunità europee per la riforma dell'agricoltura».

(67) È evidente che, anche dopo la riforma del 2001, eventuali soci non I.A.T.P. avevano ben poco interesse ad investire in una società agricola, la cui qualifica come I.A.T.P. dipendeva interamente dagli altri soci I.A.T.P., con il rischio che l'uscita di uno dei soci I.A.T.P. dalla compagine sociale (per qualunque ragione, dal decesso ad ipotesi meramente emulative) facesse perdere alla società di capitali la qualifica di I.A.T.P., con conseguente perdita dei connessi benefici tributari ed urbanistici, e soprattutto di qualunque concreta possibilità di accedere alle misure regionali di sviluppo rurale.

(68) Art. 2 d.lgs. n. 99/2004.

(69) La Commissione, che ha operato sino all'aprile 2000, era stata costituita nel 1999 dal ministro dell'epoca, appartenente ad una maggioranza di governo opposta rispetto a quella che ha adottato il decreto legislativo del 2004; sui lavori della Commissione v. A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, cit.

(70) In realtà, la novità non è nel riconoscimento della possibile qualifica agricola delle società, a prescindere dalla forma sociale assunta, da tempo ammessa dalla giurisprudenza e dalla dottrina (v. E. ROMAGNOLI, in *Nuova Rassegna di giurisprudenza sul codice civile*, a cura di C. Ruperto-V. Sgroi, *sub. art.* 2135, Milano, 1994; e S. CARMIGNANI, *La società in agricoltura*, Milano, 1999), ma piuttosto nell'esplicita formulazione di tale riconoscimento in un testo legislativo, accompagnata dall'individuazione di un preciso canone di esclusività dell'oggetto, che ne rimarca la specialità.

(71) Art. 1, comma 3, secondo periodo, d.lgs. n. 99/2004.

(72) Con una peculiare disposizione per le cooperative, ancorata al requisito del possesso della qualità di I.A.P. da parte di almeno un quinto dei soci, in ragione della prevalente natura di lavoro delle cooperative agricole – v. art. 1, comma 3, lett. b), d.lgs. n. 99/2004.

Di qui la norma, contenuta nel decreto legislativo del 2004, che dopo aver fissato nel cinquanta per cento del reddito globale di lavoro il reddito che deve derivare dalle attività agricole svolte «direttamente o quale socio di società» al fine di conseguire la qualifica di I.A.P. (73), dispone che «Le pensioni di ogni genere, gli assegni ad esse equiparati, le indennità e le somme percepite per l'espletamento di cariche pubbliche, ovvero in società, associazioni o altri enti operanti nel settore agricolo, sono escluse dal computo del reddito globale da lavoro» (74), con conseguente irrilevanza di quanto percepito per l'incarico di amministratore in società agricole ai fini del requisito della prevalente provenienza agricola del reddito da lavoro.

In altre parole: se le somme percepite per l'espletamento di cariche in società operanti nel settore agricolo sono escluse dal reddito globale di lavoro, tali somme, non costituendo «reddito globale di lavoro», non possono neppure essere computate ai fini del raggiungimento del requisito del cinquanta per cento di tale reddito.

Ne derivava la paradossale conseguenza che – secondo il decreto del 2004 – l'amministratore della società agricola di capitali, cioè la persona fisica alle cui competenze e conoscenze professionali si ancorava il riconoscimento della qualifica di I.A.P. per tale società (75), avrebbe dovuto svolgere la propria principale attività professionale agricola fuori dalla società medesima, ricavando da tale attività esterna la maggioranza del proprio reddito di lavoro, poiché tale attività esterna era la sola a potergli assicurare il riconoscimento della qualifica di I.A.P.

Insomma, l'amministratore della società agricola doveva conseguire e mantenere la qualifica di I.A.P. prima ed al di fuori della propria attività nella società, per potere conferire e mantenere anche alla società la qualifica di I.A.P.

La contraddizione è apparsa evidente già nei primi mesi di applicazione del decreto legislativo del 2004.

Da qui le novità del decreto del 2005, che nella veste apparente di semplici correttivi di *drafting* introdotti all'interno degli articoli vigenti, in realtà abbandona l'assiomatico privilegio per le forme individuali o comunque personali di svolgimento dell'attività agricola, e per la prima volta riconosce piena legittimazione e pari benefici alle forme di organizzazione collettiva dell'impresa, secondo le sue varie declinazioni, così operando una nuova e diversa dislocazione di interessi e di valori.

Decisiva a tal fine è la disposizione, contenuta nell'art. 1, comma 1, lett. b) del decreto legislativo del 2005, per la quale «Nel caso delle società di persone e cooperative, ivi incluse le cooperative di lavoro, l'attività svolta dai soci nella società, in presenza dei requisiti di conoscenze e competenze professionali, tempo lavoro e reddito di cui al primo periodo, è idonea a far acquisire ai medesimi la qualifica di imprenditore agricolo professionale e al riconoscimento dei requisiti per i soci lavoratori. Nel caso di società di capitali, l'attività svolta dagli amministratori nella società, in presenza dei predetti requisiti di conoscenze e competenze professionali, tempo lavoro e reddito, è idonea a far acquisire ai medesimi amministratori la qualifica di imprenditore agricolo professionale».

Le posizioni si invertono rispetto al passato (anche rispetto al recentissimo passato del decreto legislativo di appena un anno prima): è la società a far acquistare alla persona fisica la qualità di I.A.P., ove questa persona si impegni professionalmente nella società, ricavando da questa il suo reddito di lavoro prevalente, anche come amministratore e non soltanto come socio.

Per converso, a sua volta, la società che abbia al proprio interno (come socio nel caso della società di persone, come amministratore nel caso della società di capitali, come socio amministratore nel caso della cooperativa), una persona fisica munita delle richieste conoscenze e competenze professionali, ed alla quale la società garantisca un impegno ed una remunerazione che coprano oltre metà del tempo di lavoro e del reddito di lavoro, acquisisce la qualifica di I.A.P. proprio perché dispone al proprio interno dei richiesti requisiti oggettivi e soggettivi.

Con questa disposizione, si completa il processo di entificazione delle società in agricoltura (76), come soggettività piene, effettivamente pariordinate all'imprenditore persona fisica ed insieme diversamente declinate in ragione delle diverse tipologie quali da ultimo precisate.

Concorre a chiarire il disegno la norma antielusione, che prevede che «La qualifica di imprenditore agricolo professionale può essere apportata da parte dell'amministratore ad una sola società» (77). La lettera della disposizione non è felice, poiché l'uso dell'espressione «apportata» potrebbe far pensare alla precedente disciplina, per la quale l'amministratore «apporta» alla società una qualifica di I.A.P. di cui era già in possesso *ex ante*. In realtà, nel complesso della disciplina introdotta dal decreto del 2005, la disposizione mira evidentemente a coprire tutti i casi in cui un amministratore è idoneo a conferire ad una società la qualifica di I.A.P., e dunque anche i casi in cui i requisiti di tempo lavoro e di reddito siano acquisiti dall'amministratore in ragione dell'attività da lui svolta nella società, *ex art. 1, comma 1, lett. b)*, del decreto del 2005.

In questa prospettiva, la richiamata disposizione trova fondamento, oltre che nelle dichiarate finalità antielusive, nella distinzione fra i diversi tipi di società (78), e nel conseguente differenziato regime.

L'entificazione è compiuta nella società di capitali e nella società cooperativa (79), non altrettanto nelle società di persone, in ragione delle rispettive peculiari strutture.

Nel caso dell'amministratore, e quindi nel caso della società di capitali e della cooperativa, siamo in presenza di un organo della società medesima, la cui attività costituisce articolazione interna di un ente, che all'esterno è munito di personalità giuridica compiuta; sicché sarebbe contraddittorio che l'attività di tale persona fisica abbia rilievo autonomo e distinto rispetto all'ente per il quale opera. Da qui la non autonoma spendibilità in altre situazioni collettive di una qualifica di I.A.P., che è data alla persona fisica non per sé considerata, ma in quanto amministratore, e dunque organo dell'ente.

Nel caso del socio, e quindi della società di persone, la qualifica di I.A.P. può essere acquisita anche in ragione dell'attività svolta nella società (come si è visto), ma la

(73) Art. 1, comma 1, primo periodo, d.lgs. n. 99/2004.

(74) Art. 1, comma 1, secondo periodo, d.lgs. n. 99/2004; corsivo aggiunto.

(75) Ai sensi dell'art. 1, comma 4, lett. c), del d.lgs. n. 99/2004: «3. Le società (...) di capitali, anche a scopo consortile, sono considerate imprenditori agricoli professionali qualora lo statuto preveda quale oggetto sociale l'esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all'articolo 2135 del codice civile e siano in possesso dei seguenti requisiti: (...) c) nel caso di società di capitali, quando almeno un amministratore sia in possesso della qualifica di imprenditore agricolo professionale».

(76) Sulle società in agricoltura prima delle recenti riforme v. per tutti e

per ampi riferimenti S. CARMIGNANI, *La società in agricoltura*, cit.

(77) Art. 1, comma 2, lett. c), del d.lgs. 27 maggio 2005, n. 101, che inserisce un comma 3-bis nell'art. 1 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99.

(78) In argomento è d'obbligo il riferimento a P. SPADA, *La tipicità delle società*, Padova, 1974.

(79) Per le società cooperative tanto più dopo la riforma del diritto delle società – v. G. MARASÀ, *Le cooperative prima e dopo la riforma del diritto societario*, Padova, 2004; L.F. PAOLUCCI, *Le società cooperative dopo la riforma*, Padova, 2004; sulle cooperative in agricoltura dopo la riforma v. S. CARMIGNANI, *La società cooperativa imprenditore agricolo professionale*, in questa Riv., 2004, 282; A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, cit.

società non ha compiuta personalità giuridica, tanto che delle obbligazioni sociali rispondono ordinariamente tutti i soci, e comunque quelli che hanno agito in nome e per conto della società. Ne segue, coerentemente, che lo I.A.P. socio della società di persone mantiene una sua individualità distinta, come tale spendibile anche in altre strutture di analoga tipologia.

La differenza giuridica di tipo e di regime rinvia ad un orizzonte economico, nel quale alle società di persone ed alle società di capitali sono assegnate missioni diverse.

Nel primo caso il modello è quello di strutture che fanno premio su profili personali di partecipazione all'attività lavorativa in azienda, e che lasciano allo I.A.P. persona fisica, pur direttamente impegnato nell'attività produttiva, la possibilità di partecipare anche a diversa struttura societaria, con altri agricoltori. Ne risulta una possibile geometria variabile di società di persone, che possono porre in essere attività coordinate, ad esempio soltanto per una delle fasi della produzione, trasformazione o commercializzazione, nell'ambito del nuovo art. 2135 c.c., anche attraverso la messa in comune di materiali, attrezzature e capacità. Le diverse organizzazioni comuni così costituite in forma di società di persone mantengono la privilegiata qualifica di I.A.P., proprio in ragione dello stretto legame con l'attività dei soci e con il loro apporto personale. Ed altrettanto può dirsi per la norma, anch'essa introdotta dal decreto legislativo del 2005 (80), che, riprendendo una proposta avanzata da autorevole dottrina (81), ha riconosciuto le agevolazioni previste per le società I.A.P. anche alle società di persone con un socio coltivatore diretto, alle cooperative con un socio amministratore coltivatore diretto, ed alle società di capitali con un amministratore coltivatore diretto, prevedendo però che le agevolazioni, se richieste dalla società, non possono essere riconosciute anche al socio coltivatore diretto; con ciò evidentemente valorizzando l'elemento dell'impegno personale, che caratterizza la posizione del coltivatore diretto, per la stessa natura di questo soggetto, anche ove impegnato in società comunque articolate.

Nel caso di società di capitali, invece, il riferimento è a strutture che, secondo la loro natura, puntano ad una dimensione maggiore, valorizzano gli investimenti, integrano capitali ed investimenti di provenienza non agricola ma che inseriti in una società I.A.P. godono di condizioni di parità di trattamento, e dunque esprimono la piena autonomia dell'ente dalle persone dei soci.

Lo strumento societario in agricoltura, nelle sue diverse declinazioni ed in ragione della flessibilità e pariordinazione oggi ad esso riconosciuta, risulta significativo anche per gli esiti che ne derivano, ad esempio in tema di disciplina della vendita diretta dei prodotti.

La norma contenuta al comma 8 dell'art. 4 del decreto legislativo del 2001 consente – come è noto – la vendita anche di prodotti di provenienza non aziendale, con il limite rispettivamente di lire 80 milioni per gli imprenditori individuali e di lire 2 miliardi per le società senza distinguere fra i diversi tipi di società.

La costituzione di una società tra imprenditori agricoli, quale che sia il tipo prescelto, consente dunque di superare il ben più ridotto limite fissato per gli imprenditori individuali.

Il favore accordato dall'ordinamento si spiega con la

maggiore strutturazione, sotto il profilo dell'organizzazione interna, cui è comunque tenuta una pur modesta società di persone rispetto ad un imprenditore individuale, e soprattutto rientra nel novero di quegli *incentivi normativi* (82), negli ultimi anni frequentemente utilizzati non solo in Italia per favorire politiche di concentrazione dell'offerta.

La chiave della valorizzazione dei profili di autonomia delle scelte, in una competizione fra forme e tipi, rinvia al versante dei rapporti con la riforma del diritto societario.

Un dato, infatti, sembra accomunare la riforma del diritto societario e quella delle società in agricoltura, ed è il dato della destrutturazione, della pluralità delle scelte di organizzazione dell'impresa.

Basti pensare che, in esito alle ultime riforme del diritto societario, costituiscono principi acquisiti della disciplina, per citare solo alcune delle innovazioni: le diverse categorie di azioni e di nuovi strumenti finanziari a favore dei prestatori di lavoro, un esplicito regime dei patti parasociali, la previsione di diversi sistemi di amministrazione e controllo, da quello tradizionale, a quello monistico, a quello dualistico, l'introduzione di patrimoni destinati ad uno specifico affare, la flessibilità delle disposizioni per le società a responsabilità limitata, non più costruite per quasi pedissequa riproduzione di quelle dettate per le società per azioni, ma finalizzate a valorizzare profili di organizzazione, che lasciano largo spazio ad autonome determinazioni su base volontaria (83).

È stato lucidamente rilevato che la metafora dello «shopping del diritto» da tempo conosciuta nel diritto del commercio internazionale, si è trasferita anche nel diritto interno, sicché in analoga prospettiva «si colloca anche lo shopping predisposto dagli stessi legislatori nazionali, come è accaduto nella recente riforma societaria italiana, sul tema della *corporate governance*. Ce ne sono, al mondo, almeno tre modelli: uno è il tradizionale modello franco-italiano, (...) il secondo è il modello angloamericano, detto sistema monistico, (...) il terzo è il sistema dualistico tedesco (...) La recente riforma societaria italiana (...) si è piuttosto ispirata alla logica dello *shopping*; non ha imposto alle imprese l'adozione di un modello; ha previsto tutti i tre modelli, rimettendo alle imprese la scelta del modello da ciascuna di esse giudicata a sé congeniale» (84).

Non sembra azzardato trasferire analoga conclusione alle recenti innovazioni introdotte dal *Cantiere agricolo* alla disciplina delle società in agricoltura.

La pariordinazione delle opportunità, il riconoscimento della qualifica di I.A.P. in ragione di caratteristiche obiettive e legate alla struttura stessa della società, oggi anche in agricoltura – come negli altri settori produttivi – «rimettono alle imprese la scelta del modello da ciascuna di esse giudicata a sé congeniale».

Muovendo dalla *comunicazione-integrazione* con il diritto comunitario, ed attraverso un incerto percorso additivo, il *Cantiere agricolo* (pur se ancora aperto e lungi dall'apparire concluso) sembra segnare, sul piano delle singole disposizioni in tema di società agricole, come su quello della ricostruzione sistematica, profili di *comunicazione-integrazione* con le linee guida dell'*Aktienrechtsreform in Permanenz*, maggiori di quanto avrebbe indotto a ritenere l'assenza di condivise tavole di progetto. □

(80) Art. 2 del d.lgs. 27 maggio 2005, n. 101, che al comma 3 ha introdotto un comma 4-bis nell'art. 2 del d.lgs. 29 marzo 2004, n. 99.

(81) L. COSTATO, *Per un rinnovamento delle qualifiche soggettive in agricoltura*, in questa Riv., 2005, 73.

(82) Sul tema degli incentivi normativi per contrapposizione agli incentivi economici sia consentito rinviare al mio *Appunti per un progetto di semplificazione delle regole in agricoltura e nell'agroalimentare*, in questa

Riv., 1998, 523.

(83) Sulla riforma del diritto societario v. per ampi riferimenti F. GALGANO e R. GENGHINI, *Il nuovo diritto societario*, II ed., in *Trattato di diritto commerciale e di diritto pubblico dell'economia*, diretto da F. Galgano, vol. XXIX, Padova, 2004.

(84) F. GALGANO, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, 2005, 86 e 89.

PARTE II - GIURISPRUDENZA

I

Corte di giustizia CE, Sez. I - 14-7-2005, in causa C-135/03 - Jann, pres. e rel.; Kokot, avv. generale - Commissione CE c. Regno di Spagna.

II

Corte di giustizia CE, Sez. I - 14-7-2005, in causa C-107/04 - Iann, pres. e rel.; Kokot, avv. generale - Comité Andaluz de Agricultura Ecológica c. Administración general del Estado e Comité Aragonés de Agricultura Ecológica.

Produzione, commercio e consumo - Prodotti agroalimentari - Prodotti biologici - Metodo di produzione - Indicazioni - Normativa comunitaria - Art. 2 reg. n. 2092/91.
Produzione, commercio e consumo - Prodotti agroalimentari - Prodotti biologici - Metodo di produzione - Normativa comunitaria - Art. 2 reg. n. 2092/91 - Indicazione.

L'art. 2 del reg. (CEE) del Consiglio 24 giugno 1991, n. 2092, relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari, così come completato, per le produzioni animali, dal reg. (CE) del Consiglio 19 luglio 1999, n. 1804, doveva essere interpretato nel senso che esso non vietava che prodotti non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico recassero in Spagna, nell'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali, l'indicazione «biologico» o il suo prefissoide «bio» (1).

L'art. 2 del reg. n. 2092 del 1991, come modificato dal reg. (CE) del Consiglio 24 febbraio 2004, n. 392, deve essere interpretato nel senso che, d'ora in poi, esso vieta che simili prodotti rechin in Spagna, nell'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali, l'indicazione «biologico» o il suo prefissoide «bio» (2).

I

(Omissis)

1. - Con il proprio ricorso, la Commissione chiede alla Corte di dichiarare che il Regno di Spagna

- avendo conservato nel suo ordinamento giuridico interno e nei suoi usi l'impiego del termine «bio» - da solo o in combinazione con altri termini - per prodotti che non sono stati ottenuti secondo un metodo di produzione biologico, violando così il combinato disposto degli artt. 2 e 5 del regolamento (CEE) del Consiglio 24 giugno 1991, n. 2092, relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari (GUL 198, pag. 1), come modificato dal regolamento (CE) del Consiglio 22 giugno 1995, n. 1935 (GUL 186, pag. 1), e, per includervi le produzioni animali, dal regolamento (CE) del Consiglio 19 luglio 1999, n. 1804 (GUL 222, pag. 1; in prosieguo: il «regolamento n. 2092/91»),

- non avendo adottato le misure necessarie per prevenire un utilizzo fraudolento del termine in questione, in violazione del combinato disposto degli artt. 2 e 10bis del regolamento n. 2092/91,

- non avendo adottato misure destinate ad evitare che i consumatori siano indotti in errore circa le modalità di produzione o di ottenimento delle derrate alimentari, contrariamente a quanto previsto dal combinato disposto dell'art. 2 del detto regolamento e dell'art. 2, n. 1, lett. a), punto i), della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 20 marzo 2000, 2000/13/CE, relativa al ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri concernenti l'etichettatura e la presentazione dei prodotti alimentari, nonché la relativa pubblicità (GUL 109, pag. 29), nonché

- avendo conservato, nel territorio della Comunità autonoma di Navarra, in violazione di tali disposizioni, l'impiego del termine «bio», da solo o in combinazione con altri termini, per latticini per i quali tale termine viene usato in modo abituale e costante, sebbene gli stessi non siano ottenuti con un metodo di produzione biologico,

è venuto meno agli obblighi ad esso incombenti in forza di tale regolamento e di tale direttiva e, in particolare, delle citate disposizioni degli stessi.

Contesto normativo*Diritto comunitario*

2. - Il regolamento n. 2092/91 ha introdotto un quadro di norme comunitarie in materia di produzione, etichettatura e controllo dei prodotti ottenuti con un metodo di produzione biologico. Come risulta dal suo quinto «considerando», tale regolamento mira a garantire condizioni di concorrenza leale tra i produttori di tali prodotti, ad assicurare la trasparenza a tutti i livelli della produzione e a rendere questi prodotti più credibili agli occhi dei consumatori.

3. - L'art. 2 del citato regolamento prevede quanto segue:

«Ai fini del presente regolamento si considera che un prodotto reca indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico quando, nell'etichettatura, nella pubblicità o nei documenti commerciali, il prodotto stesso, i suoi ingredienti o le materie prime per mangimi sono caratterizzati dalle indicazioni che sono in uso in ciascuno Stato membro, che suggeriscono all'acquirente che il prodotto, i suoi ingredienti o le materie prime per mangimi sono stati ottenuti conformemente alle norme di produzione di cui all'articolo 6 e in particolare sono caratterizzati dai termini in appresso o dai corrispondenti termini derivati (come bio, eco, ecc.) o diminutivi in uso, soli o combinati, salvo che detti termini non si applichino ai prodotti agricoli contenuti nelle derrate alimentari o nei mangimi o non abbiano in modo evidente alcun rapporto con il metodo di produzione:

- in spagnolo: ecológico,
- in danese: økologisk,
- in tedesco: ökologisch, biologisch,
- in greco: βιολογικό,
- in inglese: organic,
- in francese: biologique,
- in italiano: biologico,
- in olandese: biologisch,
- in portoghese: biológico,
- in finlandese: luonnonmukainen,
- in svedese: ekologisk».

4. - Ai sensi dell'art. 5 del medesimo regolamento:

«1. Nell'etichettatura o nella pubblicità dei prodotti di cui all'articolo 1, paragrafo 1, lettera a), si può fare riferimento al metodo di produzione biologico unicamente se:

a) le indicazioni in questione evidenziano che si tratta di un metodo di produzione agricolo;

b) il prodotto è stato ottenuto secondo le norme di cui all'articolo 6 o è stato importato da paesi terzi nell'ambito del regime di cui all'articolo 11;

c) il prodotto è stato ottenuto o importato da un operatore assoggettato alle misure di controllo di cui agli articoli 8 e 9.

(...)

5. - L'art. 10bis del regolamento n. 2092/91 prevede quanto segue:

«1. Qualora uno Stato membro constati, su un prodotto proveniente da un altro Stato membro e recante indicazioni di cui all'articolo 2 e/o all'allegato V, irregolarità o infrazioni circa l'applicazione del presente regolamento, esso ne informa lo Stato membro che ha nominato l'autorità di controllo o riconosciuto l'organismo di controllo e la Commissione.

2. Gli Stati membri prendono le misure necessarie per evitare l'uso fraudolento delle indicazioni di cui all'articolo 2 e/o all'allegato V.

6. - D'altra parte, la direttiva 2000/13, che riguarda i prodotti alimentari in generale, prevede, all'art. 2, n. 1, che:

«1. L'etichettatura e le relative modalità di realizzazione non devono:

a) essere tali da indurre in errore l'acquirente, specialmente:

ì) per quanto riguarda le caratteristiche del prodotto alimentare e in particolare la natura, l'identità, le qualità, la composizione, la quantità, la conservazione, l'origine o la provenienza, il modo di fabbricazione o di ottenimento,

(...).

Diritto nazionale

7. - L'art. 3, n. 1, del regio decreto 22 ottobre 1993, n. 1852, relativo alla produzione agricola biologica e alla sua indicazione sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari (BOE 26 novembre 1993, n. 283, pag. 33528), prevedeva originariamente quanto segue:

«In conformità all'art. 2 del regolamento (CEE) n. 2092/91, un prodotto riporta indicazioni riferite a un metodo di produzione biologico allorché sull'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali il prodotto o i suoi ingredienti sono indicati con il termine «ecológico».

È inoltre possibile utilizzare, oltre alle indicazioni specifiche suscettibili di applicazione da parte delle Comunità autonome, le diciture: «obtenido sin el empleo de productos químicos de síntesis», «biológico», «orgánico», «biodinámico», e i rispettivi composti, oltre alle denominazioni «eco» e «bio», accompagnate o meno dal nome del prodotto, da quello dei suoi ingredienti o dal suo marchio commerciale».

8. - Il decreto è stato modificato dal regio decreto 11 maggio 2001, n. 506 (BOE 26 maggio 2001, n. 126, pag. 18609). Il suo art. 3, n. 1, così recita ora:

«In conformità a quanto stabilito dall'art. 2 del regolamento (CEE) n. 2092/91, nella versione di cui al regolamento (CE) n. 1804/99, in ogni caso si ritiene che un prodotto rechi indicazioni concernenti un metodo di produzione biologico quando il prodotto stesso, i suoi ingredienti o le materie prime per mangimi sono contrassegnati, nell'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali, mediante il termine «ecológico» o il suo prefissoide «eco», da soli o in combinazione con il nome del prodotto, dei suoi ingredienti o del marchio commerciale».

9. - Secondo il terzo e il quinto punto della motivazione del regio decreto, tale modifica si era resa necessaria al fine di evitare ogni ambiguità relativa a termini che, secondo la normativa comunitaria, sono riservati alla produzione biologica, e di eliminare la confusione che potrebbe sorgere nei consumatori in considerazione della situazione reale del settore alimentare in Spagna, nel quale l'utilizzo del termine «bio» è divenuto abituale per designare prodotti alimentari aventi caratteristiche non legate a un metodo di produzione biologico.

10. - D'altra parte, per ciò che riguarda la Comunità autonoma di Navarra, il decreto regionale 20 dicembre 1999, n. 617 (BO di Navarra 10 gennaio 2000, n. 4) prevede, al suo art. 2, che un prodotto reca indicazioni riferite a un metodo di produzione biologico qualora il prodotto stesso sia designato con i termini «ecológico», «obtenido sin el empleo de productos químicos de síntesis», «biológico», «orgánico», «biodinámico» o con le abbreviazioni «eco» e «bio».

11. - Il decreto regionale 12 giugno 2000, n. 212 (BO di Navarra 10 luglio 2000, n. 83) ha aggiunto all'art. 1 del decreto regionale n. 617/1999 il comma seguente:

«Il presente regolamento non si applica ai latticini associati in modo abituale e continuo alla denominazione «bio», poiché essa non ha alcun legame con un metodo di produzione biologico».

12. - Secondo la motivazione di tale decreto regionale, la modifica prenderebbe in considerazione la situazione della regione di Navarra, nella quale la denominazione «bio», applicata ai latticini, non corrisponderebbe di regola né al concetto né a un metodo di produzione biologico.

Fase precontenziosa

13. - Durante la fase di preparazione del regio decreto n. 506/2001, la Commissione ha ricevuto numerose denunce finalizzate ad attirare la sua attenzione su tale modifica legislativa, in quanto ritenuta contraria alle norme dettate dal regolamento n. 2092/91.

Poiché il regio decreto è stato adottato nonostante l'intervento dei suoi servizi presso le autorità spagnole, la Commissione ha attivato la procedura di infrazione di cui all'art. 226, primo comma, CE.

14. - Dopo aver posto il Regno di Spagna in condizioni di presentare le sue osservazioni, la Commissione ha emesso parere motivato in data 24 aprile 2002, invitando tale Stato membro a prendere le misure necessarie per conformarsi ad esso entro un termine di due mesi a decorrere dalla sua notificazione. Poiché il governo spagnolo non ha dato seguito al detto parere, la Commissione ha presentato l'odierno ricorso.

Sul ricorso

Argomenti delle parti

15. - Secondo la Commissione il regio decreto n. 506/2001, il quale riserva solo il termine «ecológico» e il suo prefissoide «eco» a metodi di produzione biologici, permettendo di conseguenza l'utilizzo del termine «bio» per prodotti che non sono stati ottenuti con tali metodi di produzione, viola gli artt. 2, 5 e 10bis del regolamento n. 2092/91. L'art. 2 di tale regolamento vieterebbe chiaramente che prefissoidi di termini che indicano un metodo di produzione biologico siano utilizzati per prodotti non ottenuti secondo tale metodo. Il termine «bio» sarebbe esplicitamente menzionato in tale articolo in quanto esempio di un tale prefissoide. Tale interpretazione non sarebbe inficiata dal fatto che, nell'elenco di termini nelle varie lingue contenuto nel medesimo articolo, sia contenuto per la lingua spagnola il solo termine «ecológico». Tale elencazione infatti, introdotta dall'espressione «in particolare», non conterrebbe che esempi, e non avrebbe carattere tassativo.

16. - Il contesto e lo scopo dell'art. 2 del regolamento n. 2092/91 confermerebbero tale interpretazione. Sarebbe infatti inconcepibile, nel mercato comune, che il termine «bio» sia protetto in alcuni Stati e non negli altri.

17. - Inoltre, secondo le abitudini correnti in Spagna, e contrariamente a quanto sostiene il governo spagnolo, i consumatori attribuirebbero un identico valore alle espressioni «ecológico» e «biológico». Tale rilievo troverebbe ulteriore conferma nella versione precedente del regio decreto n. 1852/1993, che prevedeva la possibilità di utilizzare indistintamente i termini «biológico» e «bio», da un lato, e «ecológico» e «eco», dall'altro, per indicare i prodotti ottenuti con un metodo di produzione biologico. Lo stesso discorso varrebbe per la normativa in vigore nel territorio della Comunità autonoma di Navarra.

18. - Da vari esempi concreti risulterebbe che i termini «ecológico» e «biológico» sarebbero spesso utilizzati, in Spagna, in modo identico. Numerosi prodotti recanti sull'etichetta il termine «biológico» sarebbero provvisti di un imballaggio riportante la menzione secondo la quale essi sarebbero stati ottenuti secondo un metodo di produzione biologico. La stessa stampa spagnola utilizzerebbe i due termini in modo indifferenziato.

19. - I servizi della Commissione avrebbero ricevuto denunce relative all'esistenza, in Spagna, di un uso irregolare e fraudolento del termine «bio». In presenza di una tale situazione gli Stati membri sarebbero tenuti, ai sensi dell'art. 10bis, n. 2, del regolamento n. 2092/91, a prendere le misure necessarie per porvi fine. Poiché il governo spagnolo non ha adottato tali misure, andrebbe altresì constatata una violazione di tale norma.

20. - Per le medesime ragioni, e cioè a causa della tolleranza delle autorità spagnole riguardo ad un uso fraudolento del termine «bio», la Commissione afferma che occorre altresì dichiarare accertata una violazione, da parte di dette autorità, dell'art. 2, n. 1, lett. a), punto ì), della direttiva 2000/13. L'autorizzazione a porre in commercio, con l'etichetta «biológico» o «bio», prodotti alimentari non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico avrebbe l'effetto di indurre i consumatori in errore circa i metodi di produzione o di ottenimento dei prodotti alimentari in questione, tanto più che i prodotti realmente ottenuti con un metodo di produzione biologico sono generalmente proposti ad un prezzo considerevolmente più elevato.

21. - Quanto poi alla specifica normativa in vigore nel territorio della Comunità autonoma di Navarra, la Commissione rileva che essa correttamente riserva l'utilizzo dei termini «biológico» e «bio» ai prodotti ottenuti con un metodo di produzione biologico. Non sarebbe però accettabile l'eccezione prevista per i latticini.

22. - Il governo spagnolo contesta la presunta infrazione. Esso conclude per il rigetto del ricorso della Commissione e per la condanna di quest'ultima alle spese. A giudizio del governo spagnolo

appare chiaro dalla lettera dell'art. 2 del regolamento n. 2092/91, nella versione applicabile nel caso di specie, che, per indicare un metodo di produzione biologico, si deve fare riferimento alle indicazioni linguistiche contenute nell'elenco inserito nel medesimo articolo. Tale elenco indica precisamente, per la lingua spagnola, il termine «ecológico», e non i termini «biológico» o «bio». I produttori sarebbero dunque liberi, in Spagna, di utilizzare i termini «biológico» o «bio» per indicare prodotti non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico, e ciò senza che un tale uso possa essere qualificato illegale o fraudolento.

23. - Secondo il governo spagnolo, poiché le indicazioni di cui si discute non sono state armonizzate a livello comunitario, si deve accettare che esistano differenze tra le norme dei vari Stati membri. Se l'estensore del regolamento n. 2092/91 avesse voluto che la designazione dei prodotti ottenuti secondo un metodo di produzione biologico fosse sottoposta a regole identiche in tutti gli Stati membri, esso avrebbe dovuto imporre a ciascuno Stato l'utilizzo del medesimo termine, tradotto nelle varie lingue comunitarie. L'elenco di cui si è detto, però, dimostrerebbe che non è questo il caso.

24. - Nella percezione dei consumatori spagnoli, peraltro, il termine «bio», che sarebbe assai meno conosciuto in Spagna che in altri Stati membri, non farebbe tanto riferimento a metodi di produzione biologici, ma sarebbe piuttosto associato a prodotti che sono, in generale, sani e di effetto benefico per la salute. Da un sondaggio realizzato nel 1999 a Madrid risulterebbe che solo il 3 per cento degli intervistati associa il termine «bio» a un metodo di produzione biologico, mentre l'86 per cento lo collega semplicemente ai latticini, e principalmente allo yogurt. Non si potrebbe quindi sostenere che tale termine sia utilizzato in Spagna per indicare metodi di produzione biologici.

25. - Il governo spagnolo rigetta dunque gli addebiti circa una presunta violazione sia degli artt. 2, 5 e 10 bis del regolamento n. 2092/91 che dell'art. 2 della direttiva 2000/13. Poiché risulta, dal citato sondaggio, che la grande maggioranza dei consumatori spagnoli non associa il termine «bio» a un metodo di produzione biologico, la prassi di cui si discute non sarebbe tale da indurre gli stessi in errore.

26. - La Commissione contesta l'oggettività, l'affidabilità e la pertinenza di tale sondaggio. Essa sostiene che, poiché il significato di certi termini, nel settore che qui interessa, evolve molto rapidamente, uno studio del 1999 non può avere valore per la situazione del 2002. Inoltre, il sondaggio stesso sarebbe stato condotto su un numero assai limitato di persone e, in considerazione delle questioni poste e dei metodi utilizzati, non sarebbe tale da poterne trarre alcuna conclusione decisiva.

27. - In udienza il governo spagnolo, in risposta ad un quesito della Corte, ha indicato che la maggior parte delle comunità autonome possiede norme regionali identiche a quelle in vigore nel territorio della Comunità autonoma di Navarra: tali norme ammettono indistintamente, oltre ad «ecológico» e «eco», svariati altri termini per indicare i prodotti ottenuti secondo un metodo di produzione biologico. Fra tali termini figurano spesso «biológico» e «bio».

28. - Sempre in udienza le parti si sono altresì pronunciate sull'eventuale rilievo, ai fini della soluzione della controversia, della versione del regolamento n. 2092/91 risultante dopo le modifiche introdotte dal regolamento (CE) del Consiglio 24 febbraio 2004, n. 392 (GUL 65, pag. 1), e dall'Atto relativo alle condizioni di adesione della Repubblica ceca, della Repubblica di Estonia, della Repubblica di Cipro, della Repubblica di Lettonia, della Repubblica di Lituania, della Repubblica di Ungheria, della Repubblica di Malta, della Repubblica di Polonia, della Repubblica di Slovenia e della Repubblica slovacca e agli adattamenti dei trattati sui quali si fonda l'Unione europea (GU 2003, L 236, pag. 346).

29. - In effetti, il regolamento n. 392/2004 ha aggiunto, all'art. 2 del regolamento n. 2092/91, una disposizione secondo la quale i termini elencati in detto articolo nelle varie lingue «sono considerati indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico in tutta la Comunità e in ogni sua lingua». Proprio questa versione del citato art. 2 è oggetto di una domanda di pronuncia pregiudiziale che ha condotto, in data odierna, alla sentenza della Corte nella causa C-107/04, Comité Andaluz de Agricultura Ecológica (Racc. pag. I-0000) [v. *infra*].

30. - Mentre la Commissione sostiene che tale ultima modifica dell'art. 2 del regolamento n. 2092/91 ha solo natura dichiarativa di un contenuto già implicito nella formulazione precedente, il governo spagnolo afferma che si tratta di una modifica sostanziale, che non può però spiegare effetti nel presente ricorso per inadempimento.

Giudizio della Corte

31. - Va preliminarmente ricordato che, secondo costante giurisprudenza, l'esistenza di un inadempimento deve essere valutata in funzione della situazione dello Stato membro così come essa si presentava alla scadenza del termine fissato nel parere motivato (v., in particolare, sentenze 16 gennaio 2003, causa C-63/02, Commissione/Regno Unito, Racc. pag. I-821, punto 11, e 14 aprile 2005, causa C-341/02, Commissione/Germania, Racc. pag. I-0000, punto 33). I cambiamenti intervenuti in seguito non possono essere tenuti in considerazione dalla Corte (v., in particolare, sentenza 18 novembre 2004, causa C-482/03, Commissione/Irlanda, Racc. pag. I-0000).

32. - Poiché il parere motivato della Commissione è datato 24 aprile 2002 e il termine con esso assegnato al Regno di Spagna era di due mesi, l'esistenza del lamentato inadempimento va verificata sulla base del regolamento n. 2092/91 e non del medesimo così come modificato dal regolamento n. 392/2004.

33. - L'art. 2 del regolamento n. 2092/91 fa riferimento, per quanto concerne l'etichettatura, la pubblicità e i documenti commerciali relativi a prodotti ottenuti secondo un metodo di produzione biologico, alle «indicazioni che sono in uso in ciascuno Stato membro, che suggeriscono all'acquirente che il prodotto (...) [è] stat[o] ottenut[o] conformemente alle norme di produzione [biologica]» e «in particolare» ai «termini (...) o [ai] corrispondenti termini derivati» che compaiono in una lista che indica, per ciascuna delle allora undici lingue ufficiali della Comunità, una o due espressioni. In tale lista, per cinque delle undici lingue compare una sola espressione, corrispondente al termine francese «biologique» (biologico). Per altre tre lingue è presente una sola espressione corrispondente al termine francese «écologique» (ecologico). Per la lingua tedesca sono indicate, senza particolari distinzioni, due espressioni corrispondenti ai predetti due termini, mentre per ciascuna delle due lingue rimanenti è indicata un'altra espressione.

34. - Tale lista, che è introdotta dall'espressione «in particolare», non ha carattere tassativo. Ne consegue che gli Stati membri possono, in caso di modifiche degli usi vigenti nel loro territorio, introdurre nelle proprie legislazioni nazionali, per fare riferimento a un metodo di produzione biologico, espressioni diverse da quelle che figurano nell'elenco citato.

35. - L'art. 2 del regolamento n. 2092/91, nella versione applicabile al presente ricorso per inadempimento, è privo di equivoci al riguardo. Poiché, per quanto riguarda la lingua spagnola, solo il termine «ecológico», comprendente il prefissoide «eco», è contenuto nell'elenco presente in detto articolo, non si può rimproverare al governo spagnolo di non impedire ai produttori di beni non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico di utilizzare termini differenti quali, nel caso di specie, «biológico» o «bio».

36. - Contrariamente a quanto sostiene la Commissione, dalla formulazione dell'art. 2 non deriva nemmeno che il prefissoide «bio», poiché è indicato in tale articolo quale prefissoide tipico, debba essere tutelato in modo particolare in tutti gli Stati membri e in tutte le lingue, ivi comprese quelle per le quali, nell'elenco di cui al medesimo articolo, sono indicati termini che non corrispondono all'espressione francese «biologique» (biologico). Come si è visto precedentemente, all'epoca dei fatti questa era la situazione per cinque dei quindici Stati membri. Infatti, il riferimento, nell'art. 2 del regolamento n. 2092/91, ai prefissoidi «bio, eco, ecc.» non consente di sostenere che un trattamento particolare debba essere riservato al solo termine «bio».

37. - Benché possa apparire auspicabile, in considerazione dell'importanza crescente, a livello comunitario, del mercato dei prodotti ottenuti con un metodo di produzione biologico, provvedere ad un'armonizzazione in materia di indicazioni relative a tali prodotti, è al legislatore comunitario che spetta dare una risposta a tale esigenza. La modifica dell'art. 2 del regolamento n. 2092/91 da parte del regolamento n. 392/2004 indica un'evoluzione di questo tipo. Come risulta dalla citata sentenza di questa Corte nella causa Comité Andaluz de Agricultura Ecológica, la versione dell'art. 2 che risulta dalla citata modifica deve essere appunto interpretata nel senso che le espressioni in esso contenute devono essere tutelate in tutte le lingue ufficiali della Comunità.

38. - Tale modifica, tuttavia, non può incidere sulla situazione normativa precedente, alla luce della quale deve essere valutato il presente ricorso per inadempimento. In effetti, l'adozione di una nuova versione dell'art. 2 del regolamento n. 2092/91 fa presumere la volontà del legislatore di modificare detto articolo, e non quella di lasciarlo immutato. Se non vi fosse stata tale volontà, non sarebbe stato necessario adottare la modifica legislativa di cui si è detto.

39. - Infine, la Commissione non può sostenere che il Regno di Spagna sarebbe stato comunque tenuto a riservare, oltre al solo termine «ecológico» e al suo prefissoide «eco», anche il termine «bio» ai prodotti ottenuti secondo un metodo di produzione biologico, e ciò a causa di un uso di tale ultimo termine, in Spagna, che avrebbe comunque condotto i consumatori spagnoli a considerare detto termine come indicazione di metodi di produzione biologici.

40. - È vero, come sostiene la Commissione, che il contenuto della legislazione nazionale anteriore alle modifiche risultanti dal regio decreto n. 506/2001 e la situazione normativa nel territorio della Comunità autonoma di Navarra costituiscono rilevanti indizi a tale riguardo. Lo stesso si può dire delle informazioni fornite in udienza dal governo spagnolo, in risposta ad un quesito della Corte, secondo le quali in molte altre regioni l'uso dei termini «biológico» o «bio» pare riservato ai prodotti ottenuti con un metodo di produzione biologico. Peraltro, a prima vista anche i dubbi espressi dalla Commissione a proposito del sondaggio richiamato dal governo spagnolo non paiono privi di qualche fondamento.

41. - Va tuttavia ricordato come sia giurisprudenza costante che, nell'ambito di un ricorso per inadempimento, spetta alla Commissione dimostrare l'inadempimento lamentato. È la Commissione che deve fornire alla Corte gli elementi necessari perché questa possa verificare l'esistenza dell'inadempimento, senza fondarsi su alcuna presunzione (v., in particolare, sentenze 29 aprile 2004, causa C-194/01, Commissione/Austria, Racc. pag. I-4579, punto 34, e Commissione/Germania, cit., punto 35). Nel caso presente la Commissione, al di là delle citate indicazioni relative ad un certo uso dei termini «biológico» e «bio» sul mercato spagnolo, non ha dimostrato che, in tale mercato, detti termini suggeriscano in generale ai consumatori spagnoli che i prodotti relativi siano ottenuti secondo un metodo di produzione biologico. A tale proposito, anche se i dubbi espressi dalla Commissione a proposito del sondaggio indicato dal governo spagnolo non sono privi di fondamento, rimane il fatto che la Commissione non ha provato che in Spagna, alla scadenza del termine fissato nel parere motivato, l'uso dei termini «biológico» e «bio» per indicare prodotti ottenuti secondo metodi di produzione biologici fosse a tal punto diffuso da far sì che il consumatore spagnolo associasse detti termini a tali metodi di produzione. Pertanto, la Commissione non ha potuto confutare l'affermazione, contenuta nella motivazione del regio decreto n. 506/2001, secondo cui, al momento dell'adozione di quest'ultimo, l'uso del termine «bio» era divenuto abituale, in Spagna, per prodotti alimentari con caratteristiche estranee a un metodo di produzione biologico.

42. - Non essendo dunque accertabile una violazione degli obblighi derivanti dall'art. 2 del regolamento n. 2092/91, nella versione applicabile nel presente caso, non può nemmeno ritenersi acclarata la violazione, che ne conseguirebbe, degli artt. 5 e 10 *bis* del detto regolamento e dell'art. 2, n. 1, lett. *a*), punto *i*), della direttiva 2000/13.

43. - Per quanto poi riguarda l'inadempimento che, a giudizio della Commissione, deriverebbe dall'uso del termine «bio» nel territorio della Comunità autonoma di Navarra, basti osservare che il ragionamento seguito dalla Corte per quanto riguarda il regio decreto n. 506/2001 vale allo stesso modo per la normativa regionale applicabile nel territorio della Comunità autonoma di Navarra. Pertanto, anche in tal caso non è rilevabile alcun inadempimento.

44. - Il ricorso va pertanto respinto nella sua interezza.

Sulle spese (Omissis)

II

1. - La domanda di pronuncia pregiudiziale verte sull'interpretazione dell'art. 2 del regolamento (CEE) del Consiglio 24 giugno 1991, n. 2092, relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari (GUL 198, pag. 1), come completato, per le produzioni animali, dal regolamento (CE) del Consiglio 19 luglio 1999, n. 1804 (GUL 222, pag. 1; in prosieguo: il «regolamento n. 2092/91»).

2. - La domanda è stata sollevata nell'ambito di un ricorso che vede opposti il Comité Andaluz de Agricultura Ecológica (Comitato andaluso per l'agricoltura biologica) alla Administración General del Estrado (P.A. spagnola).

Contesto normativo

Diritto comunitario

3. - (Vedi punto 2. della sentenza che precede).

4. - (Vedi punto 3. della sentenza che precede).

5. - L'art. 2 del regolamento n. 2092/91, come modificato dal regolamento (CE) del Consiglio 24 febbraio 2004, n. 392 (GUL 65, pag. 1) e dall'Atto relativo alle condizioni di adesione della Repubblica ceca, della Repubblica di Estonia, della Repubblica di Cipro, della Repubblica di Lettonia, della Repubblica di Lituania, della Repubblica di Ungheria, della Repubblica di Malta, della Repubblica di Polonia, della Repubblica di Slovenia e della Repubblica slovacca e agli adattamenti dei trattati sui quali si fonda l'Unione europea (GU 2003, L 236, pag. 346), così recita ora:

«Ai fini del presente regolamento si considera che un prodotto reca indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico quando, nell'etichettatura, nella pubblicità o nei documenti commerciali, il prodotto stesso, i suoi ingredienti o le materie prime per mangimi sono descritti con termini che suggeriscono all'acquirente che il prodotto, i suoi ingredienti o le materie prime per mangimi sono stati ottenuti conformemente alle norme di produzione di cui all'articolo 6. In particolare, i termini in appreso o i corrispondenti termini derivati (come bio, eco, ecc.) o diminutivi in uso, soli o combinati, sono considerati indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico in tutta la Comunità e in ogni sua lingua, salvo che essi non si applichino ai prodotti agricoli contenuti nelle derrate alimentari o nei mangimi o non abbiano in modo evidente alcun rapporto con tale metodo di produzione:

- in spagnolo: ecológico,
- in ceco: ekologické,
- in danese: økologisk,
- in tedesco: ökologisch, biologisch,
- in estone: mahe / or ökoloogilinc,
- in greco: βιολογικό,
- in inglese: organic,
- in francese: biologique,
- in italiano: biologico,
- in lettone: biologiskā,
- in lituano: ekologigiskās,
- in ungherese: ökológiai,
- in maltese: organiku,
- in olandese: biologisch,
- in polacco: ekologiczne,
- in portoghese: biológico,
- in slovacco: ekologické,
- in sloveno: ekoloski,
- in finlandese: luonnonmukainen,
- in svedese: ekologisk».

6. - Le ragioni di questa modifica dell'art. 2 del regolamento n. 2092/91 sono indicate nel secondo 'considerando' del regolamento n. 392/2004 come segue:

«Il regolamento (CEE) n. 2092/91 istituisce altresì la protezione a livello comunitario di taluni termini utilizzati per indicare ai consumatori che un prodotto alimentare o un mangime, o i suoi ingredienti, sono ottenuti conformemente al metodo di produzione biologico di cui allo stesso regolamento. Tale protezione si estende ai corrispondenti termini derivati o diminutivi in uso, soli o combinati, indipendentemente dalla lingua utilizzata. Per eliminare ogni possibilità di malinteso in merito alla portata della protezione, è opportuno modificare di conseguenza detto regolamento».

Diritto nazionale

(Vedi i punti 7, 8 e 9 della sentenza che precede).

Procedimento principale e questioni pregiudiziali

10. - Il Tribunal Supremo (Corte di cassazione spagnola) è stato investito, da parte del Comité Andaluz de Agricultura Ecológica, di un ricorso relativo alla legittimità del regio decreto n. 506/2001.

11. - Secondo il giudice *a quo*, l'esito del procedimento principale dipende dalla portata e dal significato che si devono attribuire al regolamento n. 2092/91, in particolare al suo art. 2. In risposta ad una richiesta di chiarimenti da parte della Corte, il Tribunal Supremo ha chiesto che le questioni pregiudiziali siano estese alla versione di tale regolamento risultante dalle modifiche apportate dal regolamento n. 392/2004, che sono entrate in vigore dopo il deposito della domanda di pronuncia pregiudiziale.

12. - Il giudice a quo afferma di dubitare della compatibilità con il diritto comunitario delle disposizioni nazionali che riservano a metodi di produzione biologici soltanto il termine «ecológico», il suo prefissoide «eco» e i suoi derivati, consentendo pertanto l'uso del termine «biológico», del suo prefissoide «bio» e dei suoi derivati per prodotti che non hanno tali caratteristiche.

13. - Per queste ragioni il Tribunal Supremo ha deciso di sospendere il giudizio e di sottoporre alla Corte le seguenti questioni pregiudiziali:

«1) Se il regolamento [n. 2092/91], integrato dal regolamento [n. 1804/1999], consideri in tutti gli Stati membri i termini «biológico» ed «ecológico», nonché i loro prefissoidi «bio» e «eco», come indicazioni che suggeriscono al compratore che il prodotto o gli ingredienti sono stati ottenuti in conformità alle norme sulla produzione biologica.

2) Se il regolamento [n. 2092/91], integrato dal regolamento [n. 1804/1999], riservi necessariamente, in tutti gli Stati membri, l'uso dei termini «biológico» ed «ecológico», nonché dei loro prefissoidi «bio» e «eco», ai prodotti ottenuti in conformità alle norme stabilite per la produzione biologica da tale regolamento.

3) Se l'art. 2 del regolamento [n. 2092/91], integrato dal regolamento [n. 1804/1999], riservi in spagnolo solo il termine «ecológico» e il suo prefissoide «eco» ai prodotti ottenuti in conformità alle norme stabilite per la produzione biologica nel citato regolamento, cosicché può non essere in contrasto con quanto disposto dalla normativa comunitaria l'utilizzo in Spagna del termine «biológico» e del suo prefissoide «bio» in relazione a prodotti non biologici, se l'uso di tale termine e di tale prefissoide li ha resi generici e non destinati a designare, in Spagna, prodotti alimentari con determinate caratteristiche connesse a un metodo di produzione biologico».

Sulle questioni pregiudiziali

14. - Con le sue questioni pregiudiziali, che è opportuno esaminare congiuntamente, il giudice a quo chiede, in sostanza, se l'art. 2 del regolamento n. 2092/91 - nonché lo stesso articolo come modificato dal regolamento n. 392/2004 - debba essere interpretato nel senso che esso vieta che prodotti non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico rechino in Spagna, nell'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali, l'indicazione «biológico» o il suo prefissoide «bio».

15. - Il governo spagnolo sostiene che l'art. 2 del regolamento n. 2092/91 non impedisce di utilizzare il termine «biológico» o il suo prefissoide «bio» per prodotti non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico: ciò poiché, nell'elenco contenuto nel citato articolo, per la lingua spagnola è indicato solo il termine «ecológico». Per quanto riguarda il regolamento n. 2092/91, come modificato dal regolamento n. 392/2004, il governo spagnolo ammette che un'interpretazione diversa è possibile, ed afferma la sua intenzione di modificare la propria legislazione nazionale sulla base dell'esito del presente procedimento e di quello saturato dal ricorso per inadempimento Commissione/Spagna (v. sentenza in data odierna nella causa C-135/03, *Racc.* pag. I-0000) [v. *retrol*].

16. - I governi ellenico e francese, nonché la Commissione delle Comunità europee, in risposta ad un quesito della Corte, sostengono che non solo dalla versione più recente del regolamento n. 2092/91, ma anche da quella precedente del medesimo discende che i termini corrispondenti ai termini francesi «biologique» (biologico) e «bio» (bio) devono essere protetti in modo uniforme in tutta la Comunità. L'art. 2 del regolamento n. 2092/91, come modificato dal regolamento n. 392/2004, quando prevede che i termini indicati e i loro prefissoidi «sono considerati indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico in tutta la Comunità e in ogni sua lingua», sarebbe solo esplicativo di un principio già presente nella versione precedente. Tale lettura sarebbe peraltro supportata dal secondo «considerando» del regolamento n. 392/2004. Pertanto, sebbene per la lingua spagnola sia presente, nell'elenco di cui all'art. 2 del regolamento n. 2092/91, solo il termine «ecológico», anche il termine «biológico» e i suoi derivati dovrebbero avere in Spagna uguale protezione.

17. - Come risulta dal punto 33 della citata sentenza nella causa Commissione/Spagna, l'art. 2 del regolamento n. 2092/91 si riferiva, per quanto concerne l'etichettatura dei prodotti ottenuti con un metodo di produzione biologico, alle «indicazioni che sono in uso in ciascuno Stato membro» e «in particolare» ai «termini (...) o [ai] corrispondenti termini derivati» che comparivano in un elenco che indicava, per ciascuna delle allora undici lingue ufficia-

li della Comunità, una o due espressioni. In tale elenco, per cinque delle undici lingue compariva una sola espressione, corrispondente al termine francese «biologique». Per altre tre lingue era presente una sola espressione corrispondente al termine francese «écologique» (ecologico). Per la lingua tedesca erano indicate, senza particolari distinzioni, due espressioni corrispondenti ai predetti due termini, mentre per ciascuna delle due lingue rimanenti era indicata un'altra espressione.

18. - Per la lingua spagnola era contenuto nell'elenco presente nel detto articolo il solo termine «ecológico», comprensivo del prefissoide «eco», e poiché non è stata provata l'esistenza, in Spagna, di usi differenti, la Corte non ha dichiarato, nel procedimento avviato dalla Commissione, che il Regno di Spagna fosse venuto meno agli obblighi ad esso incombenti non avendo proibito ai produttori di beni non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico di utilizzare altri termini, quali «biológico» e «bio» (sentenza Commissione/Spagna, cit., punto 35).

19. - L'art. 2 del regolamento n. 2092/91, come modificato dal regolamento n. 392/2004, precisa che i termini in esso indicati per ciascuna lingua non hanno, per gli Stati membri, carattere tassativo, ma un valore esemplificativo, comprensivo anche delle traduzioni nelle altre lingue ufficiali della Comunità. In tal modo tale versione del regolamento risponde, come ha evidenziato l'avvocato generale ai paragrafi 26-29 delle sue conclusioni, alle esigenze attuali del mercato comune dei generi alimentari, agli obiettivi della politica agricola comune, a quelli della politica dell'ambiente e a quelli della protezione dei consumatori.

20. - Ne consegue che d'ora in poi in Spagna, oltre al termine «ecológico», anche il termine corrispondente al termine «biologique», parecchie espressioni equivalenti al quale figurano nell'elenco di cui al citato art. 2, dovrà essere riservato ai prodotti ottenuti secondo un metodo di produzione biologico.

21. - Tale nuova formulazione non può tuttavia, nonostante il dettato del secondo «considerando» del regolamento n. 392/2004, secondo il quale è necessario «eliminare ogni possibilità di malinteso», avere effetti sul contenuto originario del regolamento n. 2092/91. In effetti, l'adozione di una nuova versione del citato art. 2 fa presumere la volontà del legislatore di modificare il regolamento n. 2092/91, e non quella di lasciarlo immutato. In mancanza di un simile intento, non sarebbe stato necessario modificare la norma (v. sentenza Commissione/Spagna, cit., punto 38).

22. - Va dunque data risposta alle questioni pregiudiziali dichiarando che:

- l'art. 2 del regolamento n. 2092/91 doveva essere interpretato nel senso che esso non vietava che prodotti non ottenuti secondo un metodo di produzione biologico recassero in Spagna, nell'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali, l'indicazione «biológico» o il suo prefissoide «bio»;

- lo stesso art. 2, come modificato dal regolamento n. 392/2004, deve essere interpretato nel senso che, d'ora in poi, esso vieta che simili prodotti rechino in Spagna, nell'etichetta, nella pubblicità o nei documenti commerciali, l'indicazione «biológico» o il suo prefissoide «bio».

Sulle spese (Omissis)

(1-2) SALVAGUARDIA DEI MODELLI NAZIONALI E STRUTTURAZIONE DEL MERCATO DEI PRODOTTI BIOLOGICI NEGLI OBBLIGHI DI INFORMAZIONE.

Nel ricorso per inadempimento sollevato dalla Commissione delle Comunità europee contro il Regno di Spagna, oggetto della presente nota, risulta che lo Stato membro abbia modificato la propria disciplina relativa alla produzione agricola biologica e alla sua indicazione sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari, introducendo l'indicazione esclusiva del termine *ecológico* e del prefissoide *eco*, da soli o in combinazione con il nome del prodotto, degli ingredienti o del marchio commerciale, per contrassegnare, nell'etichettatura, nella pubblicità o nei documenti commerciali, il prodotto stesso, gli ingredienti e le materie prime per mangimi, con riguardo al metodo di produzione biolo-

gico in conformità al regolamento (CEE) n. 2092/91 del Consiglio del 24 giugno 1991 relativo al *metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari*.

L'accennata modifica, volta ad escludere l'uso di diciture alternative quali *obtenido sin el empleo de productos químicos de síntesis, biológico, orgánico, biodinámico*, si era resa necessaria «al fine di evitare ogni ambiguità relativa a termini che, secondo la normativa comunitaria, sono riservati alla produzione biologica, e di eliminare la confusione che potrebbe sorgere nei consumatori in considerazione della situazione reale del settore alimentare in Spagna, nel quale l'utilizzo del termine *bio* è divenuto abituale per designare prodotti alimentari aventi caratteristiche non legate a un metodo di produzione biologico».

Viene, del resto, sottolineato come, nella percezione dei consumatori spagnoli – in base all'esito di un sondaggio commissionato dallo Stato membro – il termine *bio*, assai meno diffuso nell'uso corrente, sarebbe associato a prodotti alimentari riconosciuti, genericamente, muniti di idonee caratteristiche igienico-sanitarie ovvero dotati di effetti benefici per la salute, senza alcun preciso riferimento al metodo di produzione biologico.

Il regolamento (CEE) n. 1804/1999 del Consiglio del 19 luglio 1999 *che completa, per le produzioni animali, il regolamento (CEE) n. 2092/91 relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari*, è intervenuto, in ogni caso, a precisare che un prodotto reca indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico quando, nella etichettatura, nella pubblicità o nei documenti commerciali, il prodotto stesso, i suoi ingredienti o le materie prime per mangimi «sono caratterizzati dalle indicazioni che sono in uso negli Stati membri (...) e in particolare sono caratterizzati dai termini in appresso o dai corrispondenti termini derivati (come *bio*, *eco*, ecc.) o diminutivi in uso, soli o combinati (...)». Per la lingua spagnola è proposta, appunto la sola espressione *ecológico*.

Se non che, la Corte, con una interpretazione aderente alla pura espressione letterale della norma, riduce alla menzione nella lista, che indica, per ciascuna delle lingue ufficiali della Unione europea, il riferimento al metodo di produzione biologico, la corrispondenza alla indicazione dello stesso metodo e, in quanto tale lista – che risulta introdotta dall'espressione «in particolare» – non presenta carattere tassativo, né fa discendere la conseguenza che «gli Stati membri possono, in caso di modifiche degli usi vigenti nel loro territorio, introdurre nelle proprie legislazioni nazionali, per fare riferimento a un metodo di produzione biologico, espressioni diverse da quelle che figurano nell'elenco citato».

Invero, il ritaglio di ambiti di intervento per gli Stati membri al fine di promuovere il rispetto di consuetudini linguistiche e, più in generale, per ricollegarsi a certi valori o certe esigenze della realtà sociale, costituisce un dato di per sé positivo a fronte dell'incessante opera di omogenizzazione e di riduzione a standard globali dei prodotti e dei relativi metodi di produzione, ma non si può, tuttavia, sottovalutare che si è di fronte alla consistenza di un complesso di regole comuni a livello comunitario rivolto, da un lato a rimuovere le barriere tecniche e giuridiche che impediscono la circolazione dei prodotti e, dall'altro lato, ad escludere qualsiasi limite alla relativa circolazione intracomunitaria.

E che si tratti di un pacchetto disciplinare destinato a superare la divergenza tra le regole presenti nei vari Stati membri, risulta evidente a seguito del rinvio, se non al considerando (6) del regolamento (CEE) n. 2092/91, che introduce i *principi minimi* che devono essere soddisfatti affinché i prodotti possano essere presentati con le indicazioni concernenti il metodo di produzione biologico, al considerando (4) del successivo regolamento (CE) n. 1804/1999, che promuove

la concreta *armonizzazione* delle norme relative, in specie, all'etichettatura della produzione biologica di animali.

Diversamente, la Corte nella causa promossa dal *Comité Andaluz de Agricultura Ecológica* – anch'essa pubblicata in epigrafe – rinviene subito un appiglio nel regolamento (CE) n. 392/2004 del Consiglio del 24 febbraio 2004 che *modifica il regolamento (CEE) n. 2092/91 relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e all'indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derrate alimentari* rivolto ad «eliminare ogni possibilità di malinteso in merito alla portata della protezione» dei termini utilizzati per indicare ai consumatori che un prodotto alimentare, i suoi ingredienti e le materie prime per mangimi, sono ottenuti in conformità al metodo di produzione biologico.

Viene, infatti, attribuito valore novativo all'estensione della formula normativa riguardante i termini indicati e i relativi prefissoidi concernenti il metodo di produzione biologica «in tutta la Comunità e in ogni sua lingua», così che, in tale versione, la lista fissata per ciascuna lingua assume un carattere esemplificativo e finisce per comprendere anche le traduzioni nelle altre lingue ufficiali della Comunità.

Per tanto, nella stessa Spagna, insieme al termine *ecológico* anche l'indicazione corrispondente al termine *biológico* ed altre espressioni equivalenti, che figurano nella lista più volte citata, va riservata ai prodotti ottenuti secondo il metodo di produzione biologico in base alle esigenze di operatività del mercato e di effettività della concorrenza; agli obiettivi della politica agricola comune per quel che riguarda la realizzazione di un miglior equilibrio tra l'offerta e la domanda, la tutela dell'ambiente e la conservazione dello spazio rurale non che al rispetto di scelte informate in ordine sia alle qualità sia ai prezzi.

La costruzione di norme uniformemente vigenti in ciascuno Stato membro, evitando che sia consentita una pluralità di linguaggi appartenenti a diverse culture ed aree geografiche, costituisce, sopra tutto, per i consumatori un interesse tipico a veder soddisfatti i desideri che motivano l'acquisto (salute, benessere, ambiente) indotti dalla coerenza simbolica e dalla dimensione emotiva associata al prodotto presentato, con effetto di suggestione, come *bio* e, cioè, con qualità intrinseche e vantaggi prestazionali legati a quel particolare metodo di produzione (biologico).

Stefano Masini

*

Corte di giustizia CE, Sez. III - 26-5-2005, in causa C-43/04 - Rosas, pres. e rel.; Léger, avv. generale - Finanzamt Arnsberg c. Stadt Sundern.

Imposte e tasse - Unione europea - Sesta direttiva IVA, art. 25 - Regime comune forfettario applicabile ai produttori agricoli - Nozione di «prestazioni di servizi agricoli». (Dir. 17 maggio 1977, n. 77/388/CEE, art. 25)

Imposte e tasse - Unione europea - Sesta direttiva IVA, art. 25, n. 2, quinto trattino - Regime forfettario per i produttori agricoli - Affitto di aree venatorie nell'ambito di un'azienda forestale - Non costituisce prestazione di servizi agricoli.

L'art. 25 della Sesta direttiva del Consiglio 17 maggio 1977, n. 77/388/CEE, in materia di armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri relative alle imposte sulla cifra d'affari - Sistema comune d'imposta sul valore aggiunto: base imponibile uniforme, dev'essere interpretato nel senso che il regime comune forfettario per i produttori agricoli si applica solamente alla cessione di prodotti agricoli e alla fornitura di prestazioni di servizi agricoli, nel senso definito al n. 2 del detto articolo, e che le altre operazioni effettuate dagli agricoltori forfettari sono soggette al regime generale della Sesta direttiva (1).

L'art. 25, n. 2, quinto trattino, della Sesta direttiva, nel combinato disposto con l'allegato B della medesima, dev'essere interpretato nel senso che la cessione in affitto di aree venatorie da parte di un agricoltore forfettario non costituisce una prestazione di servizi agricoli ai sensi della direttiva medesima (2).

(Omissis)

1. - La domanda di pronuncia pregiudiziale verte sull'interpretazione dell'art. 25 della Sesta direttiva del Consiglio 17 maggio 1977, 77/388/CEE, in materia di armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri relative alle imposte sulla cifra d'affari - Sistema comune di imposta sul valore aggiunto: base imponibile uniforme (GUL 145, pag. 1; in prosieguo: la «Sesta direttiva»).

2. - Tale domanda è stata proposta nell'ambito di una controversia tra lo Stadt Sundern (Comune di Sundern) ed il Finanzamt Arnberg (in prosieguo il «Finanzamt») in merito all'applicazione del regime comune forfettario agricolo, previsto dal detto articolo, all'affitto di aree venatorie nell'ambito di un'azienda silvicola comunale.

Il contesto normativo

La normativa comunitaria

3. - L'art. 25 della Sesta direttiva, intitolato «(r)egime comune forfettario per i produttori agricoli», così recita:

«1. Gli Stati membri hanno la facoltà di applicare ai produttori agricoli per i quali l'assoggettamento al regime normale dell'imposta sul valore aggiunto o, eventualmente, al regime semplificato di cui all'art. 24 creasse difficoltà, un regime forfettario inteso a compensare l'onere dell'imposta sul valore aggiunto pagata sugli acquisti di beni e servizi degli agricoltori forfettari, conformemente al presente articolo.

2. Ai sensi del presente articolo, si considera:

- «produttore agricolo», il soggetto che svolge la sua attività nell'ambito di un'azienda definita qui di seguito;

- «aziende agricole, silvicole o ittiche», le aziende così considerate da ogni Stato membro nell'ambito delle attività di produzione enumerate nell'allegato A;

- «agricoltore forfettario», un produttore agricolo cui si applica il regime forfettario di cui ai paragrafi 3 e seguenti del presente articolo;

- «prodotti agricoli», i beni, risultanti dalle attività elencate nell'allegato A, che ne sono prodotti dalle aziende agricole, silvicole o ittiche di ogni Stato membro;

- «prestazioni di servizi agricoli», le prestazioni di servizi elencate nell'allegato B, effettuate da un produttore agricolo con la manodopera di cui dispone e/o con la normale attrezzatura della propria azienda agricola, silvicola o ittica;

- (...)

5. Le percentuali forfettarie di cui al par. 3 sono applicate al prezzo al netto delle imposte (...). Questa compensazione esclude ogni altra forma di deduzione.

(...)

9. Ogni Stato membro ha la facoltà di escludere dal regime forfettario talune categorie di produttori agricoli e i produttori agricoli per i quali l'applicazione del regime normale dell'imposta sul valore aggiunto o, eventualmente, del regime semplificato di cui all'art. 24, par. 1, non suscita difficoltà amministrative.

(...)

4. - L'allegato B della direttiva medesima, intitolato «(e)lenco delle prestazioni di servizi agricoli», così dispone:

«Sono considerate prestazioni di servizi agricoli le prestazioni di servizi che normalmente contribuiscono alla realizzazione della produzione agricola, in particolare:

(...)

- locazione, a fini agricoli, di mezzi normalmente usati nelle aziende agricole, silvicole o di pesca;

- (...)

La normativa nazionale

5. - L'articolo 2 della legge tedesca in materia di imposta sulla cifra d'affari (*Umsatzsteuergesetz*, in prosieguo: l'«UStG»), nel testo vigente all'epoca dei fatti della causa principale, prevede quanto segue:

«1) È imprenditore chi esercita autonomamente un'attività industriale, commerciale o professionale. L'impresa comprende l'intera attività industriale, commerciale o professionale dell'imprenditore. (...)

(...)

3) Le persone giuridiche di diritto pubblico svolgono attività commerciali o professionali soltanto nell'ambito delle aziende di tipo commerciale da esse gestite [§ 1, comma 1, n. 6, e § 4 del *Körperschaftsteuergesetz* (legge in materia di imposta sul reddito degli enti collettivi)] nonché delle loro aziende agricole o silvicole.

6. - Il par. 24 dell'UStG così recita:

«1) Per le operazioni effettuate nell'ambito di un'azienda silvicola, l'imposta è fissata, salvo quanto previsto dal secondo, terzo e quarto periodo, come segue:

1. per le forniture di prodotti forestali, ad eccezione dei prodotti di segheria, in misura pari al 5 per cento della base imponibile (...)

3. per le altre operazioni ai sensi del § 1, primo comma, n. 1, in misura pari al 9 per cento della base imponibile. (...) Gli importi dell'IVA pagata a monte, ove siano da imputare alle operazioni indicate nel primo periodo, n. 1, sono fissati in misura pari al 5 per cento e, negli altri casi previsti nel primo periodo, in misura pari al 9 per cento della base imponibile per tali operazioni. È esclusa un'ulteriore deduzione dell'IVA pagata a monte. (...)

2) Sono considerate esercizio di un'azienda silvicola le seguenti attività:

1. l'attività agricola, l'attività silvicola, l'attività vinicola, le attività di creazione e manutenzione di giardini, le attività di coltivazione di frutta e verdura, gli arboreti, tutte le attività dirette ad ottenere piante e parti di piante con l'ausilio delle forze naturali, la pesca interna, la piscicoltura in stagno, l'allevamento ittico per la pesca interna e per la piscicoltura in stagno, l'apicoltura, la pastorizia nomade, nonché la coltivazione di sementi;

2. (...)

Fanno parte dell'azienda silvicola anche le attività accessorie che sono destinate a servire all'esercizio dell'azienda stessa. (...)

3) Nel caso in cui l'imprenditore, oltre alle operazioni indicate al comma 1, effettui ulteriori operazioni, l'azienda silvicola deve essere considerata come un'azienda gestita separatamente nell'ambito della struttura organizzativa dell'impresa.

(...)

La causa principale e le questioni pregiudiziali

7. - Nel periodo compreso tra il 1994 ed il 1999, lo Stadt Sundern percepiva entrate derivanti dalla vendita di legname e dalla gestione delle aree forestali, nonché dalla cessione in affitto di proprie aree venatorie. Avendo assimilato tali cessioni in affitto ad operazioni ai sensi del «regime forfettario» di cui al par. 24 dell'UStG, il detto Comune non dichiarava alcuna somma a titolo di imposta sulla cifra d'affari.

8. - In esito ad una verifica in loco, il Finanzamt riteneva che le cessioni in affitto delle aree venatorie di cui trattasi non ricadesero nelle operazioni agricole e silvicole ai sensi della detta disposizione, bensì dovessero essere assoggettate ad imposta secondo l'aliquota ordinaria, in base alle norme generali. La detta amministrazione finanziaria chiedeva quindi allo Stadt Sundern il versamento dell'imposta sul valore aggiunto (in prosieguo: la «IVA») sulle entrate derivanti dall'affitto di tali aree.

9. - Avverso il detto avviso di accertamento lo Stadt Sundern proponeva ricorso dinanzi al Finanzgericht, il quale accoglieva la domanda sulla base del rilievo che la cessione in affitto di aree venatorie non era riconducibile né all'esercizio di un'azienda agricola e silvicola, né all'esercizio di un'attività a carattere industriale o commerciale, ai sensi del par. 2, terzo comma, dell'UStG. Tale attività non esulerebbe, infatti, dai limiti della mera gestione patrimoniale.

10. - Avverso tale decisione il Finanzamt ricorreva per cassazione dinanzi al Bundesfinanzhof. L'amministrazione sosteneva che le dette aree sarebbero state cedute in affitto, conformemente al par. 2, terzo comma, dell'UStG, nell'ambito dell'attività silvicola dello Stadt Sundern, ma che tale affitto non costituirebbe un'operazione agricola ai sensi del par. 24 dell'UStG. L'amministrazione riteneva, in conclusione, che tale cessione in affitto dovesse essere conseguentemente assoggettata all'imposizione ordinaria.

11. - Il Bundesfinanzhof si chiede se la propria giurispru-

denza, secondo cui la cessione in affitto di aree venatorie non ricade nel regime forfettario dei produttori agricoli ed è soggetta al regime impositivo ordinario, sia compatibile con le disposizioni dell'art. 25 della Sesta direttiva, nell'ipotesi in cui le aree oggetto del diritto di caccia appartengano ad un'azienda agricola o silvicola. Ciò premesso, il detto giudice decideva di sospendere il procedimento e di sottoporre alla Corte le seguenti questioni pregiudiziali:

«1) Se gli Stati membri che hanno trasposto nel loro ordinamento interno il regime comune forfettario per i produttori agricoli, previsto dall'art. 25 della (Sesta) direttiva (...), siano in definitiva legittimati od obbligati ad esonerare gli agricoltori forfettari dal pagamento di imposte sulla cifra d'affari;

2) in caso di soluzione affermativa della questione *sub* 1), se ciò valga soltanto per le forniture di prodotti agricoli e per le prestazioni di servizi agricoli od anche per altre operazioni effettuate dall'agricoltore forfettario, oppure se le operazioni di altro tipo siano sottoposte alla disciplina generale dettata dalla direttiva n. 77/388/CEE (...).

Quali sono le conseguenze che ne derivano per il caso di cessione in affitto, da parte di un agricoltore forfettario, di aree venatorie?».

Osservazioni preliminari

12. - Si deve rilevare, *in limine*, che dalla decisione di rinvio non emerge la portata esatta della prima questione ed il rapporto sussistente con la seconda.

13. - Nondimeno, la prima questione può essere intesa come diretta ad accertare se uno Stato membro che si avvalga, ai sensi dell'art. 25 della Sesta direttiva, della facoltà di applicare ai produttori agricoli il regime comune forfettario, sia obbligato ad assoggettare tali agricoltori al detto regime laddove questi effettuino operazioni ivi ricomprese, ovvero se si tratti piuttosto di una facoltà.

14. - La seconda questione, dal canto suo, si articola sostanzialmente su due capi. Da un lato, il giudice del rinvio chiede se le operazioni compiute dall'agricoltore forfettario, diverse dalla cessione di prodotti agricoli e dalla prestazione di servizi agricoli, siano soggette al regime comune forfettario. Dall'altro, si chiede se la cessione in affitto di aree venatorie costituisca una prestazione di servizi agricoli ai sensi dell'art. 25 della Sesta direttiva.

15. - Orbene non appare necessario procedere alla soluzione della prima questione, nel senso interpretato al punto 13 della presente sentenza, se non in caso di soluzione affermativa del secondo capo della seconda questione.

16. - Ciò premesso appare opportuno invertire l'ordine delle questioni pregiudiziali ed esaminare anzitutto i due capi della seconda questione e, eventualmente successivamente, la prima questione.

Sul primo capo della seconda questione

17. - Con il primo capo della seconda questione il giudice del rinvio chiede se l'art. 25 della Sesta direttiva debba essere interpretato nel senso che il regime comune forfettario per i produttori agricoli si applichi unicamente alla cessione di prodotti agricoli e alla fornitura di prestazioni di servizi agricoli, nel senso definito al n. 2 del detto articolo, e se le altre operazioni effettuate dagli agricoltori forfettari siano soggette al regime ordinario dell'IVA.

18. - I governi tedesco e greco nonché la Commissione suggeriscono di risolvere tale questione in senso affermativo.

19. - Va rilevato che la Corte ha già avuto modo di pronunciarsi sul rapporto tra il regime comune forfettario per i produttori agricoli ed il regime generale dell'IVA nella causa da cui è scaturita la sentenza 15 luglio 2004, causa C-321/02, Harbs (*Racc.*, pag. I-0000).

20. - Da tale sentenza emerge che le operazioni diverse dalla cessione di prodotti agricoli e dalla fornitura di prestazioni di servizi agricoli ai sensi dell'art. 25, n. 2, della Sesta direttiva, effettuate dall'agricoltore forfettario nell'ambito dell'azienda agricola, restano soggette al regime generale della Sesta direttiva (v., in tal senso, la menzionata sentenza Harbs, punti 31 e 36).

21. - Conseguentemente, il primo capo della seconda questione deve essere risolto nel senso che l'art. 25 della Sesta direttiva dev'essere interpretato nel senso che il regime comune forfettario dei produttori agricoli si applica solamente alla cessione di prodotti agricoli e alla fornitura di prestazioni di servizi agricoli, nel senso definito al n. 2 del detto articolo, e che le altre operazioni effettuate dagli agricoltori forfettari sono soggette al regime generale della Sesta direttiva.

Sul secondo capo della seconda questione

22. - Con il secondo capo della seconda questione il giudice del rinvio chiede, sostanzialmente, se la cessione in affitto di aree venatorie da parte di un agricoltore forfettario costituisca una prestazione di servizi agricoli ai sensi dell'art. 25, n. 2, quinto trattino, della Sesta direttiva, nel combinato disposto con l'allegato B della medesima, che elenca le prestazioni di servizi agricoli.

23. - Il governo tedesco e la Commissione ritengono che tale questione debba essere risolta in senso negativo, considerato che la cessione in affitto di aree venatorie non figura nell'allegato B della Sesta direttiva, sottolineando a tal riguardo che l'art. 25 della direttiva medesima, considerata la sua natura derogatoria, deve essere interpretato restrittivamente.

24. - Occorre ricordare che, per delimitare la portata di una disposizione di diritto comunitario, bisogna tener conto allo stesso tempo del suo dettato, del suo contesto e delle sue finalità (v. sentenze 15 ottobre 1992, causa C-162/91, Tenuta il Bosco, *Racc.*, pag. I-5279, punto 11, e Harbs, cit. *supra*, punto 28). Inoltre, dalle esigenze tanto dell'applicazione uniforme del diritto comunitario, quanto del principio d'uguaglianza discende che una disposizione di diritto comunitario, la quale non contenga alcun espresso richiamo al diritto degli Stati membri per quanto riguarda la determinazione del suo senso e della sua portata, deve normalmente dar luogo, nell'intera comunità, ad un'interpretazione autonoma ed uniforme da effettuarsi tenendo conto del contesto della disposizione e dello scopo perseguito dalla normativa (v., in particolare, le sentenze 18 gennaio 1984, causa 327/82, Ekro, *Racc.*, pag. 107, punto 11, e 17 marzo 2005, causa C-170/03, Feron, *Racc.*, pag. I-0000, punto 26).

25. - Si deve necessariamente rilevare che l'interpretazione sostenuta dal governo tedesco e dalla Commissione risulta avvalorata dal tenore letterale delle disposizioni di cui trattasi, dal contesto nel quale esse si collocano nonché dalle finalità perseguite dal regime comune forfettario.

26. - Va osservato, anzitutto, che, a termini dell'art. 25, n. 2, quinto trattino, della Sesta direttiva e dell'allegato B della medesima, sono considerate prestazioni di servizi agricole le prestazioni di servizi che normalmente contribuiscono alla realizzazione della produzione agricola, in particolare la «locazione, a fini agricoli, di mezzi normalmente usati nelle aziende agricole». Orbene, la cessione in affitto di aree venatorie non è espressamente contemplata da tali disposizioni e, inoltre, non risponde ai requisiti ivi stabiliti.

27. - Per quanto attiene, inoltre, al contesto in cui tali disposizioni si collocano, si deve rilevare che esse riguardano un regime particolare che deroga al regime ordinario della Sesta direttiva. Secondo costante giurisprudenza, ogni deroga o eccezione ad una regola generale deve essere interpretata restrittivamente (v., in particolare, le sentenze 12 dicembre 1995, causa C-399/93, Oude Luttikhuis e a., *Racc.*, pag. I-4515, punto 23, e 12 dicembre 2002, Belgio/Commissione, *Racc.*, pag. I-11991, punto 56). Orbene, al pari degli altri regimi speciali previsti dalla Sesta direttiva, tale regime dev'essere quindi applicato solo nella misura necessaria a realizzarne lo scopo (v. sentenza Harbs, cit. *supra*, punto 27).

28. - Infine, per quanto attiene all'esame delle finalità perseguite dal regime comune forfettario, si deve rammentare che esso risponde ad un imperativo di semplificazione. Come emerge dal punto 29 della menzionata sentenza Harbs, tale regime è inteso a compensare l'onere dell'imposta sugli acquisti di beni e servizi degli agricoltori con il pagamento di una compensazione forfettaria ai produttori agricoli che esercitano la loro attività nel contesto di un'azienda agricola, silvicola o ittica, allorché forniscono prodotti agricoli o eseguono prestazioni di servizi agricoli.

29. - L'applicazione del regime comune forfettario non si basa su un unico criterio attinente allo *status* formale di produttore agricolo, bensì dipende parimenti dalla natura delle operazioni economiche dal medesimo realizzate (v., in tal senso, la menzionata sentenza Harbs, punto 31). Orbene, interpretare la nozione di «prestazioni di servizi agricoli», di cui all'art. 25, n. 2, quinto trattino, della Sesta direttiva, nel senso che essa ricomprenda un affitto, quale l'affitto di aree venatorie non destinato a fini agricoli e non connesso con i mezzi normalmente usati nelle aziende agricole, silvicole o ittiche, non risulterebbe conforme né alla natura né alla finalità del detto regime.

30. - Non può quindi ritenersi che un produttore agricolo che, in una fattispecie come quella oggetto della causa principale, ceda in affitto aree venatorie, effettui prestazioni di servizi agricoli ai sensi dell'art. 25, n. 2, quinto trattino, della Sesta direttiva, nel combinato disposto dell'allegato B della medesima.

31. - Il secondo capo della seconda questione deve essere pertanto risolto nel senso che l'art. 25, n. 2, quinto trattino, della Sesta direttiva, nel combinato disposto con l'allegato B della medesima, dev'essere interpretato nel senso che la cessione in affitto di aree venatorie da parte di un agricoltore forfettario non costituisce una prestazione di servizi agricoli ai sensi della direttiva medesima.

32. - Alla luce della soluzione fornita al secondo capo della seconda questione e per i motivi esposti ai punti 12-16 della presente sentenza, non occorre procedere alla soluzione della prima questione.

Sulle spese (Omissis)

(1-2) ESCLUSIONE DELL'IVA FORFETTARIA PER GLI AFFITTI DI AREE VENATORIE CONCESE DA UN COMUNE TEDESCO E QUALCHE CONSIDERAZIONE SULL'AGRICOLTORE FORFETTARIO ITALIANO.

I - Va premesso che l'art. 25 della Sesta direttiva del Consiglio 17 maggio 1977, n. 77/388/CEE, in materia di armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri relative alle imposte sulla cifra di affari - Sistema comune di imposta sul valore aggiunto: base imponibile uniforme, stabilisce che gli Stati membri hanno la facoltà di applicare ai produttori agricoli per i quali l'assoggettamento al regime d'imposta sul valore aggiunto o, eventualmente, al regime semplificato di cui all'art. 24 creasse difficoltà, un regime forfettario inteso a compensare l'onere dell'imposta sul valore aggiunto pagata sugli acquisti di beni e servizi degli agricoltori forfettari.

Per l'art. 25 della Sesta direttiva, è imprenditore chi esercita autonomamente un'attività industriale, commerciale o professionale, e le persone giuridiche di diritto pubblico svolgono attività commerciali o professionali soltanto nell'ambito delle società di tipo commerciale da esse gestite, nonché delle loro aziende agricole o silvicole.

Tanto premesso, nel periodo tra il 1994 e il 1999, lo Stadt Sundern (Comune di Sundern) percepiva entrate derivanti dalla vendita di legname e dalla gestione di aree forestali, nonché dalla cessione in affitto di proprie aree venatorie.

Avendo il Comune assimilato tali cessioni in affitto alle operazioni che godono del «regime forfettario», di cui al par. 24 della legge tedesca in materia di imposta sulla cifra d'affari, non dichiarava alcuna somma a titolo di imposta sulla cifra di affari.

A seguito di verifica, il Finanzamt Arnsberg (ufficio finanziario) riteneva che le cessioni in affitto delle aree venatorie non ricadessero nelle operazioni agricole o silvicole che beneficiavano del «regime forfettario», per cui dovevano essere assoggettate ad imposta secondo l'aliquota ordinaria.

Disposto accertamento, il Comune proponeva ricorso al Finanzgericht (tribunale finanziario), e quest'ultimo accoglieva la domanda del Finanzamt Arnsberg sulla base del rilievo che la cessione in affitto di aree venatorie non era riconducibile né all'esercizio di un'azienda agricola e silvicola, né all'esercizio di un'attività di carattere industriale o commerciale, dovendo essere considerata mera gestione patrimoniale.

Portata la questione in cassazione dinanzi al Bundesfinanzhof, questo sollevava la questione pregiudiziale ex art. 234 CE, chiedendo alla Corte di giustizia delle Comunità europee se gli Stati membri che hanno trasposto nel loro

ordinamento interno il regime comune forfettario per i prodotti agricoli, previsto dall'art. 25 della Sesta direttiva, siano legittimati od obbligati ad esonerare gli agricoltori forfettari dal pagamento d'imposta sulla cifra d'affari; ed in caso di soluzione affermativa sulla domanda che precede, se ciò valga soltanto per le forniture di prodotti agricoli e per la prestazione di servizi agricoli o anche per altre operazioni effettuate dall'agricoltore forfettario, oppure se le operazioni di altro tipo siano sottoposte alla disciplina generale dettata dalla direttiva 77/388/CEE.

La Corte di giustizia già aveva avuto modo di pronunciarsi sul rapporto tra il regime comune forfettario per i produttori agricoli ed il regime generale dell'IVA (sentenza 15 luglio 2004, causa C-321/02, Harbs, in *Racc.*, pag. 1 - 0000), decidendo che le operazioni diverse dalla cessione dei prodotti agricoli e dalla fornitura di servizi agricoli ai sensi dell'art. 25, n. 2, della Sesta direttiva, effettuate dall'imprenditore forfettario nell'ambito dell'azienda agricola, rimanevano soggette al regime generale della Sesta direttiva.

La sentenza riportata ha aderito all'impostazione del governo tedesco e della Commissione, intervenuti nel giudizio, che avevano sostenuto che la questione all'esame andava risolta in senso negativo, considerato che la cessione in affitto di aree venatorie non figurava nell'allegato B della Sesta direttiva, e sottolineando che l'art. 25 della direttiva medesima, considerata la sua natura derogatoria, doveva essere interpretato restrittivamente.

Era stata richiamata la giurisprudenza comunitaria, secondo cui per delimitare la portata di una disposizione di diritto comunitario, bisogna tenere conto del suo dettato, del suo contesto e delle sue finalità (v. sentenza 15 ottobre 1992, causa C-161/91, *Tenuta di bosco*, in *Racc.*, pag. 1-5279 e in *Foro it.*, 1993, IV, 57, e sentenza *Harbs*, cit.).

Era stato inoltre sostenuto che dalle esigenze tanto dell'applicazione uniforme del diritto comunitario, quanto dal principio di uguaglianza discendeva che una disposizione di diritto comunitario, che non contenga alcun espresso richiamo al diritto degli Stati membri con riguardo alla determinazione del suo senso e della sua portata, doveva normalmente dare luogo, nell'intera comunità, ad un'interpretazione autonoma ed uniforme da effettuarsi tenendo conto del contesto della disposizione e dello scopo perseguito dalla normativa (v. sentenze 18 gennaio 1984, causa C - 327/84, *Ekro*, in *Racc.*, pag. 106, punto 22; 17 marzo 2005, causa C-170/03, *Feron*, in *Racc.* pag. I-0000, punto 26).

Ha ritenuto la sentenza riportata che quanto sostenuto dal governo tedesco e dalla Commissione risulta avvalorato dal tenore letterale delle disposizioni di cui trattasi, dal contesto nel quale si collocano, nonché nelle finalità perseguite dal regime comune forfettario: a) secondo l'art. 24, n. 2 quinto trattino della direttiva, sono considerate prestazioni di servizi agricole quelle che normalmente contribuiscono alla realizzazione della produzione agricola, in particolare la locazione a fini agricoli, di mezzi normalmente usati nelle aziende agricole, e la cessione in affitto di aree venatorie non è espressamente contemplata da tali disposizioni; b) per quanto attiene al contesto in cui tali disposizioni si collocano, ha osservato la sentenza riportata che esse riguardano un regime particolare di deroga al regime ordinario della Sesta direttiva, e secondo costante giurisprudenza, ogni eccezione o deroga alla regola generale deve essere interpretata restrittivamente (v. sentenze 12 dicembre 1995, causa C-399/93, *Oude Luttikhuis*, in *Racc.*, pag. 1-4515, punto 23, e in *Foro it.*, Rep. 1996, voce *Unione europea e Consiglio d'Europa*, n. 1022; 12 dicembre 2002, causa C-5/01, *Belgio c. Commissione*, in *Racc.*, pag. I-11991 e in *Foro it.*, Rep., voce cit., n. 1302).

Infine, per quanto attiene all'esame delle finalità del regime comune forfettario, ha sottolineato la sentenza riportata che esso risponde ad un imperativo di semplificazione, e come emerge dal punto 29 della sentenza *Harbs* cit., tale regime è inteso a compensare l'onere dell'imposta sugli acquisti di beni e servizi degli agricoltori che esercitano la loro attività nel contesto di un'azienda agricola, silvicola o ittica, allorché forniscono prodotti o eseguono prestazioni di servizi agricoli.

È stata quindi esclusa l'applicazione del regime forfettario IVA alla concessione in affitto delle aree venatorie.

II - Ciò detto con riguardo alla sentenza in esame, occorre valutare la compatibilità dei principi di cui alla medesima sentenza, all'agricoltore forfettario italiano, ricordando che la definizione di imprenditore agricolo nel nostro sistema è stata profondamente modificata dalla riscrittura dell'art. 1 del d.lgs. 18 maggio 2001, n. 228, in attuazione della legge delega 5 marzo 2001, n. 57, volta ad orientare e modernizzare i settori dell'agricoltura, della pesca e delle foreste.

Secondo l'art. 2135 c.c., è imprenditore agricolo chi esercita una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento di animali o attività connesse.

Per coltivazione del fondo, per silvicoltura e per allevamento di animali si intendono le attività dirette alla cura e allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria al ciclo stesso, di carattere vegetale ed animale, che utilizzano o possono utilizzare il fondo, il bosco o le acque dolci, salmastre o marine.

Si intendono comunque connesse le attività, esercitate dal medesimo imprenditore agricolo, dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali, nonché le attività dirette alla fornitura di beni e servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità come definita dalla legge.

Sino all'entrata in vigore del d.l. 14 marzo 2005, n. 35, convertito in l. 14 maggio 2005, n. 80, l'attività svolta dalla cooperativa veniva considerata agricola nei limiti in cui la cooperativa stessa operava per conto dei produttori soci che, anche potenzialmente, applicavano il regime agricolo. La detrazione forfettaria sulla base delle percentuali di compensazione si applicava soltanto per l'ammontare delle cessioni corrispondente a quello dei conferimenti eseguiti dai produttori agricoli soci, mentre per le altre cessioni riferibili a prodotti acquistati da terzi si attuava la detrazione nel modo normale (G. ALLEGRETTI, *Cooperative: nuove modalità di liquidazione dell'imposta*, in *Agricoltura Ipsosa*, n. 3, 2005, p. 154 ss. Per la tassazione delle attività connesse, v. anche P. PARISI, M. PLANCHER, G. ZAMATTEO, *La fiscalità in agricoltura*, Expert Edizioni, Forlì, 2004, p. 39 ss.).

Con la modifica di cui alla legge n. 80/2005, il legislatore ha consentito l'applicazione alle cooperative del regime speciale, a determinate condizioni, anche relativamente ai prodotti acquistati da terzi, ritenendosi che, a questo modo, sia stata contemplata la normativa IVA della nuova figura di imprenditore agricolo di cui al d.lgs. n. 228/2001. E cioè, le cooperative e i loro consorzi che ai sensi dell'art. 2135 c.c. rivestono la qualità di imprenditore agricolo, sono considerati tali ai fini IVA anche con riguardo ai prodotti acquistati da terzi in modo non prevalente, con la conseguenza che se i prodotti venduti sono compresi nella tabella A, parte prima, allegata al

d.p.r. n. 633/1972, alla cooperativa si applica per tutti i prodotti la detrazione forfettaria sulla base delle percentuali di compensazione (G. ALLEGRETTI, *op. cit.*).

Può dirsi, che nel caso di prodotti agricoli acquistati da terzi, l'interpretazione della norma non appare agevole, per cui, prendendo occasione dalla riportata sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee 25 maggio 2003, causa C-43/04, *Standt Sunden*, se ne può abbozzare un profilo ricostruttivo per l'Italia.

III - La prima e ovvia osservazione è che, con il criterio della «prevalenza», si apre tra uffici finanziari e agricoltore forfettario un possibile conflitto di non facile soluzione.

Ma il problema maggiore che pone la normativa di cui alla legge n. 80/2005, è se tale normativa sia coerente con la Sesta direttiva del Consiglio 17 maggio 1977, 77/388CEE, come interpretata dalla Corte di giustizia.

La posizione della Corte, nella sentenza riportata, è netta e precisa, laddove ammette il beneficio dell'IVA forfettaria per l'agricoltore solo con riferimento alla cessione dei prodotti agricoli e alla prestazione di servizi agricoli, come indicati nella Sesta direttiva.

La normativa italiana di cui alla legge n. 80/2005 discende dalla l. 7 maggio 2003, n. 38 con cui è stata attribuita al Governo una nuova delega in materia di agricoltura, volta a dettare «misure correttive» rispetto a quanto stabilito nel d.lgs. 28 marzo 2004, n. 99, contenente disposizioni in materia di soggetti ed attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura.

Per quel che interessa in questa nota, con l'art. 1 del d.lgs. n. 99/2004 è stata introdotta nel nostro ordinamento una nuova figura di imprenditore agricolo, l'imprenditore agricolo professionale - I.A.P., in sostituzione dell'imprenditore agricolo a titolo principale - I.A.T.P., di origine comunitaria (è stato espressamente abrogato l'art. 12 l. 12 maggio 1975, n. 152, che definiva l'I.A.T.P.).

Il nuovo I.A.P. è colui che dedichi alle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c., direttamente o in qualità di socio di società, almeno il cinquanta per cento del suo tempo di lavoro complessivo, e che ricavi dalle attività medesime almeno il cinquanta per cento del proprio reddito globale di lavoro.

Con l'art. 2 del d.lgs. n. 99/2004 è stato introdotto nel nostro ordinamento un nuovo tipo di società, la «società agricola», riconoscendosi alla società di persone il diritto di prelazione o di riscatto di cui alla legge n. 590/65 e successive modificazioni ed integrazioni, qualora almeno la metà dei soci sia in possesso della qualità di coltivatore diretto.

Alla disciplina dell'I.A.P. e delle «società agricole» sono stati apportati «correttivi» con il d.lgs. n. 101 del 27 maggio 2005, che riguardano le società di capitali ma anche le società cooperative.

L'INPS, in forza della legislazione previgente, ammetteva solo l'iscrizione dei soci delle società di persone, in possesso dei requisiti di tempo e di reddito previsti per gli imprenditori agricoli professionali, ma escludeva l'iscrizione dei soci e degli amministratori delle società di capitali e delle società cooperative, anche se in possesso dei requisiti di cui al d.lgs. n. 99/2004.

Il «tabù» dell'iscrizione all'INPS è stato cancellato dal d.lgs. n. 101/2005, ammettendosi che i soci delle società di capitali, con i requisiti di cui al d.lgs. n. 99/2004, sono equiparati a tutti gli effetti all'amministratore coltivatore diretto, con la possibilità di accedere alle agevolazioni tributarie di imposizioni indirette previste per i coltivatori diretti.

Altra modifica del d.lgs. n. 101/2004 riguarda le società cooperative, per cui il d.lgs. n. 99/2004 prevedeva che almeno un quinto dei soci fosse in possesso della qualifica di coltivatore diretto: la modifica equipara la società cooperativa alla società di capitali, ritenendo sufficiente che ci sia

un amministratore I.A.P., che però sia coltivatore diretto (in argomento, v. D. BELLANTUONO, *L'imprenditore agricolo professionale, le «società agricole» e la crisi dell'Unione europea*, in questa Rivista, 2005, 424).

La legge n. 80/2005, a sua volta, ha esteso il regime forfettario IVA alle cooperative e loro consorzi che effettuano cessioni di beni prodotti «prevalentemente» dai soci, associati o partecipanti, nello stato originario o previa manipolazione o trasformazione.

Si pone la questione se quanto previsto dalla legge n. 80/2005 con riguardo alle cooperative agricole sia compati-

bile, dopo la modifica di cui la d.lgs. n. 101/2005, con la Sesta direttiva del Consiglio 17 maggio 1977, 77/388/CEE, e con la interpretazione che ha dato la riportata sentenza della Corte di giustizia del 26 maggio 2005.

Ed ancora, ci si deve chiedere se la normativa richiamata dalla legge n. 80/2005, dopo le modifiche di cui al d.lgs. n. 101/2005, sia applicabile alle società di capitali, come disciplinate a seguito delle correzioni di cui al detto d.lgs. n. 101/2005.

Domenico Bellantuono

Rassegna di giurisprudenza comunitaria in materia agraria ed ambientale

di MARCO BORRACCETTI

I. ALIMENTAZIONE

1. Libera circolazione delle merci e sostanze nutritive

Una prassi amministrativa che consente l'immissione in commercio in uno Stato membro di prodotti commercializzati in altri Stati membri unicamente se rispondenti ad un fabbisogno nutrizionale della popolazione, applicata senza compiere una verifica «caso per caso» della tossicità di tali elementi, comporta la violazione dei principi derivanti dagli artt. 30 e 36 del Trattato.

Sentenza della Corte del 2 dicembre 2004, in causa C-41/02, *Commissione/Olanda*, ai sensi dell'art. 226/CE - Rosas, pres.; Malenovsky, rel.; Poiars Maduro, avv. gen.

La sentenza riguarda la compatibilità col diritto comunitario di quelle norme nazionali che, fondandosi sulla tutela della salute e sull'effettivo fabbisogno proteico della popolazione, pongono restrizioni all'importazione di prodotti energetici, o presunti tali, pur se liberamente immessi in commercio in altri Stati comunitari. Quest'attività normativa, od anche la prassi ad essa riconducibile, risulta essere già stata condannata, in linea generale, dalla Corte di giustizia che ha più volte sostenuto che la libera circolazione delle merci tra gli Stati membri è un principio fondamentale del Trattato e trova la sua espressione nel divieto, enunciato all'art. 28 del Trattato, di restrizioni quantitative all'importazione oltre che di ogni misura d'effetto equivalente. Tale divieto riguarda qualsiasi normativa commerciale che possa ostacolare direttamente o indirettamente, in atto o in potenza, gli scambi intracomunitari (sentenza dell'11 luglio 1974, in causa C-8/74, *Dassonville*, in *Raccolta*, p. 837).

Il problema può concretizzarsi principalmente in quegli ambiti in cui risulti assente l'azione della Commissione diretta al ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri; così, infatti, gli Stati avranno la più ampia discrezione normativa in materia, pur se vincolati all'obbligo di non creare ostacoli ad un'eventuale futura azione comunitaria.

La fabbricazione e l'immissione in commercio dei prodotti alimentari sono disciplinate nei Paesi Bassi dalle disposizioni in materia di qualificazione e designazione dei prodotti; secondo tale normativa, che prevede comunque esenzioni e deroghe, ai fini del divieto di commercio dei prodotti che possono comportare un pericolo sotto il profilo della salute o della sicurezza, l'autorità competente può vietarne la preparazione, la fabbricazione, l'immissione in commercio o la trasformazione e l'impiego.

Il caso nasce dal fatto che due operatori economici si erano visti negare l'autorizzazione ad immettere in commercio derivati da cereali per la prima colazione, arricchiti di vitamina D e acido folico, e barrette energetiche, arricchite di acido folico, benché tali prodotti fossero già legalmente in commercio in altri Stati membri. In linea generale,

oggetto del contenzioso è dunque l'esercizio di una prassi consistente nell'elevare la sussistenza di un effettivo fabbisogno nutrizionale a presupposto necessario per il rilascio di una deroga, concessa solamente se, da un lato, il prodotto al quale è stata aggiunta una delle sostanze nutritive non è nocivo per la salute e, dall'altro, l'aggiunta risponde ad un effettivo fabbisogno nutrizionale della popolazione. Questi due requisiti hanno natura cumulativa: il primo è soddisfatto ove il prodotto arricchito non sia nocivo in quanto tale, vale a dire qualora il quantitativo di sostanza nutritiva in esso contenuta non sia pericoloso di per sé. Per stabilire se l'alimento arricchito sia privo di rischi, non è sufficiente la circostanza che non sia in quanto tale nocivo, ma occorre anche valutare che non costituisca un rischio per la salute, tenuto conto delle altre fonti di tale sostanza nutritiva presenti nel complesso dell'alimentazione, attraverso un esame compiuto nel corso della valutazione della sussistenza di un fabbisogno nutrizionale. In siffatta ipotesi, dunque, appare molto probabile la sistematicità del divieto di immissione in commercio per alimenti arricchiti che non rispondono ad un effettivo fabbisogno nutrizionale.

Individuate le modalità di un tale tipo di prassi, i giudici sostengono che solo una verifica mirata a comprendere se costituisce una misura d'effetto equivalente ad una restrizione quantitativa dell'importazione e, eventualmente, se essa possa essere giustificata in base all'art. 30 del Trattato, consentirà la verifica della compatibilità con il diritto comunitario.

Appare evidente che tale tipo di prassi costituisce una misura d'effetto equivalente ad una restrizione quantitativa ai sensi dell'art. 28 del Trattato, visto che prescrive che la commercializzazione di alimenti arricchiti con vitamine e sali minerali provenienti da altri Stati membri, in cui sono stati legalmente prodotti e commercializzati, sia subordinata alla dimostrazione di un fabbisogno nutrizionale della popolazione olandese, rendendo la commercializzazione di tali prodotti più difficile, ostacolando così gli scambi intracomunitari.

È pur vero che, la mancanza di armonizzazione, e la contestuale presenza di incertezze allo stato attuale della ricerca scientifica, comporta che siano gli Stati membri a dovere decidere in merito al livello di tutela della salute e della vita delle persone ed al requisito di previa autorizzazione all'immissione sul mercato di prodotti alimentari (sentenza del 14 ottobre 1999, in causa C-439/97, *Sandoz*, in *Raccolta*, p. I-7041). Tale potere discrezionale è particolarmente importante qualora sia dimostrato che sussistono incertezze in merito a determinate sostanze che, pur se non nocive di per sé, possono produrre effetti dannosi particolari ove consumate in misura eccessiva assieme al complesso degli alimenti la cui composizione è imprevedibile e incontrollabile. In base al principio di precauzione, infatti, una normativa statale potrebbe anche prevederne il divieto di immissione in commercio. Sul punto, in particolare, i giudici richiamano l'art. 152 del Trattato, secondo il quale la protezione della salute umana rientra tra gli obiettivi delle

politiche della Comunità, fondandosi proprio sul principio di precauzione e mirando ad un elevato livello di tutela (sentenza del Tribunale di primo grado del 10 marzo 2004, in causa T-177/02, *Malagutti-Vezinhet*, non ancora pubblicata in *Raccolta*). Tuttavia, nell'esercizio del loro potere discrezionale in materia di tutela della salute, gli Stati membri dovranno rispettare il principio di proporzionalità, dovendo così scegliere mezzi limitati a quanto effettivamente necessario per garantire il raggiungimento di quest'obiettivo, che non sarebbe stato raggiunto con misure meno restrittive per gli scambi intracomunitari.

La deroga prevista all'art. 30 CE andrà infatti interpretata restrittivamente, richiedendosi alle autorità nazionali la dimostrazione scientifica «caso per caso» che la loro normativa è necessaria per tutelare effettivamente gli interessi considerati da detto articolo e che la commercializzazione di particolari prodotti presenterebbe un rischio reale per la salute. Così, dovranno essere considerati non soltanto gli effetti specifici della commercializzazione di un singolo prodotto, contenente un determinato quantitativo di sostanze nutritive, ma anche l'effetto combinato della presenza sul mercato di più fonti, naturali o artificiali, di una determinata sostanza nutritiva e della possibile esistenza futura di fonti aggiuntive che possono essere ragionevolmente previste.

Solo in tal caso lo Stato membro potrà, fondandosi sul principio di precauzione, adottare misure protettive senza dover attendere che siano esaurientemente dimostrate la realtà e la gravità di tali rischi e, conseguentemente, un alimento arricchito di una determinata sostanza nutritiva potrà non rispondere ad un fabbisogno nutrizionale, senza peraltro che la sua commercializzazione comporti un superamento della soglia tossicologica oltre la quale sussiste un effettivo rischio per la salute.

La stessa sistematicità del divieto di immissione in commercio di alimenti arricchiti non consentirebbe – paradossalmente – di rispettare il diritto comunitario quanto all'individuazione e alla valutazione di un rischio reale per la salute, poiché si eviterebbe l'esecuzione di un esame approfondito, caso per caso, degli effetti che potrebbe comportare l'assunzione di tali particolari alimenti, arrivando persino a fissare le abitudini alimentari senza una giustificazione fondata sulla salute.

Anche l'esame del fabbisogno nutrizionale della popolazione di uno Stato membro potrà svolgere un ruolo importante all'atto dell'approfondita valutazione circa il rischio che può presentare per la salute l'integrazione degli alimenti con sostanze nutritive, ma l'eventuale sua insussistenza non può di per sé giustificare, in base all'art. 30 del Trattato, un divieto totale della commercializzazione di alimenti legalmente prodotti e/o commercializzati in altri Stati membri.

In definitiva, una prassi amministrativa che consente l'immissione in commercio in uno Stato membro di prodotti commercializzati in altri Stati membri unicamente se rispondenti ad un fabbisogno nutrizionale della popolazione, applicata senza compiere una verifica «caso per caso» della tossicità di tali elementi, comporta la violazione dei principi derivanti dagli artt. 28 e 30 del Trattato.

II. AMBIENTE

1. Habitat naturali d'interesse comunitario

La direttiva 92/43, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche ed istitutiva della rete Natura 2000, deve essere interpretata nel senso che le misure di salvaguardia da essa previste si impongono soltanto in relazione ai siti che siano già iscritti nell'elenco di quelli selezionati come d'importanza comunitaria adottato dalla Commissione.

Gli Stati membri sono tenuti ad adottare misure idonee alla salvaguardia dell'interesse ecologico rivestito dai siti individuati a livello nazionale, anche prima della loro iscrizione nell'elenco comunitario ad opera della Commissione, sì da garantire in ogni caso l'effetto utile della norma comunitaria.

Sentenza della Corte del 13 gennaio 2005, in causa C-117/03, *Società italiana Dragaggi*, ai sensi dell'art. 234/CE - Timmermans, pres.; Gulmann, rel.; Kokott, avv. gen.

La direttiva 92/43/CEE è finalizzata ad assicurare il ripristino o il mantenimento degli *habitat* naturali e delle specie di interesse comunitario in uno stato di conservazione soddisfacente; in seguito alla sua adozione, gli Stati membri sono tenuti ad individuare zone speciali di conservazione per realizzare una rete ecologica europea, chiamata «Natura 2000». Scopo di questa rete è di garantire il mantenimento, o il ripristino in uno stato di conservazione soddisfacente, degli *habitat* naturali e delle specie da essi interessate. Ogni Stato membro dovrà quindi proporre un elenco di tali siti, che verrà poi trasmesso alla Commissione entro il triennio successivo alla notifica della direttiva, unitamente alle informazioni su ogni sito; la stessa Commissione aggiornerà l'elenco dei siti di importanza comunitaria, che risulteranno quindi essere zone speciali di conservazione.

Onere degli Stati membri sarà di adottare opportune misure per evitare che, in queste zone particolari, si sviluppino il degrado ed il disturbo degli *habitat* naturali e delle specie animali per i quali le zone sono state designate. Per questa ragione qualsiasi piano o progetto non direttamente connesso e necessario alla gestione del sito, ma che possa avere comunque incidenze significative su di esso, formerà oggetto di un'opportuna valutazione; le autorità nazionali competenti daranno la loro autorizzazione solo dopo aver avuto la certezza che esso non pregiudicherà l'integrità del sito in causa. Nei casi in cui un piano debba essere comunque realizzato per motivi imperativi di rilevante interesse pubblico, inclusi quelli di natura sociale o economica, lo Stato adotterà ogni misura compensativa necessaria per garantire che la coerenza globale di Natura 2000 sia tutelata; qualora nel sito siano presenti particolari tipi di *habitat* naturale e/o di specie, potranno però essere adottate – a giustificazione della realizzazione del progetto – solamente considerazioni connesse con la salute dell'uomo e la sicurezza pubblica o relative a conseguenze positive di primaria importanza per l'ambiente.

La domanda di pronuncia pregiudiziale è stata posta dal Consiglio di Stato italiano nell'ambito di un contenzioso sorto dopo che l'amministrazione aggiudicatrice aveva disposto l'annullamento di una gara d'appalto relativa a lavori di dragaggio e di scarico di sedimenti in un'area portuale. L'annullamento dell'intera procedura di gara era dovuta al fatto che la cassa di colmata, destinata a raccogliere i materiali di scavo risultanti dai detti lavori, era qualificata come sito di interesse comunitario, obbligatoriamente assoggettato a valutazione di incidenza in forza della pertinente normativa nazionale. In realtà, il procedimento per la classificazione dei siti di importanza comunitaria non era ancora concluso, visto che – pur avendo le autorità italiane proposto alla Commissione un elenco di siti – questa non aveva ancora adottato l'elenco comunitario, di cui all'art. 4, n. 2, terzo comma, della direttiva. Conseguentemente, l'obbligo di procedere ad una valutazione preventiva dei progetti aventi un'incidenza significativa sul sito non sarebbe stato ancora applicabile. Secondo il giudice di primo grado, invece, l'individuazione di un sito che ospita un *habitat* prioritario da inserire nell'elenco proposto alla Commissione comporta che detto sito debba comunque essere considerato di importanza comunitaria e, dunque, assoggettato, alle misure di salvaguardia ed in particolare modo alla valutazione di incidenza. Solo in tal modo, infatti,

si assegnerebbe un significato logico alla direttiva che, mirando a tutelare *habitat* o specie in pericolo di scomparsa e di estinzione, deve poter essere direttamente applicabile, per lo meno a titolo di misura di salvaguardia.

In via preliminare, la Corte osserva che il regime di tutela delle zone speciali di conservazione previsto dalla direttiva *habitat* si applica ad un sito solo dal momento in cui questo sia stato iscritto nell'elenco di quelli considerati di importanza comunitaria. Il fatto che tutti i siti individuati dagli Stati membri siano considerati di importanza comunitaria non è però tale da rendere applicabile lo stesso regime prima che essi figurino nell'elenco adottato dalla Commissione. Infatti, secondo i giudici, qualora uno Stato membro individui un sito che ospita un *habitat* prioritario e lo includa nell'elenco proposto alla Commissione, non può essere che tale sito sia da considerarsi di importanza comunitaria ed essere così assoggettato alle misure di salvaguardia previste dalla direttiva medesima. Infatti, questa tesi contrasterebbe con il tenore letterale della direttiva, che ricollega espressamente l'applicazione delle misure di salvaguardia al fatto che il sito in questione sia inserito nell'elenco di quelli di importanza comunitaria adottato dalla Commissione; d'altro canto, la stessa tesi presupporrebbe che – quando uno Stato membro abbia individuato un sito ospitante tipi di *habitat* naturali o specie prioritari e lo abbia incluso nell'elenco proposto alla Commissione – la Commissione risulterebbe obbligata ad iscriverlo nell'elenco dei siti di importanza comunitaria, vedendosi così preclusa ogni possibilità di non includere in esso quei siti che, a suo giudizio, non risultano essere meritevoli di esserlo.

Ne consegue che, la direttiva, dovrà essere interpretata nel senso che le misure di salvaguardia da questa previste si impongono soltanto in relazione a quei siti iscritti nell'elenco di quelli considerati d'importanza comunitaria, così come adottato dalla Commissione.

Tale ragionamento interpretativo, però, non comporta che gli Stati membri non siano tenuti a tutelare quei siti che sono proposti alla Commissione al fine di essere individuati quali siti di importanza comunitaria. Infatti, in mancanza di una tutela adeguata, la stessa realizzazione degli obiettivi di conservazione degli *habitat* naturali, della fauna e della flora selvatiche rischierebbe comunque di essere compromessa. Una tale situazione sarebbe tanto più grave per il fatto che riguarderebbe tipi di *habitat* naturali prioritari o specie prioritarie, i quali, a motivo delle minacce gravanti su di essi, sarebbero destinati a beneficiare, anche a tutela dell'elevato interesse ecologico e secondo quanto auspicato dal quinto 'considerando' della direttiva, di una rapida attuazione di misure finalizzate alla loro conservazione.

In conclusione, se la direttiva deve essere interpretata nel senso che le misure di salvaguardia da essa previste si impongono soltanto in relazione ai siti che siano iscritti nell'elenco di quelli selezionati come d'importanza comunitaria adottato dalla Commissione, gli Stati membri saranno comunque tenuti ad adottare misure idonee alla salvaguardia dell'interesse ecologico rivestito dai detti siti a livello nazionale; in tale senso potrebbe essere individuata la decisione di annullamento della gara ad opera della amministrazione giudicatrice. Si noti che, così facendo, si andrebbe nel senso e producendo gli effetti propri anche della decisione del giudice di primo grado che, pur se nella sostanza confermata, vedrebbe gli obiettivi raggiunti con una motivazione – però – completamente differente.

2. Rigenerazione degli oli usati

La finalità della disciplina comunitaria relativa allo scarico ed al trattamento degli oli usati, conferisce priorità alla loro rigenerazione poiché questa ne rappresenta la più razionale valorizzazione, anche in funzione del risparmio energetico che consente di realizzare.

Le autorità statali possono adottare provvedimenti idonei ad impedire le spedizioni transfrontaliere di oli usati, per non mettere in dubbio la redditività degli impianti di rigenerazione di oli usati da insediare nel proprio territorio, oltre che nel pieno rispetto del principio della correzione alla fonte del danno ambientale.

L'inattività statale non può essere comunque giustificata invocando la mancata redditività dell'allestimento di impianti di rigenerazione oppure richiamando la necessità di temperare gli obblighi della direttiva con la particolarità territoriale del singolo Stato.

Sentenza della Corte del 27 gennaio 2005, in causa C-92/03, *Commissione/Portogallo*, ai sensi dell'art. 226/CE - Timmermans, pres.; Silva de Lapuerta, rel.; Tizzano, avv. gen.

Sentenza della Corte del 27 gennaio 2005, in causa C-15/03, *Commissione/Austria*, ai sensi dell'art. 226/CE - Timmermans, pres.; Silva de Lapuerta, rel.; Tizzano, avv. gen.

La protezione dell'ambiente dagli effetti nocivi dello scarico e del trattamento degli oli usati viene disciplinata a livello comunitario dalla dir. 75/349 e dalla dir. 87/101. In virtù di tali atti, gli Stati sono obbligati ad adottare – per quanto consentito da vincoli di carattere tecnico, economico e organizzativo – le misure idonee a conferire priorità al trattamento degli oli usati mediante rigenerazione. Qualora questo non sia possibile, gli Stati dovranno provvedere a disciplinare il loro trattamento mediante combustione, che sia comunque compatibile con il rispetto e la tutela dell'ambiente, oppure garantirne la distruzione innocua o l'immagazzinamento o il deposito controllato. La finalità della norma è stata già riconosciuta espressamente dalla Corte di giustizia, che ha sottolineato come uno degli obiettivi principali della direttiva, e cioè quello di concedere la priorità al trattamento di rigenerazione degli oli usati, sia strettamente collegato al fatto che la rigenerazione costituisce la loro più razionale valorizzazione, anche in considerazione del risparmio energetico che consente di realizzare (sentenza del 9 settembre 1999, in causa C-102/97, *Commissione/Germania*, in *Raccolta*, p. I-5051).

La Commissione europea ha promosso due distinti ricorsi contro il Portogallo e contro l'Austria, sostenendo che tali Stati non avevano adottato le misure necessarie a dare priorità al trattamento degli oli usati mediante rigenerazione. Pur potendo, in un primo tempo, effettuare studi e redigere relazioni per definire le modalità di eliminazione degli oli usati, questi Stati – per conformarsi all'obbligo prescritto dalla direttiva – avrebbero comunque dovuto fare seguire, a tali preparativi, misure concrete dirette a dare la priorità alla rigenerazione (sentenza del 15 luglio 2004, in causa C-424/02, *Commissione/Regno Unito*, in *Raccolta*, p. I-0000).

A tal fine, anche per non mettere in dubbio la redditività degli impianti di rigenerazione di oli usati siti nel proprio territorio, oltre che nel pieno rispetto del principio della correzione alla fonte del danno ambientale, le autorità statali avrebbero anche potuto addirittura impedire le spedizioni di oli usati destinati al recupero in un altro Stato membro. Anche per questa ragione, la stessa inattività statale non può essere giustificata invocando la mancata redditività dell'allestimento di impianti di rigenerazione oppure la necessità di temperare gli obblighi della direttiva con la particolare situazione territoriale di ogni singolo Stato. Infatti, sottolineano i giudici, se si considerasse la situazione tecnica, economica e organizzativa esistente in uno Stato membro tale da ostacolare l'adozione delle misure previste in una direttiva, la stessa disposizione verrebbe privata di ogni effetto utile, poiché la portata dell'obbligo imposto agli Stati membri verrebbe limitata dal mantenimento dello *status quo*, sì che non sussisterebbe alcun obbligo effettivo di adottare le misure necessarie a favore di un trattamento prioritario degli oli usati mediante rigenerazione, così che il risultato prefisso non potrebbe mai essere raggiunto.

3. Rifiuti

La violazione delle direttive sui rifiuti si manifesta anche nel caso in cui uno Stato membro non adotti le misure necessarie ad assicurare che i rifiuti depositati nelle discariche siano recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza usare procedimenti o metodi che possano recare pregiudizio all'ambiente, e che il detentore li consegni ad un raccoglitore privato o pubblico, ad un'impresa oppure provveda egli stesso al recupero o allo smaltimento.

Sentenza della Corte del 9 settembre 2004, in causa C-383/02, *Commissione/Italia*, ai sensi dell'art. 226 CE - Gulmann, pres.; de Lapuerta, rel.; Geelhoed, avv. gen..

La dir. 75/442/CEE, sui rifiuti (*G.U.C.E.* L 194, p. 39), così come modificata dalla dir. 91/156/CEE (*G.U.C.E.* L 78, p. 32), impone agli Stati membri di adottare le misure necessarie per assicurare che i rifiuti siano recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza usare procedimenti o metodi che potrebbero recare pregiudizio all'ambiente; senza che si creino rischi per l'acqua, l'aria, il suolo e per la fauna e la flora; senza che si causino inconvenienti da rumori od odori; infine, senza che si danneggino il paesaggio ed i siti di particolare interesse. Devono essere altresì previste le misure necessarie per vietare l'abbandono, lo scarico e lo smaltimento incontrollato dei rifiuti oltre a quelle necessarie affinché ogni detentore di rifiuti li consegni ad un raccoglitore privato o pubblico, ad un'impresa, oppure provveda egli stesso al ricupero o allo smaltimento.

Il governo italiano era accusato di non avere dato corso a tali misure con riferimento alle tre discariche di nerofumo di Rodano (Milano), tanto che la Commissione aveva richiesto informazioni in merito, anche perché erano situate su terreni di un ex stabilimento chimico e segnalate come fonte di pericolo per la salute umana e di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo. L'ipotesi era suffragata dalla decisione del Pretore di Milano del 9 dicembre 1986 che aveva constatato un pericolo per la salute dell'uomo e per l'ambiente e condannato la SISAS, società titolare delle discariche, a bonificare il sito entro un anno dalla sentenza (quindi entro il 1987).

Il governo italiano aveva inizialmente riferito di un atto di transazione tra la Regione Lombardia e la società SISAS, in forza della quale quest'ultima si era impegnata alla bonifica di una parte della discarica oltre che a prevedere interventi miranti a verificare la qualità delle acque sotterranee ad essa sottostanti; inoltre, si comunicava l'inizio dei lavori per la realizzazione delle opere necessarie per la sua messa in sicurezza, costituite da pozzi per la limitazione della dispersione degli inquinanti in falda. Le autorità italiane, però, non avevano fornito alcuna informazione in ordine

alle scadenze previste per l'esecuzione del progetto di bonifica e di messa in sicurezza del sito industriale, disattendendo in tal modo la sentenza del Pretore di Milano che concedeva un anno di tempo per la bonifica del sito inquinato. Ne seguì un carteggio al termine del quale un parere motivato invitò l'Italia ad adottare, entro due mesi dalla notifica, le misure necessarie per conformarsi agli obblighi ad essa incombenti in virtù degli artt. 4 e 8 della direttiva.

Ritenendo che la situazione continuasse ad essere insoddisfacente, la Commissione ha deciso di proporre ricorso alla Corte di giustizia.

Secondo i giudici, sebbene la direttiva – al suo art.4 – non precisi il contenuto concreto delle misure che devono essere adottate per assicurare che i rifiuti siano smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente, essa vincola comunque gli Stati membri circa l'obiettivo da raggiungere, pur lasciando agli stessi un potere discrezionale nella valutazione della necessità di tali misure (sentenza 4 luglio 2000, in causa C-387/97, *Commissione/Grecia*, in *Racc.* p. I-5047, punto 55). Al contempo, essi sottolineano che, in linea di principio, la mancata conformità di una situazione di fatto agli obiettivi fissati dalla direttiva non comporta necessariamente che lo Stato membro sia venuto meno agli obblighi imposti da questa disposizione, consistente nell'adottare le misure necessarie ad assicurare che i rifiuti siano smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente. Tuttavia, la persistenza di un degrado rilevante dell'ambiente per un periodo prolungato senza che abbia luogo alcun intervento delle autorità competenti, può rivelare che gli Stati membri hanno oltrepassato il potere discrezionale che la disposizione conferisce loro.

In specie, viene osservato che, nonostante la condanna in primo grado della società detentrici dei rifiuti a bonificare l'intera area entro il termine di un anno, le autorità italiane in quindici anni si sono limitate a prevedere la bonifica e la messa in sicurezza di una sola parte di essa. D'altra parte, le stesse autorità italiane non hanno contestato la presenza, nelle discariche, di rifiuti idonei a costituire un pericolo per la salute umana ed a danneggiare l'ambiente, ammettendo altresì che, a causa del fallimento della stessa società SISAS, i richiesti interventi di bonifica e di controllo non erano mai stati realizzati.

I giudici – osservando che la cessazione delle attività produttive della SISAS non può costituire una giustificazione all'inadempimento – hanno pertanto dichiarato l'omissione delle autorità italiane, nonché l'inottemperanza alle disposizioni della direttiva, per non avere adottato, per un lungo periodo, le misure necessarie a garantire che tali rifiuti fossero recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute umana e senza usare procedimenti o metodi idonei a recare pregiudizio all'ambiente, e, conseguentemente, l'inottemperanza alle disposizioni della direttiva.